I ROMANZI di URANIA

PERIODICI MONDADORI MILANO

esce il 10 e il 20 di ogni mese

HEDROCK L'IMMORTALE

di A. E. VAN VOGT

ALFRED E. VAN VOGT

HEDROCK L'IMMORTALE

(The Weapon Makers,1946)

1

Per qualche minuto, dopo avere ascoltato la notizia, Hedrock si era scordato del raggio spia, anche se rimaneva tuttora acceso davanti ai suoi occhi. Lo schermo mostrava ancora la sala delle conferenze dell'imperatrice, nitida come sempre. Alcuni uomini continuavano a chinarsi profondamente davanti alla giovane donna dal viso gelido che sedeva sul trono, ba-ciandole la mano. Il suono della loro voce giungeva distinto, come sempre. Tutto era come doveva essere.

Per Hedrock, tuttavia, ogni interesse per quella sala del palazzo e per quella scena di corte era svanito. Le glaciali parole della giovane donna continuavano a girare nella sua mente, sebbene fossero ormai passati alcuni minuti da quando le aveva pronunciate.

«Data la nuova situazione» aveva detto la donna «non possiamo permetterci di correre rischi per un eventuale attacco dei negozi d'armi. Quel che è successo è troppo importante. Pertanto, generale Grall, lei, come misura puramente precauzionale, arresterà il capitano Hedrock un'ora dopo la colazione e lo farà impiccare. Il momento è importante, poiché sarà ospite, come sempre, alla mia tavola durante la colazione e anche perché desidero presenziare all'esecuzione.»

«Benissimo, Vostra Maestà.»

Hedrock prese a passeggiare avanti e indietro, davanti alla sua macchina televisiva. Infine diede ancora un'occhiata allo schermo, che nel suo attuale stato materializzato occupava un intero angolo dell'appartamento. Adesso, osservandolo con attenzione e con preoccupazione, vide che la giovane donna non aveva lasciato la sala delle conferenze: era rimasta sola e sedeva con un debole sorriso sull'ovale del volto. Il sorriso si dileguò quando toccò uno strumento, inserito nel trono stesso e cominciò a dettare con voce chiara e squillante.

Per un istante, Hedrock ascoltò le questioni di palazzo -

semplici routine - che lei stava esaminando; poi distolse l'attenzione. Nella sua mente si era fatto strada un proposito, una decisione sempre più risoluta di non accettare quel che gli era stato rivelato dalle parole dell'imperatrice: il fallimento della sua missione. Con molta attenzione, cambiò le regolazioni della sua macchina. La scena che mostrava la giovane imperatrice scomparve dallo schermo. La piastra visiva si illuminò di un chiarore privo di forme, poi comparve il viso di un uomo e la ripresa s'immobilizzò su quello.

Hedrock disse: «Desidero convocare l'Alto Consiglio dei Fabbricanti d'Armi.»

«Occorrerà un minuto» rispose l'uomo apparso sullo schermo, parlando con voce grave «per chiamare i vari consiglieri ai loro telestati privati.»

Hedrock annuì, rigido. Cominciava a farsi prendere dal nervosismo. Il timbro della sua voce era rimasto abbastanza fermo, ma aveva l'impressione che si sarebbe incrinato fino a diventare un tremito. Rimase immobile, cercando volutamente di rilassare la tensione. Quando tornò a guardare lo schermo, una decina di volti avevano sostituito quello dell'interlocutore. Erano sufficienti per il numero legale.

Hedrock prese immediatamente a fare un resoconto della sentenza di morte pronunciata contro di lui.

«Non c'è dubbio» terminò «che stia succedendo qualcosa di importante. Numerose volte, nel corso delle due ultime settimane, quando era convocata una conferenza imperiale, mi sono trovato coinvolto in noiosissime conversazioni con ufficiali superiori, virtualmente allontanato dalle mie stanze.

«Secondo me, comunque, l'elemento importante dell'ordine di impiccagione è la sequenza cronologica che se ne estrae. Osservate come mi si debba arrestare solamente un'ora dopo la colazione, ossia fra circa tre ore a partire da questo momento.

Osservate inoltre come mi sia stato permesso di ritornare nelle mie stanze in tempo per poter ascoltare la sentenza, nel momento stesso in cui veniva

emessa. Per poco che conoscano i negozi d'armi, certo sanno che, disponendo di tre ore di preav-viso, ho tutto il tempo per fuggire.»

«Vuole forse dire» chiese il consigliere Peter Cadron, in tono aspro «che intende rimanere?»

La sensazione di gelo tornò a impadronirsi di Hedrock.

Quando parlò, la sua voce aveva un tremito quasi impercettibile, sebbene le parole fossero scelte con cura e il tono, in sostanza, fosse sicuro di sé: «Ricorderà, signor Cadron, che abbiamo analizzato in modo approfondito il carattere dell'imperatrice.

Le anomale pressioni sociali e tecnologiche della nostra epoca l'hanno resa altrettanto inquieta e desiderosa di avventure quanto i suoi diciannove miliardi di sudditi. Lei desidera il cambiamento, l'emozione, le nuove esperienze. Ma nello steso tempo l'imperatrice rappresenta soprattutto il potere imperiale e le forze conservatrici, avverse ai cambiamenti. Il risultato è una costante irrequietezza mentale, una pericolosa condizione di squi-librio, che la rende il nemico più pericoloso che i negozi d'armi abbiano affrontato in molti secoli.»

«L'impiccagione, senza dubbio» commentò un altro uomo, freddamente «darà una scossa ai suoi nervi spossati. Nei pochi istanti in cui la vedrà ballonzolare appeso al cappio, la vita le sembrerà meno monotona.»

«Ciò che avevo in mente» riprese Hedrock, con fermezza «era che uno dei nostri uomini-No potesse analizzare i vari fattori e consigliarci sulla possibilità della mia permanenza.»

«Ci consulteremo con Edward Gonish» disse Peter Cadron.

«Ora, ci voglia scusare, mentre discutiamo privatamente la cosa.»

Interruppero il collegamento, ma non quello video, poiché il loro volto rimase sullo schermo. Anche se Hedrock vedeva il movimento delle labbra, non gli giungeva alcuna voce. La conversazione proseguì a lungo e ci fu un

momento, apparentemente interminabile, in cui venne spiegato qualcosa a una persona che non compariva sullo schermo.

Passò talmente tanto tempo che Hedrock finì per serrare ner-vosamente le mascelle e stringere i pugni. Emise un sospiro di sollievo quando il silenzio ebbe termine e Peter Cadron prese di nuovo la parola.

«Dobbiamo purtroppo riferire che l'uomo-No, Edward Gonish, ritiene che i fattori noti non siano sufficienti per elaborare un'intuizione. Questo ci lascia con le uniche risorse della logica; a questo proposito, desideriamo rivolgerle una sola domanda: quando la sua attuale possibilità di fuggire dal palazzo comincerà a diminuire sensibilmente? Potrebbe rimanere a colazione?»

Hedrock cercò di non vacillare e lasciò scorrere via dalla mente lo shock causatogli dal rapporto dell'uomo-No. Non aveva compreso fino a che punto il Consiglio si basasse su quel genio intuitivo, superbamente addestrato, per decidere della sua vita o della sua morte. In un istante, la situazione era divenuta incerta e pericolosa, molto al di là delle originali intenzioni di Hedrock.

Infine rispose: «No. Se resterò a colazione, non potrò più andare via. L'imperatrice ama giocare al gatto e al topo e mi informerà certamente della sentenza nel corso del pasto. Ho un piano, legato alle sue reazioni emotive e basato sul fatto che ri-terrà necessario giustificarsi.»

S'interruppe e fissò lo schermo aggrottando la fronte. «Quali sono le conclusioni della vostra discussione?» domandò. «Mi occorre ogni aiuto possibile.»

Fu il consigliere Kendlon, un individuo dal volto massiccio e che fino a quel momento non aveva preso la parola, a parlare.

«Come sa, Hedrock, lei si trova a palazzo per due motivi, uno dei quali è proteggere i negozi d'armi da un attacco a sorpresa nel corso di quella che noi tutti consideriamo una fase assai pericolosa per la nostra civiltà.

«Il secondo scopo, naturalmente, è il suo progetto favorito di stabilire un

legame tra i negozi d'armi e il governo imperiale.

Pertanto, lei è una spia solamente in un senso molto limitato.

Qualsiasi informazione di secondaria importanza che riuscirà a ottenere è soltanto sua. Non ci interessa. Ma pensi bene: ha udito qualcosa... una qualsiasi cosa... a sostegno della sua convinzione che si sta preparando qualcosa di molto importante?»

Hedrock scosse lentamente la testa. D'improvviso, non provava più alcuna emozione. Aveva la sensazione di trovarsi fisicamente distante. Infine, come da un luogo freddo e lontano, rispose.

«Vedo, signori» disse con chiarezza e risolutamente «che non siete giunti ad alcuna decisione, eppure non potete nascondere che vi preoccupa un'interruzione del collegamento tra voi e il palazzo: collegamento costituito da me. Ed è indubbia la vostra ansia di sapere che cosa l'imperatrice ci stia nascondendo. Infine c'è, come dite voi, il mio progetto favorito. Pertanto, ho deciso di rimanere.»

I consiglieri non furono altrettanto rapidi nell'accettare. Lo strano, inquieto carattere dell'imperatrice poteva far sì che la minima parola sbagliata da parte di Hedrock segnasse la fine.

Dettagli... dettagli... li discussero con insopportabile profondità. C'era il fatto che era il primo traditore in tutta la storia dei negozi d'armi, ma un traditore che comunque si rifiutava di offrire qualsiasi informazione alla curiosità della sovrana. Il suo portamento dominatore, l'intelligenza della sua mente e la sua forte personalità l'avevano già affascinata e avrebbero continuato ad affascinarla. Pertanto, a eccezione del fatto che l'imperatrice era impegnata in qualcosa di segreto e d'importante, la minaccia di farlo impiccare era una sorta di prova cui lo sotto-poneva, nata dal sospetto.

«Ma sia cauto» conclusero. «Se necessario, le fornisca informazioni sui negozi d'armi, ma di natura generale, per solletica-re il suo desiderio di saperne di più e...»

A quel punto, il campanello della porta d'ingresso interruppe la conversazione. Con un sobbalzo, Hedrock azionò i comandi per spegnere l'apparecchio. Poi, indispettito dal fatto di essersi lasciato prendere dal nervosismo, sfilò lentamente dalla cravat-ta la spilla di oro lucido e si chinò sul tavolo.

L'anello era posato laggiù: piccolo e sottile, la sua pietra ornamentale era un duplicato esatto della macchina del raggio spia, la cui immagine si materializzava grazie alle forze atomi-che prodotte dal perfetto generatore contenuto al suo interno.

Sarebbe stato più semplice far scattare la minuscola leva automatica che era inserita in un altro anello appositamente costruito per quello scopo, ma riconquistare l'equilibrio nervoso era più importante.

Era un compito delicato come quello di infilare un ago. Per tre volte la sua mano tremò impercettibilmente e non riuscì a cogliere la depressione, quasi invisibile, che doveva venire toc-cata dalla punta della spilla. La quarta volta riuscì a cogliere il centro. La macchina del raggio spia si spense come una lampa-dina rotta, a parte il fatto che non si ridusse in frammenti e non lasciò altro che il vuoto. Nel posto che occupava, sul tavolo nell'angolo della stanza, era rimasta soltanto la coperta da lui usata per proteggere dai graffi il ripiano.

Hedrock riportò in camera da letto la coperta e poi rimase fermo per un istante, con l'anello in mano, cercando di prendere una decisione. Infine lo ripose in una scatola metallica, insieme con altri tre anelli e regolò i comandi in modo che si dissolves-sero se qualcuno avesse cercato di manomettere il coperchio.

Solo l'anello pistola rimase al suo dito quando infine si avviò, con apparente indifferenza, a rispondere all'insistente squillo del campanello.

Hedrock riconobbe l'uomo alto, fermo nel corridoio accanto alla sua porta: era uno degli addetti personali dell'imperatrice.

L'uomo chinò il capo in cenno di saluto.

«Capitano» disse «Sua Maestà mi ha chiesto di informarla che la colazione è servita. Voglia venire subito.»

Per un istante, Hedrock ebbe la netta impressione che qualcuno gli volesse giocare uno scherzo e che l'imperatrice Innelda avesse già dato inizio al suo valzer delle sorprese. Non poteva già essere ora di colazione: era troppo presto. Lanciò uno sguardo all'orologio da polso.

La lancetta segnava le dodici e trentacinque. Era passata un'ora da quando aveva udito le labbra ferme e ben modellate dell'imperatrice pronunciare la sentenza di morte.

In effetti, la questione della sua eventuale permanenza a palazzo per la colazione era già stata decisa da altri, senza lasciar-gli una scelta. Gli eventi erano precipitati su di lui, mentre continuava a dire al Consiglio che c'era ancora tempo.

La realtà della sua posizione gli divenne ancora più chiara quando vide le decine di soldati che montavano la guardia in ogni corridoio che portava dai suoi appartamenti alla sala da pranzo reale. La realtà era dunque quella: lui sarebbe rimasto a palazzo. Una realtà talmente immutabile che Hedrock, quando giunse sulla soglia della grande sala, si fermò per un istante prima di entrare, sorrise ironicamente tra sé e ritornò pienamente in se stesso.

Tranquillo, con ancora un debole sorriso sulle labbra, passò tra i tavoli dei chiassosi cortigiani e andò ad accomodarsi al proprio posto, a cinque sedie di distanza dall'imperatrice, che sedeva a capotavola.

2

Gli antipasti e il consommé erano già stati serviti. Hedrock si mise a sedere senza parlare. Adesso, non essendo più fisicamente in movimento, meditava sull'accaduto e attendeva di conoscere le prossime mosse. Osservò gli uomini che sedevano alla tavola dell'imperatrice, i trentenni che costituivano il seguito personale di Sua Maestà Imperiale: giovani, forti, intelligenti e arroganti.

Provò una fitta di rimpianto al pensiero che ormai non avrebbe più preso parte a quelle riunioni. Aveva realmente ap-prezzato i sei mesi trascorsi in mezzo a quel brillante consesso.

Era stato emozionante tornare a osservare dei giovani che as-saggiavano i frutti di un immenso potere - quello di godere di una gioia senza limiti - e gli tornò in mente il suo lontano passato. Hedrock sorrise con un angolo delle labbra. Il fatto di essere immortale comportava una caratteristica imprevista: un crescente disinteresse per i rischi, finché la crisi non gli preci-pitava addosso. Un'indifferenza per i pericoli, prima che gli si stagliassero contro. Aveva sempre saputo, naturalmente, che presto o tardi si sarebbe trovato in qualche situazione da cui non avrebbero potuto salvarlo neppure i suoi poteri segreti.

Adesso, come in passato, soltanto il suo scopo primario - diverso dallo scopo che le altre persone potevano attribuirgli - aveva importanza.

La voce dell'imperatrice si levò per la prima volta al di sopra del brusio della conversazione e interruppe le sue fantasticherie: «Mi sembra alquanto pensieroso, capitano Hedrock.»

Hedrock voltò lentamente la testa per fissarla in viso. Fin dal suo arrivo nella sala, avrebbe voluto studiarla a fondo, ma si era limitato a darle una rapida occhiata. Era ben consapevole che gli occhi verdi dell'imperatrice erano rimasti fissi su di lui, fin da quando si era messo a sedere.

L'aspetto dell'imperatrice colpiva l'occhio: nobile, lo si sarebbe potuto definire. La struttura del suo viso era quella della famosa famiglia Isher: zigomi alti, mento volitivo; sicuramente era solo la più giovane, ma non certo l'ultima rappresentante di una delle maggiori dinastie umane. Passioni ostinate e potere illimitato avevano distorto il suo viso altrimenti incantevole.

Ma era già chiaro che la capricciosa, intelligente Innelda, al pari di tutti i notevolissimi uomini e donne che l'avevano preceduta, sarebbe andata avanti per la sua strada, in mezzo a intri-ghi e corruzioni, nonostante i difetti del suo carattere e che la straordinaria famiglia Isher sarebbe sopravvissuta per un'altra generazione.

Adesso, pensò Hedrock, con attenzione sempre più profonda, bisognava portare allo scoperto le sue intenzioni, cogliendo il momento più favorevole. Disse: «Pensavo, Innelda, alla vostra antenata di sette generazioni fa, l'incantevole Ganeel, l'imperatrice dai capelli d'oro. A parte i capelli castani, voi le assomigliate molto, negli anni della sua giovinezza.»

Gli occhi verdi parvero perplessi. L'imperatrice increspò le labbra, poi le aprì, come per dire qualcosa.

Prima che potesse parlare, Hedrock continuò: «I negozi d'ar-mi hanno una completa documentazione fotografica della sua vita. Stavo facendo una considerazione alquanto triste: anche voi, un giorno, non sarete altro che una documentazione fotografica in qualche polveroso Centro Informativo.»

Quelle parole colpirono nel segno. Profondamente. Hedrock sapeva che quella giovane donna non sopportava l'idea della vecchiaia o della morte, quando la riguardavano personalmente. La collera le accese una fiamma negli occhi e, come sempre in passato, portò alla luce quello che davvero pensava.

«Lei, almeno» replicò, con voce un po' spezzata, ma ugualmente squillante «non vivrà abbastanza a lungo per poter vedere una documentazione fotografica della mia vita. Forse le interesserà sapere, mio caro capitano, che il suo spionaggio a palazzo è stato scoperto e che sarà impiccato questo pomeriggio stesso.»

Le parole lo colpirono. Una cosa era far congetture, prima, sul fatto che non si trattasse d'altro che di un astuto, delittuoso tentativo, di una manovra deliberata per farlo confessare... e una cosa del tutto diversa era quella di starsene seduto lì, accanto a una donna tanto crudele e spietata e di cui, tuttavia, ogni capriccio era legge e sentirle pronunciare la sua sentenza di morte. Contro una simile tiranna in carne e ossa, ogni logica era fallace, ogni teoria era irreale e fantastica.

All'improvviso gli fu difficile capire il ragionamento che l'aveva indotto a cacciarsi in un simile guaio. Avrebbe potuto semplicemente aspettare per una generazione o due, o più di due, che un'altra donna si presentasse nella linea di successione degli Isher. Era vero, d'altra parte, che quello era il momento più logico, sia biologicamente, sia storicamente per intervenire.

Interruppe quel filo di pensieri e allontanò l'umore nero. Poi si costrinse a rilassarsi e a sorridere. Dopotutto, era riuscito a strapparle una risposta, chiaramente prima che intendesse annunciare ufficialmente la sentenza. Da un punto di vista piuttosto agghiacciante, questo risultato costituiva una vittoria psicologica. Qualche altra vittoria così, tuttavia, e sarebbe stato pronto per l'esaurimento nervoso.

La conversazione continuava nella grande sala da pranzo, ma non alla tavola reale. Questo riportò Hedrock alla piena consapevolezza dell'ambiente che lo circondava. Alcuni dei giovanotti seduti al tavolo stavano guardando l'imperatrice. Altri fissavano Hedrock, poi l'imperatrice, poi di nuovo Hedrock.

Tutti erano chiaramente perplessi. Sembravano incerti sul significato di quanto era successo, indecisi tra uno scherzo di dubbio gusto e uno di quegli insopportabili drammi della realtà che l'imperatrice faceva scoppiare di tanto in tanto, al solo scopo di rovinare la digestione a tutti.

La cosa importante, pensò Hedrock, sbrigativamente, era che adesso la situazione aveva richiamato l'attenzione delle persone che gli avrebbero permesso di salvarsi.

Fu l'imperatrice a interrompere il silenzio. Disse piano, in tono ironico: «Un

soldo per i suoi ultimi pensieri, capitano.»

Non avrebbe potuto formulare la domanda con parole più appropriate. Hedrock represse un sorriso feroce e disse: «Quanto ho detto prima è ancora valido. Voi assomigliate molto al-l'incantevole, capricciosa, esplosiva Ganeel. L'unica differenza tra voi è che Ganeel non è andata mai a letto con un serpente vivo, quando aveva sedici anni.»

«Che cosa?» chiese un cortigiano. «Innelda a letto con un serpente? Dobbiamo intendere la frase nel suo significato lette-rale, oppure in senso metaforico? Ma guardate, arrossisce.»

Era vero. Lo sguardo gelido di Hedrock studiò con stupore e curiosità il viso dell'imperatrice, rossa e confusa. Non si era aspettato di suscitare una reazione così violenta. Tra un attimo sarebbe sopraggiunta un'esplosione di collera che non avrebbe turbato i giovanotti presenti, i quali avevano trovato, a modo loro, la via di mezzo richiesta dalla giovane donna ai membri del suo seguito personale, in bilico tra l'accondiscendenza e il sapersi conservare un'opinione personale.

«Su, su, Hedrock» disse il baffuto principe Del Curtin «non vorrà certo tenere per lei questa splendida notiziola piccante.

Suppongo che anch'essa provenga dagli archivi fotografici dei negozi d'armi.»

Hedrock tacque. Il suo sorriso d'intesa pareva diretto al principe, cugino dell'imperatrice, ma in realtà non prestava attenzione all'uomo. Il suo sguardo e il suo interesse erano concen-trati sull'unica persona presente nella stanza che avesse importanza. L'imperatrice era ancora seduta e il rossore che le copriva il viso cedeva lentamente il posto all'ira. Si alzò in piedi, con una luce minacciosa negli occhi, ma la sua voce conteneva soltanto una parte della furia sperata da Hedrock.

L'imperatrice disse, ferocemente: «È stato molto abile, capitano Hedrock, a far prendere alla conversazione la piega voluta. Ma le assicuro che non le porterà il minimo vantaggio. La rapidità della sua risposta non fa che

confermare come fosse già al corrente delle mie intenzioni. Lei è una spia e noi non intendiamo correre altri rischi.»

«Oh, via, Innelda» disse un uomo. «Non vorrete tirare in lungo una trovata così squallida per richiamare l'attenzione.»

«Attento a lei, signore» disse la donna, sprizzando fiamme dagli occhi «se non vuole accompagnarlo al patibolo.»

Gli uomini seduti al tavolo reale si scambiarono occhiate significative. Alcuni scossero la testa in segno di disapprovazione, poi tutti si misero a parlare tra loro, ignorando l'imperatrice.

Hedrock attese. Era la situazione a cui intendeva arrivare, ma adesso che vi era giunto, gli appariva inadeguata. In passato, la disapprovazione da parte delle persone di cui apprezzava la compagnia aveva sempre avuto un forte impatto emotivo sulla sovrana. Dal giorno del suo arrivo Hedrock aveva visto un paio di volte l'influenza decisiva di quella disapprovazione sulle azioni dell'imperatrice. Ma non ora. Hedrock se ne accorse, al di là di ogni dubbio, quando vide che la donna tornava a sedersi e rimaneva immobile al suo posto a capotavola, con il volto lungo e aggraziato atteggiato a una smorfia sardonica.

Poi il sorriso scomparve e Innelda disse con gravità: «Mi dispiace, signori, che la pensiate così. Mi dispiace essermi lascia-ta prendere dall'ira, dandovi così, con il mio sfogo, l'impressione che il mio provvedimento nei confronti del capitano Hedrock fosse di natura personale. Ma sono stata profondamente sconvolta dalla scoperta che fosse una spia.»

Il discorso lasciò il segno. Aveva un tono convincente e le conversazioni private degli uomini seduti al tavolo reale, che si erano spente quando l'imperatrice aveva iniziato a parlare, non ripresero. Hedrock si appoggiò allo schienale della sedia: a ogni istante che passava la sensazione di sconfitta diventava sempre più forte. Chiaramente, ciò che stava a monte dell'esecuzione era troppo grosso, troppo importante, perché la sola astuzia potesse superarlo.

Sarebbe occorsa un'azione drastica, pericolosa, mortale.

Per qualche tempo, poi, rimase assorto nei propri pensieri.

La lunga tavola, con la tovaglia di lino bianca e liscia come seta, i suoi piatti dorati e la ventina di giovanotti di bella presenza, scomparvero alla sua vista, offuscati da pensieri profondi e divennero un semplice sfondo ai suoi propositi sempre più forti. Gli occorrevano parole e azioni capaci di modificare l'intera situazione.

Si accorse che il principe Del Curtin stava già parlando da qualche istante.

«... non puoi semplicemente affermare che un uomo è una spia e aspettarti che ti crediamo. Sappiamo che sei la più abile, la massima bugiarda del mondo conosciuto, se la cosa ti fa co-modo. Se avessi avuto il sospetto che si arrivava a questa situazione, avrei preso parte alla riunione di gabinetto, questa mattina. Perché non ci dai qualche prova?»

Hedrock si spazientì. Quegli uomini avevano già accettato la condanna, sebbene non se ne rendessero conto. Prima venivano esclusi dalla conversazione, tanto meglio era. Ma ora doveva fare attenzione. Doveva attendere finché l'imperatrice non si fosse messa in gioco fino in fondo, indipendentemente dall'abilità con cui avrebbe difeso le sue intenzioni.

L'imperatrice, osservò Hedrock, era seduta con la schiena rigida e il volto atteggiato a un'espressione grave, senza alcun accenno di sorriso. Ora disse, con voce calma: «Temo che do-vrò chiedervi di credermi sulla parola. Siamo di fronte a una situazione di estrema gravità, che è stata l'unico argomento della riunione del Consiglio di oggi e vi assicuro che la decisione di far giustiziare il capitano Hedrock è stata unanime, benché la necessità di un simile provvedimento, personalmente, mi addo-lori molto.»

Hedrock intervenne: «A dire il vero, Innelda, avevo un'opinione più alta della vostra intelligenza di quanta ne dimostriate ora. State progettando una delle vostre inutili sortite contro i negozi d'armi e temete che io possa scoprire le vostre intenzioni e rivelarle al Consiglio dei Negozi?»

Gli occhi verdi dell'imperatrice gli rivolsero uno sguardo feroce. La sua voce fu come una scheggia d'acciaio, quando disse: «Non dirò nulla che le possa fornire un indizio. Non so con esattezza quale sistema di comunicazione ci sia, tra lei e i suoi superiori, ma so che ne esiste uno. I miei fisici hanno spesso registrato sui loro strumenti potentissime lunghezze d'onda appartenenti a una gamma ultra-corta.»

«E provenivano dalla mia stanza?» chiese Hedrock, piano.

Lei lo fissò, con una smorfia di rabbia che le torceva le labbra. Poi disse, riluttante: «Non avrebbe mai osato venire qui, se fosse stato costretto ad agire in modo così scoperto. La infor-mo, signore, che non è mio interesse continuare questa conversazione.»

«Sebbene non ve ne siate accorta» disse Hedrock, parlando con il suo tono di voce più fermo «ho detto tutto ciò che serviva a dimostrare la mia innocenza quando vi ho rivelato di sapere che, a sedici anni, una notte avete dormito con un serpente vivo.»

«Ah!» esclamò l'imperatrice. Il suo corpo tremava per il trionfo. «Adesso comincia la confessione. Dunque, lei si aspettava di dover avere pronta una difesa e si è preparato il discor-setto di prima.»

Hedrock alzò le spalle. «So che si preparava qualcosa per me. Il mio appartamento è stato perquisito ogni giorno, per un'intera settimana. Sono stato oggetto dei più lunghi e noiosi monologhi, da parte di assi della stupidità umana, appartenenti alle alte sfere dell'Esercito. Sarei stato un ingenuo a non pre-munirmi per ogni evenienza.»

«La cosa che non capisco» si lamentò un giovanotto «è la faccenda del serpente. Perché ritiene che il fatto di esserne a conoscenza dimostri la sua innocenza? Il ragionamento è troppo complesso per me.»

«Non sia così sciocco, Maddern» disse il principe Del Curtin. «Significa semplicemente che i negozi d'armi conoscevano i dettagli intimi della vita del palazzo di Innelda ben prima che il capitano Hedrock si presentasse a corte e dimostra l'esistenza di un sistema di spionaggio più pericoloso di quanto non

potes-simo sospettare. La vera accusa contro il capitano Hedrock è che non ha fatto il suo dovere, dimenticando d'informarci che un tale sistema esistesse.»

Hedrock continuava a pensare: "Non ancora, non ancora".

Da un momento all'altro, nel corso della conversazione, sarebbe scoppiata improvvisamente la crisi; e allora le sue azioni sarebbero dovute risultare rapide, perfettamente calibrate nel tempo, decisive.

A voce alta, freddamente, disse: «Perché dovreste preoccu-parvene? Tremila anni hanno dimostrato abbondantemente che i negozi d'armi non hanno intenzione di rovesciare il governo imperiale. So per certo che il raggio spia viene usato con grande discrezione e non è mai stato impiegato di notte, eccettuata quell'unica occasione in cui Sua Maestà si fece portare segreta-mente il rettile, dallo zoo di palazzo.

«In quell'occasione, la curiosità spinse le due scienziate ad-dette allo strumento a continuare l'osservazione. E la storia, naturalmente, era troppo bella per confinarla in un archivio. Forse vi interesserà sapere, Vostra Maestà, che sull'avvenimento sono stati scritti due studi psicologici. Uno di essi è stato scritto dal nostro massimo uomo-No vivente, Edward Gonish.»

Con la coda dell'occhio Hedrock vide che il corpo agile e sottile della donna si stava curvando in avanti e che le sue labbra erano leggermente dischiuse; gli occhi erano spalancati con un profondo interesse. Tutto il suo essere pareva muoversi in sintonia con le parole di Hedrock.

«Che cosa» sussurrò l'imperatrice «ha detto di me?»

Con un sussulto, Hedrock riconobbe il momento atteso.

"Adesso" pensò. " *Adesso!* "

Tremava. Ma non poteva controllare il suo corpo e neppure gliene importava. Da un uomo minacciato di morte ci si poteva aspettare agitazione, altrimenti sarebbe stato considerato inu-mano, gelido... e non avrebbe raccolto simpatie.

La sua voce si innalzò al di sopra del rumore proveniente dalle tavole lontane: un po' selvaggia, un po' appassionata. Ma anche quelle caratteristiche erano favorevoli, poiché una donna lo stava osservando a occhi sgranati: una donna che era per metà una bambina e per l'altra metà un genio e che aspirava, con tutta la sua profonda natura emotiva, all'inconsueto e all'esotico. La donna continuava a sedere con gli occhi splendenti, ed Hedrock disse: «Dovete essere pazzi, tutti, altrimenti non sottovalutereste sempre, come invece fate, i negozi d'armi e la loro scienza, in continuo progresso. Che idea meschina, che io sia venuto qui in veste di spia, che io desideri conoscere qualche semplice, piccolo segreto di governo. Sono qui per un unico scopo e Sua Maestà ne è perfettamente consapevole. Se mi ucciderà, distruggerà deliberatamente la sua parte migliore, la sua parte più grande; e per poco che io conosca la dinastia degli Isher, so che ciascuno di loro, nel momento decisivo, rifugge dal suicidio.»

L'imperatrice si stava alzando in piedi, con la fronte aggrottata. «La presunzione del suo proposito» disse, seccamente «è pari soltanto alla sua astuzia.»

Hedrock non badò all'interruzione. Si rifiutava di cedere il vantaggio dell'iniziativa. Continuò: «È chiaro che tutti voi avete dimenticato la vostra storia, o chiudete volontariamente gli occhi di fronte alla realtà.

«I negozi d'armi sono stati fondati alcune migliaia di anni fa da un uomo convinto che l'incessante lotta per il potere da parte di opposte fazioni era folle e che le guerre civili e quelle di ogni altro genere dovevano cessare per sempre.

«Era un'epoca in cui il mondo era appena emerso da una guerra in cui erano morte più di un miliardo di persone e quell'uomo trovò migliaia di individui che accettarono di seguirlo fino alla morte.

«La sua idea era semplicemente questa: qualsiasi governo fosse al potere non doveva venire rovesciato. Ma occorreva co-stituire un'organizzazione finalizzata unicamente ad assicurarsi che nessun governo potesse nuovamente ottenere il completo dominio sui propri sudditi.

«Un uomo che avesse patito un torto doveva potersi recare in un luogo dove acquistare un'arma con cui difendersi. Ciò fu reso possibile dall'invenzione di un sistema di controllo atomico ed elettronico che permise di costruire negozi d'armi indi-struttibili e di fabbricare armi che si potevano usare unicamente per la difesa. Questo pose fine alla possibilità che le armi dei Negozi venissero usate da gangster e criminali e giustificò mo-ralmente il fatto di collocare strumenti pericolosi in mano di chiunque avesse bisogno di protezione.

«Dapprima la gente pensò che i negozi d'armi fossero una sorta di organizzazione clandestina avversa al governo e che li avrebbe protetti da ogni danno. Ma gradualmente compresero che i Negozi non interferivano nella vita di Isher. Spettava a ogni individuo o gruppo di individui difendere la propria vita.

«Si mirava a far sì che ciascuno imparasse a reggersi da solo e che, alla lunga, le forze che normalmente avrebbero cercato di renderlo schiavo fossero frenate dalla constatazione che un uomo o un gruppo potevano essere oppressi soltanto fino a un certo limite. In questo modo si raggiunse un grande equilibrio tra coloro che governavano e coloro che erano governati.

«Poi si vide che era necessario un ulteriore passo, non come protezione dal governo, ma contro la rapacità delle imprese private. La civiltà era divenuta così complessa che una persona normale non poteva difendersi dalle astuzie di coloro che cercavano di impadronirsi del suo denaro.

«Pertanto sì diede vita a un sistema di tribunali dei negozi d'armi, a cui la gente si poteva rivolgere quando si sentiva dan-neggiata economicamente.»

Con la coda dell'occhio, Hedrock vide che l'imperatrice stava diventando irrequieta. Non era certamente un'ammiratrice dei negozi d'armi; Hedrock, che non voleva farle cambiare i suoi atteggiamenti di fondo, ma solo farle capire l'assurdità dei suoi sospetti, venne al punto: «La cosa che non viene ancora compresa dalle forze governative è che i negozi d'armi, grazie ai loro successi scientifici, sono più forti dello stesso governo.

Essi ovviamente sanno che se dovessero essere talmente sciocchi da

rovesciare l'imperatrice non per questo avrebbero l'appoggio della popolazione e che in realtà spezzerebbero l'equilibrio reso possibile dalla loro presenza.

« *Tuttavia, la superiorità è un fatto innegabile.* Per quest'unica ragione, l'accusa rivolta dall'imperatrice contro di me non ha alcun senso e deve nascondere altri motivi, diversi da quelli che ha annunciato.»

Hedrock aveva un concetto troppo vivo della drammaticità per tacere a questo punto. Aveva detto ciò che maggiormente gli premeva di dire, ma la realtà era troppo sgradevole, c'era bisogno di un'immediata distrazione: qualcosa di livello totalmente diverso, ma che sembrasse far parte del tutto.

Continuò: «Per dare un'idea dei grandi successi scientifici dei negozi d'armi, posso dirvi che hanno uno strumento capace di prevedere il momento della morte di qualsiasi persona.

«Prima di venire a palazzo, sei mesi fa, per mio personale diletto mi sono procurato i dati riguardanti la morte di quasi tutte le persone presenti a questa tavola e dei membri del Consiglio Imperiale.»

Adesso li aveva in pugno. Lo poteva vedere nelle facce tese che lo guardavano con fascino febbrile. Ma ancora non poteva permettersi di perdere il controllo della conversazione. Con uno sforzo, si costrinse a rivolgere un inchino alla sovrana, pal-lidissima. Poi in fretta disse: «Sono felice di annunciare, Vostra Maestà, che vi attende una vita lunga e sempre più ricca di onori. Ma sfortunatamente...» E la sua voce assunse un tono più cupo, mentre continuava: «Sfortunatamente, c'è un genti-luomo, tra i presenti, che è destinato a morire... entro pochi istanti.»

Non attese di controllare l'effetto di quelle parole, ma si rigi-rò sulla sedia, con un movimento rapidissimo, felino. Infatti non c'era tempo da perdere. Da un momento all'altro correva il rischio che qualcuno venisse a "vedere" il suo bluff e in tal caso la sua "scena madre" sarebbe finita in un ridicolo fallimento.

La sua voce tuonò nello spazio compreso tra lui e un tavolo dove sedeva una

decina di uomini in uniforme: «Generale Grall!»

«Eh?» L'ufficiale che era stato incaricato di eseguire l'ordine di impiccagione si voltò bruscamente. Quando vide chi l'aveva chiamato, parve sorpreso.

Hedrock notò come il suo grido avesse fatto cadere un asso-luto silenzio nella sala. A ogni tavolo, la gente aveva smesso di mangiare, aveva interrotto le conversazioni private e fissava la tavola imperiale e Hedrock. Consapevole che il suo pubblico era aumentato, Hedrock impostò la voce, tese il diaframma e pronunciò in tono squillante la domanda: «Generale Grall, se lei dovesse morire in questo istante, quale sarebbe la causa?»

L'uomo dal viso massiccio, a due tavoli di distanza dal suo, si alzò lentamente. «Sono in perfetta salute» brontolò. «Di che diavolo sta parlando?»

«Non c'è nulla che non va nel suo cuore?» fece Hedrock, in-calzante.

«Proprio niente.»

Hedrock spinse indietro la sedia e si alzò in piedi. Non poteva permettersi un eventuale errore dovuto alla posizione sco-moda. Con uno scatto, sollevò il braccio e puntò il dito verso il generale, in modo ostentato.

«Lei è il generale Lister Grall, no?»

«Sì, certo. E ora, capitano Hedrock, sono profondamente in-dignato per questa...»

Hedrock lo interruppe. «Generale, mi spiace annunciare che, secondo i dati dei negozi d'armi, lei deve morire esattamente alle ore tredici e un quarto di oggi, per insufficienza cardiaca.

In questo stesso minuto... in questo secondo.»

Ormai non poteva fermarsi. Con un solo movimento sincronizzato, piegò il dito e aprì la mano per impugnare la pistola che si era materializzata su un

piano invisibile, grazie all'anello che portava al dito.

Quell'invisibile arma, prodotta quasi per magia, non era una pistola ordinaria, del tipo in vendita al pubblico: era una Illimitata Speciale, mai venduta al banco, mai messa in vetrina, mai usata, salvo che durante le crisi più gravi.

Fece fuoco istantaneamente, su un piano di vibrazione che era al di là dei sensi umani e quando i muscoli cardiaci del generale vennero investiti dalla forza paralizzante, Hedrock riaprì la mano. La pistola invisibile si smaterializzò.

Nel pandemonio che seguì, Hedrock si avvicinò alla sedia regale, a capotavola e si inchinò davanti all'imperatrice. Non poté reprimere un sentimento di ammirazione, poiché lei era completamente, anormalmente calma.

Quella donna poteva essere emotiva, appassionata, ma nei momenti di eccitazione, nell'ora delle decisioni vitali, tutta la grande, fondamentale stabilità che aveva ereditato dagli Isher veniva in superficie. Aveva contato su quella caratteristica di profondo equilibrio mentale; e ora la vide, come un gioiello prezioso, che luccicava verso di lui dalla tranquilla iridescenza di quegli occhi verdi.

Lei disse, infine: «Suppongo che comprenda come abbia im-plicitamente ammesso la fondatezza dell'accusa, uccidendo il generale Grall.»

Sapeva di non poter negare nulla all'essere sovrannaturale in cui l'imperatrice si era trasformata in quegli istanti. Disse: «Ero stato avvisato della sentenza di morte e del nome di colui che avrebbe dovuto eseguirla.»

«Dunque, lo ammette?»

«Ammetterò tutto ciò che vorrete, purché comprendiate che quello che mi sta a cuore sono i vostri più alti interessi.»

L'imperatrice parve incredula. «Un uomo dei negozi d'armi, la cui organizzazione mi combatte senza remissione, viene ora a parlare dei miei

interessi?»

«Io non sono, non sono mai stato e non sarò mai un uomo dei negozi d'armi» disse Hedrock, in tono deciso.

Nel volto di lei comparve un'aria sorpresa. Poi: «Sono quasi disposta a crederlo. C'è qualcosa di strano e di inconsueto in lei, qualcosa che devo assolutamente scoprire...»

«Un giorno ve lo dirò. È una promessa.»

«Mi sembra molto sicuro che io non dia a qualcun altro l'ordine di impiccarla.»

«Come ho detto prima, gli Isher non commettono suicidio.»

«Ecco che ritorna al suo vecchio pretesto, la sua impossibile ambizione. Ma lasciamo perdere. Intendo lasciarla vivere, ma per il momento deve allontanarsi da palazzo. Non può convin-cermi che esista un raggio spia onnifunzionale.»

«No?»

«Può darsi che ci sia stata una simile macchina per spiare ciò che avveniva all'interno del palazzo quando avevo sedici anni, ma da allora a oggi l'intero palazzo è stato munito di schermi difensivi. Possono essere superati soltanto da una macchina a doppia comunicazione; in altre parole, ci deve essere una macchina all'interno, oltre a quella esterna.»

«Siete molto acuta.»

«E per quanto riguarda la pretesa che i negozi d'armi possano vedere nel futuro» continuò l'imperatrice «mi lasci dire che ciò che conosciamo sul viaggio nel tempo e i suoi invalicabili limiti equivale a quello che ne sanno i Negozi. Il principio dell'altalena che viene a instaurarsi è fin troppo noto, con il suo esito sempre mortale.

«Ma lasciamo perdere anche questo ora. Desidero che lei si allontani dalla corte per due mesi. Potrò forse richiamarla prima dello scadere di questo tempo, ma la cosa dipende da fattori che ancora non conosco. Intanto, può riferire al Consiglio dei negozi d'armi il seguente messaggio: quel che sto facendo non è in alcun modo pericoloso per i Negozi. Lo giuro sul mio onore.»

Per un lunghissimo istante, Hedrock la fissò senza battere ciglio. Infine disse, piano: «Intendo fare un'affermazione molto seria. Non ho la minima idea di ciò che state facendo, o inten-dete fare, ma in tutta la vostra vita adulta ho notato una cosa. In ogni fondamentale mossa politica ed economica, voi siete spinta da impulsi tendenti alla conservazione. Non fatelo. Un cambiamento si sta avvicinando. Lasciate che venga. Non oppone-tevi, ma guidatelo, dirigetelo. Aggiungete nuovi, prestigiosi al-lori, al famoso nome di Isher.»

«Grazie del consiglio» replicò lei, freddamente.

Hedrock s'inchinò e disse: «Attenderò vostre notizie nei prossimi due mesi. Addio.»

Il suono delle conversazioni tornava ad alzarsi alle sue spalle quando raggiunse la serie di porte decorate, all'altro capo della stanza. Uscì dalla sala e poi, una volta fuori vista, accelerò il passo. Raggiunse gli ascensori, entrò in fretta in uno di essi, schiacciò il pulsante "espresso" che portava al tetto. Era un lungo tragitto; incominciò a provare un crescente nervosismo. Da un minuto all'altro, da un secondo all'altro, l'umore dell'imperatrice poteva cambiare.

L'ascensore si fermò, le porte si aprirono. Hedrock uscì prima ancora di notare il gruppetto di uomini. Si fecero avanti di corsa e in un attimo lo circondarono. Erano in borghese, ma era impossibile sbagliarsi: erano poliziotti.

L'istante successivo, uno degli uomini disse a bassa voce:

«Capitano, lei è in arresto.»

3

Fermo lassù, sul tetto del palazzo, di fronte a una ventina di uomini, la mente ancora tutta presa dalla vittoria, non poté accettare la minaccia di una sconfitta. Davanti a lui c'era un numero sufficiente di uomini per sopraffare qualunque resistenza.

Ma questo non frenò il suo proposito. L'imperatrice, quando aveva dato l'ordine di intercettarlo, *doveva* essere consapevole che lui ne avrebbe tratto le peggiori conclusioni e avrebbe com-battuto con tutti i mezzi a disposizione. Il momento dell'astuzia, delle proteste di innocenza e delle sottigliezze era finito. La sua profonda voce baritonale ruppe il silenzio: «Che cosa volete?»

C'erano stati dei grandi momenti, nella storia del mondo, in cui la forza della sua voce aveva prodotto una pausa di stupore nella volontà di agire di uomini ben migliori di quelli che adesso gli stavano di fronte. Ma ora non sortì affatto quel risultato.

Hedrock rimase sorpreso. I suoi muscoli, dinamicamente pronti allo scatto che gli avrebbe consentito di attraversare i ranghi degli avversari immobilizzati dalla paralisi, si irrigidiro-no. Il grosso autopiano che gli era parso, un istante prima, così vicino - sette o otto metri - ora gli parve irraggiungibile. Il suo proposito di raggiungerlo svanì, lasciando soltanto la consapevolezza della sua disperata situazione. Un uomo con una sola pistola contro venti armi. Vero, la sua era una Illimitata e al pari di tutte le pistole dei negozi d'armi proiettava intorno al suo proprietario uno scudo protettivo, capace di arrestare il fuoco di otto armi ordinarie, ma lui non aveva mai sottovalutato la capacità di un fulminatore.

La sua spietata stima mentale della situazione terminò quando il giovanotto robusto che l'aveva dichiarato in arresto uscì dal gruppo e mormorò: «Non faccia nulla di avventato, signor Jones dei negozi d'armi. Meglio seguirci senza opporre resistenza.»

«Signor Jones!» esclamò Hedrock. Lo shock gli fece pronunciare le parole con voce calma, in tono quasi gentile. Lo shock e il sollievo. Per un istante, lo scarto tra la sua iniziale supposizione e la realtà gli parve troppo grande perché lo potesse superare con la semplice volontà. Poi riprese il controllo di sé e la tensione svanì. Il suo sguardo corse in un lampo alle guardie di palazzo, in uniforme, che stavano ferme a una certa distanza dal gruppo degli uomini in borghese e che sembravano spettatori incuriositi, piuttosto che partecipanti attivi. E sospirò di sollievo nel vedere che il loro volto non mostrava traccia di sospetto.

Disse: «Verrò senza opporre resistenza.»

Gli uomini in abiti borghesi si affollarono intorno a lui e lo condussero nell'autopiano. La macchina si sollevò con un forte rollio, tanto fu rapido il decollo. Senza fiato, Hedrock affondò nel sedile accanto all'uomo che gli aveva dato la parola d'ordine di quel giorno. Dopo un istante ritrovò la voce.

«Siete stati molto coraggiosi» disse cordialmente. «Audaci ed efficienti, oserei dire, sebbene mi abbiate fatto venire un colpo.»

Rise al ricordo del suo timore e stava per continuare il discorso quando si accorse di una stonatura: il suo compagno non aveva sorriso di rimando. I nervi di Hedrock, ancora tesi a una innaturale sensibilità, esaminarono quel piccolo, stridente particolare. Disse lentamente: «Le spiace se le chiedo il suo nome?»

«Peldy» rispose l'uomo, conciso.

«Chi ha avuto l'idea di mandarla?»

«Il consigliere Peter Cadron.»

Hedrock annuì. «Vedo. Ha pensato che se avessi dovuto farmi strada con le armi per raggiungere il tetto, avrei avuto bisogno d'aiuto, una volta giunto lassù.»

«Non dubito» disse Peldy «che questa sia una parte della spiegazione.»

Era davvero glaciale, quel giovanotto. Il gelo della sua personalità sorprese Hedrock. Si mise a fissare tristemente, attraverso il pavimento trasparente dell'autopiano, la scena che si snodava sotto di loro. L'aereo, nel rispetto dei limiti di velocità, stava lentamente entrando nel cuore della metropoli. Grattacieli di duecento piani sembravano voler graffiare il fondo della vettura, mentre Hedrock pensava depresso: "E se avessero dei sospetti su di me?".

Era tutt'altro che impossibile. Anzi - e qui Hedrock sorrise, convinto di aver ragione, ma senza allegria - ora e sempre, sarebbe stato sufficiente che uno dei maghi mentali dei negozi d'armi dedicasse al suo caso la totale attenzione. Di colpo, tutto ciò gli parve assai deprimente. Infatti, nonostante i suoi anni d'esperienza, quei superuomini dei negozi d'armi, con il loro addestramento specializzato, si erano spinti inesorabilmente più avanti di lui in una decina di campi. Non poteva neppure fare piani per la propria salvezza, poiché gli insegnamenti che avevano modellato il loro cervello fin dall'infanzia erano inutili, se applicati alla sua mente, che era piena di metodi di inte-grazione confusi e discordanti già secoli prima che venissero concepite le tecniche che adesso risultavano tanto pericolose per lui. In particolare non avrebbe potuto imitare gli uomini-No, che arrivavano alla verità attraverso l'esclusione intuitiva delle risposte palesemente impossibili.

All'improvviso sentì gravare sul suo spirito la stanchezza della sua lunga vita. Per qualche istante, la tensione del suo scopo finale, che gli chiedeva di tenere nascosta a tutti la sua immortalità, fu assai difficile da sopportare. Poi Hedrock si costrinse a reagire e disse: «Dove mi state portando?»

«All'albergo.»

Hedrock rifletté su quelle parole. L'albergo Regina Ganeel era il quartier generale cittadino dei negozi d'armi. Il fatto che venisse condotto laggiù indicava che era successo qualcosa di grave. Osservò l'autopiano scendere sull'ampio terrazzo a giardino dell'albergo: lo preoccupava una considerazione in particolare: che i negozi d'armi non correvano mai rischi. *Non potevano!* La loro esistenza dipendeva dal fatto che i loro segreti rimanessero tali. Quando avevano il sospetto che qualcuno fosse a

conoscenza di un fondamentale segreto - e Hedrock ne era a conoscenza - la vita di quel singolo uomo non veniva tenuta in alcun conto, di fronte alla sicurezza della loro organizzazione in un mondo implacabile.

Ma, ovviamente, non doveva dimenticare l'albergo stesso.

L'albergo Regina Ganeel aveva circa duecento anni. Era costa-to, se ricordava bene, settecentocinquanta miliardi di crediti. La sua base massiccia si stendeva su quattro isolati cittadini. Da quelle fondamenta saliva a gradoni piramidali, affusolati secondo i dettami dello stile "a cascata d'acqua" della sua epoca e a quattrocento metri d'altezza si spianava bruscamente, formando un giardino pensile di duecentocinquanta metri per duecentocinquanta, anche se la pesante forma squadrata del terrazzo era abilmente nascosta dai giochi di prospettiva e dall'accuratezza architettonica. Hedrock l'aveva costruito in memoria di una donna eccezionale che era stata una Imperatrice Isher e in ogni stanza aveva installato un dispositivo che, messo in azione nel modo giusto, gli forniva una via di fuga a mezzo di un trasmettitore a vibrazione.

Ma lo strumento che metteva in azione il trasmettitore, sfortunatamente, era uno dei tre anelli che si era lasciato alle spalle, a palazzo. Hedrock fece una smorfia di disappunto, mentre, insieme ai suoi accompagnatori, lasciava l'autopiano e si dirigeva verso l'ascensore più vicino. Aveva riflettuto per vari istanti, prima di decidersi a portare soltanto l'anello pistola, per evitare che si destasse qualche sospetto sugli straordinari congegni segreti dei negozi d'armi. C'erano altri anelli in pannelli nascosti, distribuiti qua e là in tutto l'albergo, ma era poco probabile che un uomo scortato da venti guardie che lo portavano al quartier generale di Città Imperiale dei negozi d'armi potesse trovare il tempo di compiere una deviazione.

Quelle fantasticherie terminarono quando l'ascensore si fermò. Gli uomini lo condussero attraverso un ampio corridoio, fino a una porta su cui era scritto, a caratteri fosforescenti: METEORITI S.P.A.

SEDE CENTRALE

L'insegna, come ben sapeva Hedrock, era falsa soltanto per metà. Il gigantesco trust minerario era una vera società, con un vasto giro d'affari nel

campo dei metalli e delle costruzioni meccaniche. Era anche un'insospettata succursale dei negozi d'armi: aspetto che non si rifletteva sulla sua attività ufficiale, tranne in casi come quello, quando i suoi vari uffici servivano da paravento dietro cui si celavano le attività, ininterrotte e fuori di ogni controllo, dell'organizzazione madre.

Quando Hedrock entrò nei grandi uffici aperti al pubblico, un uomo di mezza età, alto e di bella presenza stava uscendo da una porta opacizzata, a una quindicina di metri da lui. Si riconobbero quasi istantaneamente. L'uomo esitò per una frazione di secondo, poi si diresse verso Hedrock con un sorriso amichevole.

«Allora, signor Hedrock» disse «come sta l'imperatrice?»

Il sorriso che Hedrock gli rivolse fu alquanto rigido. Non gli era sfuggito l'istante di esitazione del grande uomo-No. Disse:

«Sono lieto di poterle comunicare che gode di ottima salute, signor Gonish.»

Edward Gonish rise cordialmente. «Temo che qualche migliaio di persone si rattristino sempre un poco, quando sentono fare questa affermazione. In questo stesso momento, per esempio, il Consiglio cerca di servirsi del mio addestramento all'intuizione per scoprire il segreto dell'imperatrice. Sto studiando i grafici Pp di vari grandi uomini, noti e potenziali. Sono dati assai miseri su cui basarsi: ben meno del dieci percento che mi occorre.

«Finora sono arrivato soltanto alla lettera M e le conclusioni a cui sono giunto sono solamente provvisorie. Se si tratta di un'invenzione, direi che si tratta del viaggio interstellare. Ma non è ancora una piena certezza intuitiva.»

Hedrock aggrottò la fronte. «Il viaggio interstellare! L'imperatrice si opporrebbe a una sua diffu...» Si interruppe; poi, con voce carica di tensione: «È proprio questo! Presto, chi è l'inventore?»

Gonish rise nuovamente. «Non abbia tanta fretta. Devo ancora esaminare una parte dei dati. Per ora ho rivolto la mia attenzione su uno scienziato chiamato Derd Kershaw, se la cosa la può interessare.»

I suoi occhi, in cui brillava una luce di allegria, tornarono seri, di colpo. L'uomo-No fissò Hedrock, aggrottando la fronte.

Infine disse, con ansia: «Che diavolo succede, Hedrock? Che cosa ha fatto?»

L'ufficiale della polizia segreta, Peldy, fece rapidamente un passo avanti e disse: «La prego, signor Gonish, il prigioniero non ha il permesso di...»

Il nobile volto dell'uomo-No si volse freddamente sul giovanotto: «Basta così» disse. «Si ritiri dove non possa udire le nostre parole. Desidero parlare con il signor Hedrock, a quattr'occhi.»

Peldy s'inchinò. «Le chiedo scusa, signore. Ho dimenticato quale sia il mio posto.»

Indietreggiò, poi cominciò a far cenno ai suoi uomini di allontanarsi. Ci fu un gran girare in tondo, con domande sussur-rate. Però, in meno di un minuto, Hedrock fu solo con l'uomo-No e lo shock iniziale cominciò ad attenuarsi, riducendosi a una serie di piccole fitte mentali.

Prigioniero! Già lo sapeva, in un certo senso, ma aveva cercato di convincersi che su di lui ci fossero soltanto dei sospetti e aveva sperato che, se avesse fatto finta di non accorgersene, i capi dei negozi d'armi avrebbero evitato di portare a galla la questione.

Invece, questa fase era già stata superata, ammesso e non concesso che fosse mai esistita. Il sospetto aveva già oltrepas-sato la cerchia più ristretta del Consiglio. Chiaramente, la sabbia del suo tempo cominciava a esaurirsi.

Gonish aveva ripreso a parlare, rapidamente: «Ma quel che è peggio, è che si sono rifiutati di ascoltare il mio consiglio di lasciare nelle mie mani l'intera faccenda, perché la potessi esaminare nella mia veste di uomo-No. Brutta faccenda. Potrebbe darmi lei qualche idea?»

Hedrock scosse il capo. «L'unica cosa che so, è che un paio d'ore fa si preoccupavano per la possibilità che venissi ucciso dall'imperatrice. E infatti hanno mandato una squadra di salvataggio, ma poi è risultato che ero, e

tuttora sono, sotto arresto.»

Gonish meditò per un istante. «Se potesse soltanto confon-derli in qualche modo» disse poi. «Non conosco abbastanza la psicologia dei singoli membri del Consiglio e neppure l'intera sua situazione, per poter formulare una delle mie opinioni intuitive, ma se riuscisse a trasformare il colloquio in una sorta di processo indiziario, con prove a carico e a discarico, otterrebbe già una vittoria parziale. Sono un gruppo alquanto tirannico, perciò non si limiti a subire le loro decisioni come se venissero da Dio in persona.»

Si allontanò, accigliato, in direzione di una porta lontana, ed Hedrock si accorse che Peldy tornava ad avvicinarsi a lui.

«Da questa parte, signore» disse il giovanotto. «Il Consiglio la riceverà immediatamente.»

«Come?» disse Hedrock. La sensazione di calore suscitata dalle intenzioni cordiali dell'uomo-No si dileguò immediatamente. «Intende dire che il Consiglio è nella sala locale?»

Non ebbe risposta e in realtà non se l'aspettava. La domanda era stata puramente retorica. Lasciamo perdere! Drizzando la schiena, seguì l'ufficiale della polizia segreta fin sulla soglia della sala delle riunioni.

Gli uomini seduti al tavolo a forma di V alzarono lo sguardo e lo fissarono, quando varcò la soglia ed entrò nella stanza. La porta si chiuse alle sue spalle con uno scatto impercettibile, mentre si dirigeva verso il tavolo. Strano, ma il pensiero che in quel momento si affacciava alla sua mente era che due anni prima si era rifiutato di candidarsi a un seggio di consigliere. I membri del Consiglio erano di tutte le età, dal brillante direttore trentenne, Ancil Nare, al canuto Bayd Roberts.

Non tutti i volti dei consiglieri gli erano familiari. Hedrock contò il numero dei presenti, ripensando a ciò che gli aveva detto l'uomo-No: trasformarlo in un processo. Questo richiedeva di costringerli a deviare dalla loro placida routine. Terminò il conteggio e vide con sorpresa che i consiglieri erano in trenta! L'intero Consiglio dei negozi d'armi.

Che cosa potevano avere scoperto, sul suo conto, per indurli a venire al gran completo? Si immaginò quei capi, nei loro quartieri generali vicini e lontani, su Marte, Venere, su quelle lune che annoveravano una così grande rappresentativa... *dappertutto* i consiglieri avevano messo piede nei loro trasmettitori a vibrazione ed erano arrivati istantaneamente in quella sala.

E tutti per lui. D'improvviso, la cosa tornò a sorprenderlo.

Drizzò orgogliosamente le spalle, pienamente consapevole dell'aspetto conferitogli dalla sua testa leonina e dalla sua notevo-lissima presenza e consapevole anche delle generazioni di uomini, simili a quelli seduti al tavolo, che erano vissuti ed erano morti, erano vissuti ed erano morti, ed erano morti e morti fin dalla sua nascita... Poi Hedrock ruppe il silenzio: «Qual è l'accusa?» domandò con voce stentorea. E in quelle parole mise tutto il sottile, tremendo potere della sua voce addestrata, la sua vasta esperienza nel trattare con ogni immaginabile tipo e gruppo di esseri umani.

Quelle parole pronunciate in tono vibrante erano assai più di una semplice domanda. Erano un'espressione di volontà e decisione, l'essenza dell'orgoglio e della superiorità. Ed erano mi-nacciose come la stessa morte. Accettavano fino in fondo l'im-plicazione che averlo portato in quel luogo significasse che intendevano ucciderlo. E quelle parole avevano lo scopo di sfruttare una grande, basilare realtà: la riluttanza, naturale e abbondantemente dimostrata dal tempo, da parte degli uomini dotati d'elevata intelligenza, a distruggere un essere umano che fosse evidentemente pari a loro. Davanti a lui c'erano gli individui di intelligenza più alta. E chi altri, in tutto l'universo, avrebbe potuto agire meglio, sentire meglio e pensare in modo superiore, se non l'unico immortale che fosse mai scaturito dall'orgogliosa razza terrestre?

Un fremito corse lungo la rilucente tavola a V. Qualche piede strisciò sulla predella debolmente illuminata. Qualcuno dei consiglieri fissò con aria interrogativa il vicino. Infine fu Peter Cadron ad alzarsi in piedi.

«Mi è stato chiesto» disse con voce tranquilla «di parlare a nome del Consiglio. L'accusa contro di lei è partita da me.»

Non attese la risposta di Hedrock, ma si voltò lentamente per guardare in

faccia gli altri consiglieri. Disse, in tono molto grave: «Sono certo che ciascuno dei presenti si sia accorto improvvisamente e con sgomento, della personalità del signor Hedrock. È interessante notare come questa esibizione di una forza che finora era rimasta celata dimostri esattamente quello che abbiamo scoperto. Io stesso non nego di essere rimasto stupefatto per la sua viva potenza.»

«Questo vale anche per me» interruppe un uomo dal viso grasso, Deam Lealy. «Fino a questo momento avevo sempre pensato che Hedrock fosse un individuo dai modi riservati, dalla voce pacata. Ora, improvvisamente, messo con le spalle al muro, lo vediamo sprizzare fuoco e fiamme.»

«Non c'è dubbio» aggiunse il giovane Ancil Nare «che abbiamo scoperto qualcosa di veramente inconsueto. Dovremmo cercare di ottenere una spiegazione esauriente.»

Era sconcertante. Tutte le sue azioni venivano esaminate al di là delle sue intenzioni, venivano distorte dalla presunzione che lui non fosse ciò che appariva.

Ma in verità lui non era superiore a quegli uomini più di quanto ciascuno di loro non fosse superiore agli altri. La consapevolezza di essere immortale aveva sempre dato alla sua sicurezza una caratteristica dinamica. E c'era, naturalmente, lo sviluppo della sua personalità: questo era genuinamente superiore al normale, essendosi potuto giovare dell'esperienza accumula-ta nel corso dei secoli e dei millenni. Era l'elettrica, anormale manifestazione di un'"aura" che Hedrock poteva reprimere e quasi sempre aveva represso, nascondendola sotto un'apparenza dimessa.

Ora, rivelandone in pieno la forza, in un momento in cui gli altri ne cercavano i segni, Hedrock li aveva indotti a ritenerlo diverso da loro. Un pericolosissimo contraccolpo, che richiedeva immediati provvedimenti.

Disse: «È ridicolo. Un'ora fa mi sono trovato nella situazione più pericolosa in cui mi sia imbattuto in tutti i miei anni di servizio in questa organizzazione. La situazione era talmente grave che credo di poter dire senza sbagliare che nessun altro ne sarebbe uscito vivo.

«E pochi minuti dopo una tensione nervosa così penosa, scopro che i miei amici mi hanno arrestato in base a un'accusa non ben definita. Se sono incollerito? Certo, sono incollerito.

Ma ciò che mi sorprende in particolar modo è questa assurdità a proposito della mia personalità inumana.

«Dove mi trovo? Davanti all'Alto Consiglio dei negozi d'ar-mi, oppure accanto a un fuoco tribale dove alcuni stregoni voo-doo sono indaffarati a esorcizzare i demoni? Chiedo di essere trattato come un fedele membro dei negozi d'armi, il cui dossier non ha una sola macchia. Di essere trattato come un uomo e non come un mostro. Ma adesso lo ripeto: qual è l'accusa?»

Cadde il silenzio. Poi Peter Cadron disse: «Lo verrà a sapere a tempo debito. Ma per prima cosa... signor Hedrock, dove è nato?»

Dunque, erano arrivati fino a *quel* punto.

Non aveva paura. Rimase immobile dov'era, un po' addolo-rato ma anche un po' sollevato nel vedere che il suo più antico spauracchio era finalmente venuto a fargli visita. Per un lungo istante, tutti i nomi da lui adottati formarono all'occhio della sua mente un'immagine caleidoscopica.

Con quanta cura aveva scelto quei nomi nei tempi più lontani, ponendo un'attenzione meticolosa all'assonanza, al ritmo delle sillabe, all'effetto che facevano quando venivano scritti.

Poi l'insofferenza dei nomi altisonanti gli aveva fatto scegliere un'intera serie di cognomi strambi: Petrofft, Dubrinch, Glinzer.

In seguito, anche quella fase era passata e adesso, ormai da lungo tempo, nomi semplici e disadorni di qualsiasi attributo avevano contraddistinto la sua figura sempre uguale. C'era poi il fatto che ciascun nome aveva sempre richiesto un luogo di nascita e una legione di dati personali: faccenda noiosissima. Ed era possibile che avesse commesso qualche imprudenza. Disse:

«Avete i miei documenti. Sono nato a Centralia, negli Stati Centrali del Lakeside.»

«Ha impiegato molto tempo a rispondere a questa domanda» sbottò un consigliere.

«Stavo cercando» replicò Hedrock, con calma «di immaginare cosa potesse nascondere.»

Cadron chiese: «Qual era il nome di sua madre?»

Hedrock, con una certa perplessità, studiò i lineamenti regolari dell'uomo. Non potevano aspettarsi di confonderlo con richieste così semplici.

«Delmyra Marker» rispose.

«Ebbe altri figli?»

Hedrock annuì. «Due fratelli e una sorella, tutti e tre morti prima di raggiungere la maggiore età.»

«E quando sono morti i suoi genitori?»

«Mio padre otto anni fa, mia madre sei.»

Stranamente, gli fu difficile pronunciare quelle parole. Per un istante aveva faticato a usare quei termini intimi per due simpatiche persone di mezza età che non aveva mai conosciuto, ma di cui si era costretto ad apprendere tanti particolari. Vide che Cadron sorrideva con cupa soddisfazione, rivolto verso gli altri consiglieri.

Cadron continuò: «Vedete, signori, a che cosa ci troviamo di fronte: un uomo i cui parenti sono morti, che non ha familiari viventi e che alcuni anni fa, dopo la scomparsa della sua famiglia, entrò nell'organizzazione dei negozi d'armi seguendo la consueta trafila... e che grazie alle sue qualità considerate già allora straordinarie, in quanto non sapevamo ancora quanto di se stesso ci tenesse nascosto, giunse rapidamente a una posizione di enorme fiducia.

«In seguito ci convinse ad appoggiare la sua attuale avven-tura. Noi accettammo poiché temevamo che l'imperatrice potesse arrecarci dei danni, se non fosse stata sorvegliata con maggiore attenzione di prima. Adesso, uno dei fattori importanti da considerare è questo: è possibile che, in tutta la nostra vasta organizzazione, con le sue decine di migliaia di uomini abili, non si potesse trovare un'altra persona capace di mantenere vivo su di sé l'interesse dell'imperatrice Innelda per sei interi mesi.»

«E anche ora» lo interruppe Hedrock «questa persona è stata solo temporaneamente allontanata dal suo seguito.» E terminò in tono ironico: «La cosa non ha suscitato il vostro interesse, ma è stato *questo* il risultato della mia azione di oggi a palazzo.

Il periodo di tempo preventivato, se mi è concesso di darvi questa informazione, è di due mesi.»

Peter Cadron si inchinò educatamente, poi tornò a parlare agli uomini silenziosi che sedevano al tavolo a V. «Tenete a mente questi particolari, mentre interrogo il signor Hedrock in merito ai suoi studi.» I suoi occhi grigi scintillarono verso di lui. «Allora?» chiese.

«Mia madre» disse Hedrock «era professoressa universita-ria. Mi insegnò privatamente. Come sapete, è questa la consuetudine, presso le famiglie benestanti, da centinaia di anni; il controllo è dato dal fatto che occorre superare esami periodici.

Troverete che ho consegnato i miei certificati di esami insieme alla domanda per essere accolto come membro.»

Il sorriso cupo apparve di nuovo sulle labbra di Cadron.

«Una famiglia sulla carta, studi... sulla carta; un'intera vita con-trollabile soltanto sui documenti.»

Le cose parevano mettersi male. Quanto male, Hedrock non aveva bisogno di vedere la faccia dei consiglieri per capirlo. In realtà, comunque, l'intera situazione era inevitabile. Non c'era mai stata un'alternativa. Affidarsi a una

persona vivente perché testimoniasse della sua identità in un momento di crisi sarebbe equivalso a un suicidio. La gente, per quanto fosse amica, per alto che fosse il compenso ricevuto, poteva venire indotta a dire la verità. Ma nessuno avrebbe potuto avanzare più di un sospetto su un certificato eseguito a puntino. Si rifiutò di credere che il Consiglio, nelle sue supposizioni, fosse giunto a sospettare anche soltanto lontanamente la verità.

«Sentite!» esclamò. «Cosa vorreste cercare di dimostrare?

Se non sono Robert Hedrock, allora chi sono?»

Ricavò una pallida soddisfazione dall'espressione indispetti-ta che scivolò sulla faccia di Cadron. «Questo» disse infine l'uomo «è quello che cerchiamo di scoprire. Comunque, ancora una domanda. Dopo il matrimonio dei suoi genitori, sua madre si tenne in contatto con i suoi amici dell'università, o con altri colleghi degli anni precedenti?»

Hedrock ebbe un istante d'esitazione e fissò gli occhi scintillanti del consigliere. «Tutto quadra, vero, signor Cadron?» disse infine, con voce dura e aspra. «Ma ha ragione. Abitavamo in appartamenti in affitto. Il lavoro di mio padre ci obbligava a traslocare ogni pochi mesi. Dubito che si possa trovare qualcuno che ricordi di avere incontrato i miei genitori, o me stesso.

Vivevamo davvero un'esistenza da ombre.»

Era una sottile vittoria psicologica l'aver pronunciato con le sue labbra l'accusa, ma - Hedrock sorrise amaro - se mai egli aveva udito un cumulo di insinuazioni compromettenti, eccolo ora servito. Si accorse che Cadron aveva ripreso a parlare.

«... noi riconosciamo, signor Hedrock, che queste non possono essere definite prove; ma in realtà non sono le prove ciò che cerchiamo. I negozi d'armi non tengono processi, in nessun vero senso della parola. Emettono dei giudizi. E l'unico criterio è sempre stato non la prova della colpa, ma il dubbio sull'innocenza.

«Se lei fosse arrivato a una posizione inferiore, nella gerarchia dei Negozi, la

punizione sarebbe stata molto semplice. Le sarebbe stata praticata l'amnesia e sarebbe stato allontanato dal servizio. Invece conosce troppe cose dei Negozi e pertanto la punizione deve essere molto severa.

«Sa che nella nostra posizione *non possiamo* agire diversa-mente. Ma, per fortuna, nei nostri scrupoli di coscienza, abbiamo qualcosa di più di un semplice sospetto. Ha forse qualcosa da aggiungere a quanto si è già detto?»

«No» rispose Hedrock.

Rimase perfettamente immobile, per far sì che la sua mente si impadronisse di tutti gli elementi della situazione. Era quasi istintivo, questo modo di raccordarsi con ciò che gli stava davanti, ma si basava su una sintesi di esperienze nel riconoscere la possibile importanza di ogni fase dell'ambiente circostante.

In un modo o nell'altro, doveva prendere l'iniziativa. Osservò il pavimento, le pareti, il pannello che stava alla sua destra... e qui si soffermò, preso da amara ironia.

Era stato lui, all'inizio, per mezzo di maneggi discreti, a convincere la Società Meteoriti a insediarsi presso il terrazzo dell'albergo Regina Ganeel, poiché gli era parso che i segreti quartieri generali di Città Imperiale sarebbero stati maggiormente sicuri se si fossero trovati in un edificio di sua proprietà, piuttosto che in un altro palazzo. Per proteggere se stesso, comunque, aveva tolto da quella parte dell'edificio tutti gli anelli attivatori e gli strumenti a vibrazione che adesso gli sarebbero stati così disperatamente necessari. Se non fosse stato così previdente, adesso ci sarebbe stato un anello dietro *quel* pannello.

Peter Cadron stava ancora parlando e finalmente era giunto ai capi d'accusa. Fu difficile dapprima, per Hedrock, tenere dietro alle parole dell'uomo. Gli sembrava che passassero davanti a lui, eludendo il suo ascolto. Oppure era troppo nervoso, troppo assorto nelle proprie necessità. Cadron diceva qualcosa sulla squadra di salvataggio che era stata mandata e sul fatto che nello stesso tempo si era affidato agli psicologi il compito di determinare il momento esatto dell'arrivo della squadra, sulla base dell'affermazione di

Hedrock che l'imperatrice avrebbe messo le carte in tavola nel corso della colazione. Naturalmente, per giungere alla loro conclusione, gli psicologi avevano effettuato un breve ma accurato esame della sua cartella psicologica. Era stato questo esame a portare alla luce un fatto straor-dinario.

Peter Cadron fece una pausa. Il suo sguardo si fissò sul volto di Hedrock e per un istante parve volergli sondare i lineamenti alla ricerca di informazioni nascoste.

«C'era una differenza tra il coraggio da lei dimostrato in azione e la registrazione Pp del suo coraggio potenziale» riprese infine, in tono grave. «Secondo la macchina Pp, lei non avrebbe mai neppure preso in considerazione l'idea di rimanere a palazzo nel corso di quella pericolosa colazione.»

Cadron s'interruppe, ed Hedrock attese che finisse. I secondi passarono e improvvisamente notò con sorpresa che decine dei presenti si piegavano in avanti, in preda alla tensione, fissando-lo con occhi penetranti. Erano in attesa della sua reazione. Era tutto finito. L'accusa era quella. Per un istante, allora, si sentì come sgravato di un enorme peso. Ma come, era ridicolo! La fantasticheria lasciò il posto alla realtà e la realtà era la presenza di quelle trenta persone. Non sarebbero stati lì, nella veste solenne di giudici, se non fosse stata minacciata una delle dife-se fondamentali dei negozi d'armi.

La tecnica di registrazione Pp! Hedrock cercò di concentrar-si sul ricordo di ciò che aveva udito a proposito della macchina.

Era una delle prime invenzioni dei negozi d'armi, vecchia di molte migliaia di anni. In origine era simile all'Imperiale Lam-beth per la lettura della mente. Poi, progressivamente, c'erano stati dei miglioramenti: un ampliamento del suo ambito d'azione, la capacità di valutare l'intelligenza, la stabilità emotiva e altre cose. Ma lui non se ne era mai preoccupato, poiché aveva una parziale capacità di controllare la propria mente. All'epoca del suo esame si era limitato a cercare di armonizzare i suoi at-tributi intellettuali con il tipo di carattere che, a suo parere, avrebbe meglio risposto ai suoi scopi all'interno dell'organizzazione dei fabbricanti d'armi.

Hedrock si scosse come un cervo accerchiato. Maledizione, non era disposto a credere che avessero qualche prova.

«Allora» disse e la sua voce suonava aspra alle sue stesse orecchie «allora sarei un cinque percento più coraggioso di quel che dovrei essere. Non ci credo. Il coraggio è questione di circostanze. Un codardo diventa un leone, se gli si dà il giusto incentivo.»

Sebbene non ne avesse l'intenzione, la sua voce era divenuta improvvisamente più forte. Una parte del fuoco delle sue con-vinzioni, delle sue cupe angosce, rendeva più intenso e profondo il suo tono.

«Voi» disse, con rabbia «non mi sembrate consapevoli di quello che sta capitando. Quel che sta succedendo ora non è l'o-zioso capriccio di una sovrana annoiata. L'imperatrice è una personalità matura sotto tutti gli aspetti, a parte qualche significato marginale del termine e non bisogna mai dimenticare che stiamo entrando nel quinto periodo della Casa Isher.

«Da un'ora all'altra potrebbero erompere eventi poderosi dalle correnti sotterranee dell'inquietudine umana. Venti miliardi di menti sono attive, inquiete, ribelli. Nuove frontiere della scienza e delle relazioni interpersonali umane si profilano all'orizzonte e da un punto indeterminato di questa massa caotica scoppierà la quinta crisi di proporzioni cosmiche nella storia della civiltà Isher.

«Soltanto una nuova invenzione di altissimo livello può avere spinto l'imperatrice a una simile azione, così forte e incisiva.

Ha detto che tra due mesi mi richiamerà a palazzo e ha fatto capire che forse mi chiamerà prima della scadenza di questo periodo. Sarà *certamente* prima. La mia impressione, e non mi stancherò di ripeterlo, è che saremo fortunati se avremo a disposizione due giorni. Due settimane è il limite massimo.»

Ormai era eccitato. Vide che Cadron cercava di parlare, ma continuò nel suo discorso, senza badare a lui. La sua voce col-mava la sala.

«Tutte le forze addestrate disponibili dei negozi d'armi dovrebbero essere

concentrate nella Città Imperiale. Ciascuna strada dovrebbe avere il proprio osservatore. La flotta dovrebbe essere mobilitata a distanza d'intervento dalla città. Ogni cosa dovrebbe già essere in corso, senza fermarsi. E che cosa vedo, invece?» terminò, in tono corrosivo. «Vedo il possente Consiglio dei negozi d'armi che spreca il suo tempo in un'oscura discussione sul fatto che un uomo sia stato o non sia stato coraggioso come doveva essere.»

Tacque, tristemente consapevole di non essere riuscito a col-pirli. Gli uomini continuavano a sedere senza sorridere, gelidi.

Fu la voce pacata di Peter Cadron a rompere il silenzio.

«La differenza» disse il consigliere «è del settantacinque percento e non del cinque. È davvero parecchio coraggio e adesso ne parleremo brevemente.»

Hedrock sospirò, riconoscendo la propria sconfitta. E si sentì meglio. Amaramente, ne capì anche la ragione. Nonostante tutto, aveva ancora nutrito qualche speranza. Ora non sperava più. La crisi era giunta, ed era stata prodotta da una forza scientifica che aveva pensato di poter controllare. Mentre invece era al di là del suo potere. Era incappato in una di quelle tecniche mirabilmente accurate che avevano creato un distacco sempre più vasto tra la minaccia nei suoi confronti e la sua capacità di contrattacco. I suoi tentativi di convincere i membri del Consiglio erano inutili. La sua vita adesso dipendeva dagli sviluppi che si sarebbero presentati da un istante all'altro. Ascoltò con attenzione, mentre Cadron riprendeva a parlare.

«Le assicuro, signor Hedrock» diceva l'uomo, con voce calma e sincera «che tutti siamo profondamente desolati per quanto dobbiamo fare. Ma le prove non lasciano dubbi.

«Quando gli psicologi scoprirono la differenza, sulla macchina Pp vennero programmate due diverse configurazioni cerebro-geometriche. Una di esse adottava come base le vecchie registrazioni effettuate sulla sua mente; l'altra prendeva in considerazione *un aumento del settantacinque percento* di tutte le sue funzioni mentali. Tutte le sue funzioni mentali, ripeto, e non soltanto il coraggio. Tra le altre cose, questo portava il suo quoziente d'intelligenza alla stupefacente cifra di duecentoset-tantotto.»

Hedrock lo interruppe: «"Tutte le funzioni" ha detto. Inclusi l'idealismo e l'altruismo, presumo?»

Vide che i presenti lo guardavano con espressione turbata.

Cadron disse: «Signor Hedrock, un uomo con una dose così alta di altruismo considererebbe i negozi d'armi come un semplice fattore di un gioco più vasto. I negozi d'armi non possono essere così larghi di vedute. Ma mi lasci continuare. In entrambe le configurazioni cerebrogeometriche che ho citato, la confi-gurazione complessa dell'imperatrice venne intessuta meccanicamente nella matrice e poiché erano essenziali la velocità e la possibile influenza di altre menti sulla situazione, venne ridotta a una costante di livello superiore, modificata da una semplice variabile oscillante...»

A dispetto delle proprie intenzioni, Hedrock si accorse che la descrizione assorbiva tutto il suo interesse. La convinzione di dover interrompere Peter Cadron il più spesso possibile, entro il limite della sicurezza psicologica, si era ritirata di fronte al fascino dei particolari di una scienza che aveva superato di gran lunga la sua capacità di apprendimento. Grafici cerebrali e integrali emotivi, curiose costruzioni matematiche la cui radice affondava negli oscuri impulsi della mente e del corpo umani.

Ascoltò e seguì con profonda attenzione, mentre Cadron prose-guiva nella sua requisitoria: «Il problema, come ho detto, era quello di assicurarci che la squadra di salvataggio non arrivasse troppo presto al palazzo e neppure troppo tardi. Si trovò che il grafico basato sui suoi vecchi dati Pp indicava che lei non avrebbe mai lasciato il palazzo da vivo, a meno che non inter-venisse a suo favore un ignoto di terzo tipo. Questa simulazio-ne venne subito abbandonata. La scienza non può basarsi sui miracoli.

«La seconda proiezione si concentrava intorno alle ore una e quaranta minuti del pomeriggio, con una possibilità di errore concentrica di quattro minuti. L'atterraggio venne pertanto effettuato alle ore una e trentacinque e le false credenziali imperiali vennero accettate entro due minuti. All'una e trentanove lei è uscito dall'ascensore. Sarà d'accordo, ritengo, che la prova è conclusiva.»

Era un incubo. Per tutti quegli anni in cui era vissuto e aveva fatto progetti, innalzando con attenzione l'edificio delle sue speranze, in realtà si era già messo completamente nelle mani della macchina Pp, che era probabilmente la massima invenzione che mai fosse stata fatta nel campo del cervello umano. Distrattamente, Hedrock si accorse che uno dei consiglieri, non Cadron, ma un uomo di bassa statura e dai capelli grigi, diceva:

«Considerando che non si tratta di un caso criminale nel senso comune della parola e soprattutto in base al passato curriculum del signor Hedrock, credo che abbia diritto a venire rassicurato sul fatto che prendiamo assai seriamente ciò che l'imperatrice sta facendo.

«Per sua informazione, giovanotto, sappia che il nostro personale, in questi uffici, è stato aumentato di cinque volte. Forse, qualche minuto fa, la preoccupazione per le sue vicende personali le ha impedito di accorgersi che l'ascensore proveniente dal terrazzo è sceso per un tratto maggiore del consueto, prima di arrivare dove siamo ora. Abbiamo occupato altri sette piani dell'albergo e la nostra organizzazione è *davvero* in attività senza soste. Sfortunatamente devo dichiararmi d'accordo con il signor Cadron. I negozi d'armi, essendo quello che sono, devono trattare con spietata risolutezza i casi come il suo. Sono costretto a convenire che la morte è l'unica possibile condanna.»

Varie persone annuirono, lungo la tavola, altre voci mormo-rarono: «Sì, la morte... la morte... immediatamente...»

«Un attimo!» La voce di Hedrock fu come un suono fortissi-mo al di sopra di quel pacato vociare. «Ha detto che questa sala del Consiglio si trova adesso in una parte dell'albergo che in precedenza non era occupata dalla Società Meteoriti?»

Lo fissarono senza capire, quando lo videro precipitarsi di corsa, senza attendere la risposta, verso il pannello ornamentale della parete debolmente illuminata che gli stava alla destra. Fu più facile di quanto non si fosse immaginato nelle sue più rosee previsioni. Nessuno lo fermò. Nessuno estrasse un'arma. Quando raggiunse il pannello, allargò le quattro dita, le

appoggiò con cura al pannello stesso, ruotò la mano... e l'anello scivolò fuori della scanalatura in cui era nascosto e gli si infilò al dito indice. Con un unico movimento sincronizzato, rivolse la fiamma color verde pallido dell'anello in direzione dell'apparecchio a vibrazione... e passò per il trasmettitore di materia.

Hedrock non perse tempo a esaminare la stanza a lui ben nota in cui venne a trovarsi. Era situata in una serie di ambienti sotterranei, a quattromila chilometri dalla Città Imperiale, ca-verne piene di macchine che pulsavano dolcemente e di strumenti luccicanti. La sua mano afferrò un interruttore, posto su una parete. Udì il crepitio di una scintilla quando la abbassò e si raffigurò mentalmente, in quell'istante, ciò che stava succedendo all'albergo Regina Ganeel, dove tutti i suoi anelli e i suoi apparati segreti si dissolvevano e cessavano di esistere. Avevano servito al loro compito. Una e una sola fuga a sorpresa era il massimo che poteva sperare dai negozi d'armi. Si voltò, attraversò una porta; e poi, all'ultimo istante, vide il pericolo mortale e cercò di balzare indietro.

Troppo tardi. Il mostro di sei metri di lunghezza balzò su di lui. Le sue zampe grosse come magli lo sbatterono contro una parete, stordito e semisvenuto. Cercò di muoversi, di alzarsi e vide il gigantesco topo bianco scattare verso di lui, con i grandi denti snudati, pronti a uccidere.

4

Deciso, Hedrock attese fino all'ultimo istante possibile. Poi il ruggito della sua voce riempì la stanza di echi minacciosi. Si alzò un forte squittio e il topo scattò di lato, riparandosi nell'angolo più lontano. Si acquattò laggiù: Hedrock vide che quel movimento violento aveva ulteriormente accelerato i suoi processi biologici, già in precedenza più veloci del normale. Lentamente, l'animale cominciò ad afflosciarsi. I suoi occhi velati fissavano Hedrock, mentre questi avanzava a fatica verso il recinto dei topi di laboratorio, dirigendosi verso la fila di interruttori. L'animale non fece alcun tentativo di seguirlo; in un attimo l'uomo tirò la leva che gli forniva l'energia dilatatrice.

Più lentamente, ora, ritornò nella stanza più grande. Aveva già visto il punto dove la parete era forata, ma non si soffermò a osservare la breccia. Gli occorse quasi un minuto per rintracciare la creatura, adesso che era cessato l'effetto della dilatazio-ne fisica. Infine scorse la forma, lunga una quindicina di centimetri e di colore bianco sporco: era strisciata sotto una sedia rotta. Era ancora viva, un topo dall'aspetto vecchissimo. Si agitò debolmente quando Hedrock lo raccolse e lo portò al di là del recinto dei topi, nel laboratorio vero e proprio. Il sentimento che provò allora aveva poco a che fare con la creatura mise-revole che stava deponendo nella macchina analizzatrice. Era pietà, ma su una scala vastissima, non per un singolo individuo.

Questa compassione abbracciava ogni forma di vita. D'improvviso, si sentiva solo in un mondo dove gli uomini e le altre creature vivevano e morivano con straziante rapidità: effimere ombre che brillavano un istante nella forte luce del sole e poi svanivano e se ne andavano per sempre.

Con sforzo ricacciò indietro quell'umore cupo, e, allontanan-dosi dalla macchina analizzatrice, cominciò a esaminare il recinto dei topi. Le quattro famiglie di topi erano in buona salute.

Ciascuna aveva una nidiata di piccoli e dalle loro dimensioni calcolò che dovevano essere nati dopo che il processo meccanico era stato interrotto dal topo che era fuggito.

Gli sarebbe occorso troppo tempo per riparare la breccia nel vasto recinto metallico, ma il resto del processo riprese a funzionare con precisione automatica quando rimise in posizione gli interruttori. Era un processo semplicissimo. L'aveva iniziato mille anni prima, introducendo una dozzina di topi (sei maschi e sei femmine) in ciascuna delle quattro casette appositamente costruite.

Il cibo veniva fornito a intervalli regolari. I recinti venivano tenuti puliti da un ingegnoso sistema raschiante che funzionava mediante camme. La natura aveva i suoi metodi e ogni tanto nascevano i piccoli che, crescendo, facevano salire il peso che gravava sulle delicate bilance che reggevano il pavimento.

Non appena il peso dei topi sul pavimento mobile raggiun-geva un determinato livello, una porticina si spalancava e presto o tardi un topo s'infilava nello stretto corridoio a cui dava accesso. La porta gli si chiudeva dietro e nessuna delle porte delle altre tre casette si apriva finché non ci si fosse sbarazzati di lui.

All'altro capo del corridoio c'era un'esca, che nascondeva al suo interno un minuscolo magnificatore dei negozi d'armi. Una volta inghiottito, il magnificatore si riscaldava a causa del calore metabolico del topo e azionava un relè che faceva aprire la porta d'accesso a un ambiente di forma cubica, di dodici metri di lato. Inoltre, faceva sollevare il pavimento dello stretto corridoio. Volente o nolente, il topo veniva immediatamente caccia-to fuori, all'aperto. E la porta si chiudeva, impedendo così la ritirata.

Altro cibo, posto al centro della stanza, metteva in funzione le forze che facevano funzionare il magnificatore. Con un'esplosione, il topo si gonfiava fino alla dimensione voluta e diveniva un mostro di sei metri, dalle funzioni biologiche accele-rate in proporzione quasi diretta con l'aumento di taglia. In quel mondo dove la vita era accelerata, la morte giungeva rapidamente. E, quando il corpo si era raffreddato al di sotto di una certa temperatura, la forza magnificatrice si spegneva, il pavimento si alzava e il piccolo corpo bianco scivolava su un nastro trasportatore che lo deponeva nella macchina analizzatrice, da dove veniva poi fatto cadere in un bagno di raggi e disintegrato.

Quindi il processo si ripeteva. E si ripeteva e si ripeteva e si ripeteva. Continuava così da un millennio e il suo scopo era incredibile. In un qualche istante del futuro, i raggi del magnificatore avrebbero fatto intenzionalmente a un ratto ciò che avevano causato accidentalmente a Hedrock cinquantacinque secoli prima. Un topo sarebbe divenuto immortale e gli avrebbe fornito un inestimabile soggetto d'esperimento. E un giorno, se la sua ricerca avesse avuto successo, tutti gli uomini sarebbero di-venuti immortali.

Il cartellino informativo del topo che per poco non lo aveva ucciso comparve nella feritoia "casi speciali" della macchina.

C'erano già altri tre cartellini, ma la caratteristica "speciale" di quei casi era che qualche organo aveva continuato a funzionare dopo la morte. Già da tempo Hedrock aveva analizzato fino alla nausea quel tipo di anomalie. Ma il quarto cartellino richiamò la sua attenzione. Il topo che l'aveva attaccato era vissuto per l'equivalente di novantacinque anni, Non c'era da meravi-gliarsi, dunque, che avesse avuto il tempo di scavare una breccia. Doveva essere vissuto parecchie ore da gigante.

Ma Hedrock si costrinse alla calma, perché... perché per il momento non poteva dedicarsi a questo problema. Il topo non sarebbe precipitato nel dissolvitore, ma nel preservatore, insieme con gli altri "speciali", in attesa che lui li esaminasse in qualche data futura. Adesso c'erano altre cose da fare, cose d'importanza vitale, che riguardavano l'intera razza umana esi-stente; lui, che lavorava così duramente per il futuro, non aveva mai permesso che il *forse* interferisse nei momenti decisivi con l' *adesso.*

C'erano alcune cose da fare e dovevano essere fatte prima che il Consiglio dei negozi d'armi potesse cancellare completamente la sua posizione e il suo potere all'interno dell'organizzazione dei Negozi. Rapidamente, Hedrock si infilò una delle sue "tute da lavoro" e passò per un trasmettitore.

Si ritrovò in uno dei suoi appartamenti di Città Imperiale e vide che, secondo il suo orologio, erano passati dieci minuti dal momento della fuga dall'albergo Regina Ganeel. Poteva ipotizzare con ragionevole certezza che le varie decine di migliaia di membri dei negozi d'armi non fossero ancora state

avvisate che adesso era considerato un traditore. Hedrock sedette al telestato dell'appartamento e chiamò il Centro Informativo dei negozi d'armi.

«Sono Hedrock» disse, quando gli rispose un'impiegata.

«Mi dia l'indirizzo di Derd Kershaw.»

«Subito, signor Hedrock.» La risposta fu rapida e cortese, senza alcuna indicazione che il suo nome fosse anatema per l'organizzazione. Una pausa, quindi udì il familiare ticchettio, all'altro capo della linea.

Fu un'altra donna a rispondere. «Ho qui il dossier del signor Kershaw, signore. Vuole che glielo lo trasmetta, oppure prefe-risce che lo legga?»

«Lo alzi davanti allo schermo» disse Hedrock. «Così potrò copiare l'informazione che mi occorre. L'immagine di un foglio d'archivio comparve sullo schermo telestatico. Hedrock si annotò il più recente indirizzo di Kershaw: "Trellis Minor Building, 1874". Il resto della pagina 1 era dedicato ai vecchi indi-rizzi di Kershaw, a informazioni sul suo luogo di nascita, notizie sui genitori e all'istruzione elementare ricevuta. Sull'angolo in basso a destra della pagina era impressa una stella d'oro. Era un attributo di merito da parte dei negozi d'armi e indicava che gli scienziati dei Negozi ritenevano che Kershaw fosse uno dei due o tre massimi studiosi del suo campo, la fisica.»

«Benissimo» disse Hedrock. «La prossima pagina, per favore.»

La piastra metallica, assai più sottile di un foglio di carta dello stesso peso, scomparve e poi apparve di nuovo. La pagina 2 riprendeva la storia della vita di Kershaw dal punto dove la prima si era interrotta. Istruzione media, istruzione universita-ria, valutazioni del carattere e dell'intelligenza, primi successi scientifici e infine l'elenco delle scoperte scientifiche e delle invenzioni.

Hedrock non si soffermò a leggere l'elenco delle scoperte di Kershaw. Avrebbe potuto controllare quei dettagli in futuro.

Aveva ottenuto il nome di Kershaw da Edward Gonish, l'uomo-No e questo

era un colpo di fortuna che non doveva andare sprecato a causa di qualche indugio in quanto stava facendo.

Grazie all'incontro accidentale con l'uomo-No disponeva di un'informazione sulla quale, come aveva ragione di credere, nessun altro stava ancora lavorando. In verità, Gonish non riteneva che la sua intuizione a proposito di Kershaw e del viaggio interstellare fosse completa. Ma le sue parole fornivano una base operativa. Di conseguenza, Hedrock pensava di poter seguire quella pista per almeno un'ora, o forse per un'intera giornata, senza dover temere interferenze da parte dei negozi d'ar-mi.

«Mi faccia vedere l'ultima pagina» disse in fretta. La pagina comparve sullo schermo. Lo sguardo di Hedrock guizzò alla lista di nomi sulla destra. Erano i nomi delle persone che avevano chiesto in visione il dossier negli ultimi tempi.

I nomi erano soltanto due: Edward Gonish, e, al di sotto, Dan Neelan. Fissò il secondo nome, socchiudendo le palpebre e poiché era attento e vigile più del normale, osservò un particolare che forse, in un altro momento, gli sarebbe sfuggito.

Dietro il nome di Gonish era apposta una piccola sigla. Stava a indicare che l'uomo-No si era servito del dossier e che poi l'aveva rimesso al suo posto nell'archivio. Invece non c'era alcun simbolo dietro il nome di Neelan.

Chiese rapidamente: «Quando ha consultato questo dossier il signor Neelan e chi è?»

La ragazza rispose tranquillamente «La richiesta del signor Neelan non è stata ancora esaudita, signore. Quando lei ha chiesto il dossier, noi l'abbiamo prelevato da quella sezione e l'abbiamo trasferito nella nostra. Un attimo, prego. La metterò in comunicazione con la persona interessata.»

Parlò con qualcuno che lui non poté vedere; Hedrock non riuscì a cogliere le sue parole. Ci fu una pausa e infine l'immagine del viso di un'altra ragazza comparve sul telestato. La nuova segretaria annuì col capo, quando comprese la richiesta.

«Il signor Neelan» disse «sta ancora attendendo in questo momento nel negozio d'armi di Linwood Avenue. La sua prima richiesta riguardava il fratello, Gil Neelan, che, a quanto pare, è scomparso circa un anno fa..

«Quando gli abbiamo riferito che l'ultimo indirizzo conosciuto del fratello era identico a quello di Derd Kershaw, ci ha chiesto informazioni su Kershaw. Stavamo cercando le notizie richieste, quando ci è giunta la sua chiamata con precedenza assoluta.»

Hedrock chiese: «Dunque, Neelan è ancora in attesa presso il negozio di Linwood?»

«Sì.»

«Trattenetelo laggiù» disse Hedrock «fino a quando io non sia giunto al negozio. Non posso usare un trasmettitore e dunque mi occorrerà almeno un quarto d'ora.»

La ragazza disse: «Ritarderemo il più possibile il momento di dargli l'informazione.»

«Grazie» disse Hedrock e interruppe la comunicazione.

Con dispiacere, ma senza perdere tempo, Hedrock si tolse la tuta da lavoro. Con un trasmettitore ritornò nel suo laboratorio segreto, vi lasciò la tuta e poi ritornò nell'appartamento. S'infilò un normale abito di tessuto e si diresse al tetto del residence, per ritirare dall'hangar l'autopiano privato che teneva lassù.

Era una macchina che non usava da vari anni e dovette perdere alcuni minuti preziosi per controllare il motore e i comandi. Una volta in volo, ebbe tempo di valutare ciò che aveva fatto. La cosa che maggiormente gli dava fastidio era l'essersi dovuto togliere la tuta da lavoro. Eppure non c'erano alternative.

La tuta, che operava in base agli stessi principi energetici della materia di cui erano costituiti i negozi d'armi, era sufficientemente potente da causare un'interferenza energetica in ogni parte del negozio in cui veniva introdotta,

ed era a sua volta in-fluenzata dal negozio stesso.

Anche quell'innesco di energie non avrebbe dato molto fastidio, in sé e per sé. Ma il disturbo era pericoloso quando si verificava in prossimità dell'epidermide. Era possibile entrare in un negozio con armi a energia e strumenti ad anello dei Negozi, senza dover per questo subire effetti dannosi, ma una tuta da lavoro era troppo potente e risultava pericolosa.

Inoltre, a questo si sommava uno spiacevole particolare che gli vietava di indossare in un negozio d'armi una simile tuta.

L'aveva equipaggiata con dispositivi e invenzioni che i negozi d'armi non conoscevano. La possibilità che alcuni di quei segreti venissero analizzati da strumenti rivelatori era in se stessa una ragione sufficiente per lasciarla in un luogo sicuro.

Non vide alcun segno insolito, durante il tragitto verso il negozio di Linwood. Il suo autopiano era dotato di rilevatori estremamente sensibili e se ci fosse stata un'astronave da guerra, in volo fuori portata della vista, nelle nebbie azzurrine che sovrastavano la città, gli strumenti l'avrebbero individuata.

Questo, valutò, gli concedeva un margine di tempo di circa cinque minuti, necessari per le manovre di accelerazione e decelerazione di un'astronave nell'atmosfera, in prossimità della superficie terrestre.

Hedrock atterrò con la sua macchina nei pressi del negozio e diede un'occhiata all'orologio. Erano passati ventitré minuti da quando aveva interrotto la comunicazione telestatica con il Centro Informativo dei negozi d'armi. E questo significava che erano ormai passati tre quarti d'ora dalla sua fuga dalla stanza del Consiglio dei Negozi. L'avviso che lo riguardava si stava diffondendo sempre più capillarmente nella vasta organizzazione. E sarebbe giunto anche il momento in cui ne sarebbero stati al corrente gli addetti del negozio che gli stava davanti.

Questo rischio gli ingiungeva di fare in fretta. Eppure, nonostante la necessità di agire rapidamente, Hedrock scese dall'autopiano con tranquillità e si soffermò per dare al negozio un'altra occhiata più approfondita. La solita

insegna splendeva al di sopra dell'ingresso:

BELLE ARMI

IL DIRITTO DI ACQUISTARE ARMI

È IL DIRITTO DI ESSERE LIBERI

Al pari di tutte le insegne luminose della sua specie, pareva ruotare su se stessa per presentarsi sempre di fronte, mentre si avvicinava al negozio. Quel tipo di illusione era uno dei con-sueti aspetti delle strade più frequentate, eppure bastavano poche centinaia di insegne come quella per dare vita a uno spettacolo così faticoso per gli occhi che si erano già viste persone colpite da ubriachezza luminosa. Era un'esperienza piacevole, piena di colori e con la sensazione di galleggiare nell'aria e non dava postumi dannosi. Comunque, esisteva una pillola che permetteva di riportare presto alla normalità i centri visivi.

Il negozio sorgeva in una radura erbosa e fiorita. Formava un quadretto idilliaco, riposante, nella sua cornice simile a un giardino. Il tutto appariva molto normale, come sempre. L'insegna della vetrina, quando si avvicinò, era la stessa di sempre. I caratteri erano più piccoli di quelli dell'insegna sulla facciata, ma le parole erano altrettanto esplicite:

LE MIGLIORI ARMI A ENERGIA

DELL'UNIVERSO CONOSCIUTO

Hedrock sapeva che quelle parole erano vere. Osservò la scintillante esposizione di pistole e fucili e provò un momento di sorpresa nel ricordare che erano passati più di cento anni dalla sua ultima visita a un negozio d'armi. Questo rendeva il negozio più interessante di quanto non gli sarebbe apparso altrimenti. Di colpo comprese quale meravigliosa organizzazione fossero i Fabbricanti d'Armi, con i loro negozi diffusi in decine di migliaia di città e villaggi dello sterminato impero di Isher, un'indipendente, illegale, indistruttibile, altruistica opposizione alla tirannide. A volte riusciva difficile credere che ciascun negozio d'armi fosse una fortezza invincibile e che in

passato il governo isheriano avesse compiuto aspri e sanguinosi tentativi per abbatterne l'organizzazione.

Poi Hedrock si diresse a passo svelto verso la porta, ma questa non volle aprirsi quando tirò la maniglia. Staccò la mano e fissò la porta con sorpresa. E poi comprese che cos'era successo. La porta sensitiva l'aveva giudicato in modo negativo, poiché affioravano alla superficie della sua mente troppi pensieri relativi all'azione intrapresa contro di lui dal Consiglio dei negozi d'armi. La porta funzionava in base al pensiero e nessun nemico dei Negozi, nessun servitore dell'imperatrice era mai stato ammesso all'interno.

Hedrock chiuse gli occhi, si rilassò e lasciò che scorressero via dalla sua mente tutti i pensieri preoccupati dell'ultima ora.

Poi provò di nuovo ad aprire la porta.

Si spalancò delicatamente, come un fiore che aprisse i peta-li, ma più in fretta. Pareva senza peso tra le sue dita, come una struttura mirabilmente delicata e incorporea; quando varcò la soglia, la porta accompagnò i suoi talloni senza sfiorarli e si chiuse dietro di lui, silenziosa come una notte nello spazio.

Con molta attenzione, Hedrock superò un piccolo ingresso e penetrò in una stanza più ampia.

5

Tutto era tranquillo, all'interno. Non un suono penetrava dall'indaffarato mondo pomeridiano da cui era giunto Hedrock.

I suoi occhi si abituarono rapidamente alla debole illuminazione, che giungeva, simile a un riflesso, dalle pareti e dal soffitto.

Si guardò intorno, allarmato e dapprima ebbe l'impressione che nella stanza non ci fosse nessuno. Questo lo fece irrigidire, poiché pareva indicare che non fossero stati capaci di trattenere Neelan.

Oppure poteva darsi che il previsto avvertimento fosse già arrivato al negozio e che quella stanza fosse una trappola.

Hedrock trasse un sospiro e si rilassò. Infatti, se fosse stata una trappola, le sue possibilità di scampo sarebbero dipese dal numero di uomini che i Negozi erano pronti a sacrificare. Dovevano avere già capito che avrebbe ingaggiato battaglia per evitare la cattura. E, d'altra parte, se non era una trappola, allora non c'era niente di cui preoccuparsi.

Decise dunque di non preoccuparsi, almeno per il momento.

Osservò con curiosità le vetrinette d'esposizione accostate alle pareti o disposte con eleganza nel centro della sala. Erano casse luccicanti, in tutto ce n'era una dozzina. Hedrock si avvicinò a quella che stava nei pressi della porta e studiò i quattro fucili montati su piedestalli che erano contenuti al suo interno.

La vista delle armi gli procurò un brivido di piacere. Lui aveva preso attivamente parte all'invenzione di quelle complesse armi a energia, ma la sua familiarità con le macchine non aveva mai dato origine al disprezzo.

Molte di quelle armi portavano ancora i vecchi nomi. "Pistole" venivano chiamate, o "revolver", o "fucili", ma a questo punto finiva ogni somiglianza.

Quelle "pistole" non sparavano proiettili, bensì scaricavano energia in varie forme e in diverse quantità. Alcune di quelle armi potevano uccidere o distruggere a distanza di mille chilometri e più, all'occorrenza, eppure erano controllate dagli stessi elementi sensitivi che comandavano la porta del negozio. E come la porta si rifiutava di aprirsi alle guardie di polizia, ai soldati imperiali e alla gente ostile ai Negozi, così quelle armi erano regolate in modo da poter sparare soltanto per difesa personale, o contro certi animali nelle sta-gioni in cui era aperta la caccia.

E inoltre avevano altre caratteristiche peculiari, che riguardavano la difesa e la velocità di funzionamento. Hedrock girò intorno all'angolo della cassa e scorse un uomo, seduto in una poltroncina, quasi invisibile dietro un'altra teca trasparente.

Suppose che si trattasse di Neelan, ma prima che potesse raggiungerlo e fare le presentazioni, venne interrotto. La porta sul retro del negozio si spalancò e ne uscì un uomo anziano, corpu-lento. Il nuovo venuto si diresse verso di lui con un sorriso di scusa sulle labbra.

«Voglia perdonarmi, signor Hedrock» disse «mi sono accorto che la porta principale si apriva e ho pensato che fosse arrivato. Ma avevo iniziato un'operazione meccanica e non potevo sospenderla a metà.»

Veniva ancora trattato come se fosse un'importante personalità dell'organizzazione. Hedrock diede un'occhiata penetrante all'addetto al negozio e ne ricavò l'impressione che quell'uomo non avesse ancora ricevuto la comunicazione che Robert Hedrock aveva perso i suoi privilegi.

L'addetto alzò la voce: «Oh, signor Neelan, ecco la persona di cui le ho parlato.»

Lo sconosciuto si alzò in piedi, quando Hedrock e l'addetto al negozio si avvicinarono a lui. L'addetto continuò: «Mi sono preso la libertà di informare il signor Neelan, qualche minuto fa, del suo arrivo imminente.» Si interruppe. «Signor Neelan, le presento Robert Hedrock, un alto funzionario dei negozi d'ar-mi.»

Quando si strinsero la mano, Hedrock si accorse di venire esaminato da due occhi neri e acuti. Il volto di Neelan era for-temente abbronzato; Hedrock pensò che dovesse essere stato di recente su pianeti o su meteoriti che avessero poca o nessuna protezione dai raggi diretti del sole.

Rimpianse di non avere dedicato qualche istante a informar-si maggiormente su Dan Neelan e il suo scomparso fratello. E

poiché non l'aveva fatto, adesso la cosa importante era far uscire Neelan dal negozio e condurlo in qualche posto dove potessero parlare liberamente.

Prima che potesse aprire la bocca, l'addetto spiegò: «Perché lo sappia, signor Hedrock, stiamo interessandoci di far giungere al signor Neelan la posta indirizzata al suo recapito postale su Marte. Avrà tutto il tempo di parlare con lui.»

Hedrock non fece commenti. Quelle parole parevano impedirgli di seguire il suo piano. Ma quel che era successo era abbastanza comprensibile. Le ragazze del Centro Informativo avevano cercato una soluzione semplice al problema di trattenere Neelan nel negozio. Così si erano offerte di recapitargli la posta arrivata su Marte, per mezzo di un trasmettitore dei negozi d'armi.

Si erano poste un obiettivo limitato e l'avevano conseguito.

Forse era possibile attirare Neelan all'esterno del negozio per un breve tempo. Ma intorno alla bocca dell'uomo c'erano linee di ostinazione e le sue palpebre erano lievemente socchiuse, come se si fosse dovuto abituare a stare in guardia dagli inganni. Hedrock conosceva quel tipo di persone e non era saggio cercare, per mezzo di pressioni, di obbligarle a fare qualcosa.

Avrebbe fatto meglio ad attendere, prima di suggerirgli di lasciare il negozio, ma quella di fargli presente la necessità di fare in fretta poteva essere una buona mossa.

Si rivolse all'addetto del negozio: «Sono in gioco grandi eventi, perciò mi auguro che non mi ritenga maleducato se inizierò immediatamente a parlare

con il signor Neelan.»

L'uomo anziano sorrise. «Vi lascerò soli» disse e si ritirò nel retrobottega.

In un angolo, vicino a quello di Neelan c'era una seconda poltroncina. Hedrock l'accostò, gli indicò di tornare a sedersi e si accomodò a sua volta. Cominciò immediatamente: «Sarò molto franco con lei, signor Neelan. I negozi d'armi hanno motivo di credere che Derd Kershaw e suo fratello abbiano inventato un motore interstellare.

«Ci sono prove che l'Imperatrice Isher si opporrebbe con forza alla divulgazione di un'invenzione simile. E, pertanto, Kershaw e suo fratello corrono seri rischi di essere uccisi o im-prigionati.

«È d'importanza vitale scoprire dove costruissero questo motore e che cosa sia loro successo.» E terminò, più tranquillamente: «Spero che possa dirmi ciò che sa dell'accaduto.»

Neelan scuoteva il capo. Aveva un sorriso ironico, quasi sinistro. «Mio fratello non corre alcun pericolo di essere ucciso» disse.

«Allora, sa dirmi dov'è?» Hedrock tirò un respiro di sollievo.

Neelan ebbe un attimo d'esitazione. Quando infine parlò, Hedrock ebbe l'impressione che le parole da lui pronunciate non fossero quelle che avrebbe voluto dire. Neelan disse: «Che cosa volete da me?»

«Be', per prima cosa, chi è lei?»

Il volto deciso dell'uomo si rilassò un poco. «Mi chiamo Daniel Neelan. Sono fratello gemello di Gilbert Neelan. Siamo nati a Lakeside... È questo, quello che intende dire?»

Hedrock gli rivolse il suo sorriso più amichevole. «Gli sviluppi successivi. Ci sono segni sul suo volto che indicano che da allora a oggi sono successe un mucchio di cose.»

«Oggi come oggi» proseguì Neelan «potrei essere classifica-to come un minatore di meteoriti. Negli ultimi dieci anni sono stato lontano dalla Terra.

«Per la maggior parte del tempo ho fatto il giocatore profes-sionista su Marte, ma due anni fa ho vinto un meteorite a un tizio chiamato Carew, mentre era ubriaco. Gliene ho reso metà per compassione e siamo diventati soci. La meteora ha cinque chilometri di diametro, ed è praticamente un pezzo compatto di berillo pesante.

«Sulla carta, valiamo miliardi di crediti, ma occorreranno ancora due anni d'investimenti prima che possiamo cominciare a incassare. Circa un anno fa, ho avuto delle particolarissime ragioni per supporre che qualcosa fosse successo a mio fratello.»

Si interruppe. Sulla sua faccia compariva un'espressione strana. Infine, disse: «Ha mai sentito parlare degli esperimenti condotti all'Istituto di Eugenetica?»

«Sì, mi pare di sì» disse Hedrock, che aveva l'impressione di cominciare a capire. «Hanno ottenuto alcuni risultati notevoli, soprattutto lavorando sui gemelli identici.»

Neelan accennò di sì con il capo. «Questo mi rende più facile spiegarle che cosa sia successo.»

S'interruppe di nuovo, quindi iniziò lentamente il suo racconto. Gli scienziati li avevano presi in consegna all'età di cinque anni: Daniel e Gilbert Neelan, gemelli identici già in rapporto sensitivo tra loro e avevano intensificato tale sensitività fino a renderla un caldo flusso reciproco di forza vitale, un mondo di sensazioni duplici. L'interrelazione era divenuta così profonda, che a brevi distanze il pensiero passava tra loro con tutta la chiarezza del flusso elettronico tra due telestati in circuito chiuso.

Quei primi tempi erano stati una pura gioia, scaturita dall'in-timità del rapporto.

E poi, all'età di dodici anni, erano cominciati gli esperimenti che miravano a renderli diversi senza interrompere il collegamento nervoso. Come un

bambino gettato in una piscina profonda perché affogasse o imparasse a nuotare, Dan aveva subito in pieno l'urto della civiltà isheriana, mentre Gil era rimasto isolato, confinato nell'ambiente dei suoi studi.

In quegli anni la loro associazione intellettuale si era affie-volita. I pensieri, benché potessero ancora essere trasmessi, ora potevano venire celati. In Dan Neelan si sviluppò uno spiccato atteggiamento da "fratello maggiore" nei riguardi di Gil, mentre Gil...

L'uomo deciso fece una pausa, mentre così andava raccon-tando; lanciò un'occhiata all'indirizzo di Hedrock e poi continuò: «Credo di avere notato la diffidenza con cui Gil si avvicinava all'età adulta nel modo in cui reagì alle mie prime esperienze con le ragazze. Lo sconvolsero e così iniziai a comprendere che tra noi era sorto un distacco.» Alzò le spalle. «Non ci furono mai dubbi su chi di noi due avrebbe lasciato la Terra. Il giorno in cui terminò il contratto con l'Istituto di Eugenetica, io acquistai un biglietto per Marte. Mi recai lassù perché ero convinto che in tal modo avrei permesso a Gil di vivere la sua vita senza essergli d'impaccio. E invece...» terminò di narrare, con voce addolorata «non trovò che la morte.»

«La morte?» fece Hedrock.

«La morte.»

«Quando?»

«Un anno fa. Fu questo a riportarmi sulla Terra. Ero sul meteorite quando lo *sentii* morire.»

Hedrock disse: «Ci ha messo parecchio tempo per arrivare.»

Poi l'osservazione gli parve troppo aspra e si affrettò ad aggiungere: «La prego di comprendere, cerco solo di ottenere un quadro esatto della situazione.»

Neelan continuò, stancamente: «Eravamo bloccati nella parte opposta al sole, poiché la velocità del meteorite era quasi uguale a quella della Terra. Solo

recentemente è giunto in una posizione da cui potemmo calcolare una traiettoria accettabile per la nostra nave da carico di tipo molto semplice.

«Una settimana fa, Carew mi ha lasciato in uno degli spa-zioporti settentrionali del tipo economico. È subito ripartito, ma deve tornare a riprendermi tra sei mesi.»

Hedrock annuì. Il racconto era soddisfacente. «Esattamente, che cosa ha provato quando suo fratello è morto?» chiese.

Neelan si scosse nella poltrona, a disagio. Aveva provato una sensazione di dolore, spiegò confusamente. Gil era morto in un lacerante tormento, all'improvviso, senza aspettarselo. Il dolore aveva superato l'enorme distanza fra la Terra e il meteorite e gli aveva squassato i nervi in un insopportabile fenomeno di risonanza. E immediatamente era terminata la pressione nervosa che aveva costituito, perfino a quella immensa distanza, il vincolo tra lui e il fratello.

Terminò: «Da allora in poi, non ne ho più sentito neppure un fremito.»

Nel silenzio che fece seguito a queste parole, Hedrock comprese che gli rimaneva pochissimo tempo.

Per alcuni minuti, la necessità di prestare la massima attenzione alle parole di Neelan aveva allontanato dalla sua mente il pensiero dell'incalzare del tempo. Ora la barriera era caduta e la sensazione di urgenza era tornata. Bisognava andarsene! Andarsene all'istante! Il proposito era fermo e saldo e grazie alla sua profonda conoscenza dei negozi d'armi, sapeva di non poter ignorare quell'impulso ammonitore. Eppure... si appoggiò allo schienale della poltrona e fissò con calma l'altro uomo. Allon-tanandosi dal negozio desiderava portare con sé Neelan e questo significava che ogni cosa doveva essere svolta con ordine.

Eseguì un calcolo mentale e lentamente scosse il capo.

«Non riesco a vedere come l'attuale emergenza possa avere toccato un momento di grave crisi tanto tempo fa, addirittura un anno.»

Gli occhi scuri di Neelan divennero improvvisamente opa-chi come metallo brunito. «Ho notato come sia assai difficile che la morte di un singolo essere umano possa provocare una crisi» disse con voce spenta. «Mi spiace doverlo dire a proposito di mio fratello, ma è la verità.»

«Eppure» disse Hedrock «qualcosa dev'essere successo. Infatti anche Kershaw risulta scomparso.»

Non attese la risposta, ma si alzò in piedi e si diresse al quadro di controllo, che era situato sulla parete alla sua sinistra. Da vari minuti era assillato dal pensiero che i soldati dei negozi d'armi potessero fare irruzione in massa attraverso il trasmettitore collocato in quella posizione. Non poteva rischiare che succedesse proprio mentre preparava la sua ritirata.

Si avvicinò al quadro, su cui brillavano in modo intermittente varie spie luminose. Voleva essere certo che Neelan non lo vedesse. In fretta, mise in azione uno dei suoi anelli e con il suo raggio di energia scavò un forellino, grande come un ago, nei delicati circuiti del trasmettitore. All'istante, una minuscola luce posta dietro il pannello si spense.

Hedrock si allontanò dal quadro, sollevato ma altrettanto deciso quanto lo era in precedenza. Si era protetto ai lati, niente di più. C'era un secondo trasmettitore nel retro del negozio e per quanto poteva saperne, forse già in quel momento ne stavano uscendo i soldati. E altri uomini in navi da guerra corazzate potevano convergere sul negozio, in modo da isolare Hedrock dal suo autopiano.

Il rischio che stava correndo si poteva infatti valutare in termini così disperati. Ritornò accanto a Neelan e gli disse: «Ho un recapito di suo fratello e vorrei controllarlo immediatamente. E desidererei che venisse ad accompagnarmi.» Parlò in tono franco. «Le assicuro che la rapidità è importante. Può raccon-tarmi il resto della sua storia mentre saremo in viaggio e io po-trò riportarla qui una volta controllato l'indirizzo, in modo da ritirare la sua posta.»

Neelan si alzò in piedi. «In realtà non c'è molto altro da dire» spiegò. «Quando sono arrivato a Città Imperiale ho trovato il vecchio indirizzo di

mio fratello e sono venuto a sapere una cosa che...»

«Un attimo soltanto» lo interruppe Hedrock. Si diresse verso la porta che dava sul retro, bussò e disse a voce alta: «Porto con me il signor Neelan, ma ritornerà a prendere la sua posta. Grazie della collaborazione.»

Non attese la risposta e ritornò da Neelan. «Andiamo» disse bruscamente.

Neelan si avviò verso l'ingresso, dicendo: «Ho scoperto che mio fratello aveva una falsa residenza per motivi di registrazione.»

Sulla soglia, Hedrock disse: «Intende dire che non abitava all'indirizzo in cui risultava domiciliato?»

«La sua padrona di casa» spiegò Neelan «mi ha detto che non soltanto abitava da un'altra parte, ma che le aveva dato il permesso di affittare ad altri la stanza. Lui si presentava una volta al mese, come richiesto dalla legge e così la coscienza della donna era salva.»

Usciti dal negozio, lungo il tragitto che portava all'autopiano, Hedrock sapeva che Neelan stava parlando e prima o poi avrebbe afferrato il senso delle sue parole. Ma adesso la sua attenzione era rivolta al cielo. Sopra di loro erano in volo alcuni autopiani, ma non si vedeva alcuna forma lunga e scura; nessuna struttura affusolata che guizzasse su ali di energia atomica.

Aprì a Neelan il portello della sua piccola vettura e vi entrò dopo di lui. Un istante più tardi affondava nella poltroncina di comando e da quel punto rialzato si accorse che intorno al negozio d'armi non c'era alcun movimento.

Il negozio era fermo al suo posto e la sua magica insegna fiammeggiava al sole, simbolo di una libertà che ormai durava da migliaia di anni; una strana libertà, che aveva resistito al più pericoloso di tutti gli assalti che le si potevano dirigere contro: l'illimitata ambizione di coloro che stringevano in pugno lo scettro del potere.

Quando l'autopiano, sotto la guida di Hedrock, si sollevò in aria, il negozio d'armi parve minuscolo e privo d'importanza, nel giardino in cui era

incastonato. Presto scomparve alla sua vista, inghiottito da una giungla di edifici commerciali che sor-gevano come funghi in ogni direzione. Hedrock notò che Neelan stava esaminando i comandi. Nel modo in cui li osservava c'era una sicurezza che rivelava, più di quanto non avrebbero potuto fare le parole, una profonda esperienza in materia.

Neelan colse il suo sguardo e disse: «Ci sono un paio di in-novazioni, qui. Che cos'è questo strumento?» E indicò il sistema di rilevamento.

Quel particolare strumento era un segreto dei negozi d'armi.

Non era un segreto molto importante, però, e Hedrock si era ar-rischiato a installarlo in un autopiano che poteva cadere nelle mani di qualche nemico dei Negozi. Il governo imperiale aveva strumenti analoghi, ma di costruzione leggermente diversa.

Hedrock rispose alla domanda di Neelan con un'altra domanda. «Vedo che se ne intende di macchine, vero?»

«Mi sono laureato in ingegneria atomica» disse Neelan. E

aggiunse, con un debole sorriso: «L'Istituto di Eugenetica tratta bene i suoi protetti.»

In questo caso, la cosa era indubbiamente vera. Fino a quel momento, Hedrock aveva ritenuto che l'importanza di Neelan consistesse nelle informazioni che avrebbe potuto comunicar-gli. Era stato colpito dalla fibra robusta del carattere dell'uomo, ma nella sua lunga carriera aveva incontrato moltissimi uomini tenaci e abili, così quella caratteristica, per se stessa, non gli era parsa eccessivamente interessante.

La laurea di Neelan era invece interessantissima. Fu questa a fargli cambiare atteggiamento. Un uomo con una profonda conoscenza dell'energia atomica grazie agli studi universitari poteva praticamente guadagnare qualsiasi cifra desiderasse, se fosse entrato nell'industria. E se avessero trovato il motore interstellare, il valore di Neelan sarebbe stato inestimabile.

Dunque, Neelan era un'amicizia da coltivare. Hedrock cominciò subito a farlo. Trasse di tasca il pezzetto di carta su cui era annotato l'ultimo indirizzo conosciuto di Kershaw e lo passò a Neelan. «Ecco dove ci stiamo dirigendo.»

Neelan prese il foglietto e lesse a voce alta: «Trellis Minor Building, stanza 1874... Santo Cielo!»

«Cosa c'è?»

«Ci sono stato già tre volte» spiegò Neelan. «Ho trovato l'indirizzo in una valigia che mio fratello aveva lasciato nella pensione.»

Hedrock ebbe la tangibile impressione che la sua ricerca fosse giunta a un punto morto. Tuttavia, il suo commento andò senza errori al cuore delle parole dell'altro: «Tre volte?» domandò.

«È una stanza» disse Neelan. «Ogni volta che mi sono recato laggiù ho trovato la porta sbarrata. L'amministratore del palazzo mi ha detto che l'affitto è stato pagato in anticipo per dieci anni, ma che non ha visto nessuno dopo la firma del contratto, tre anni fa.»

«Ma non è mai entrato?»

«No. L'amministratore non mi ha dato il permesso e io non avevo voglia di finire in prigione. Inoltre, non credo che sarei riuscito a entrare. La serratura era di tipo protetto.»

Hedrock annuì, pensoso. Era deciso a non lasciarsi fermare da alcuna serratura. Ma poteva capire quale ostacolo rappresen-tasse per le persone che non disponevano dei suoi mezzi, per decise che fossero. E nella sua mente c'era un altro pensiero.

Prima o poi avrebbe dovuto far visita a uno dei suoi appartamenti per indossare la tuta da lavoro. Era disperatamente importante che si proteggesse e tuttavia, finché i negozi d'armi potevano seguire le sue mosse, lui non osava rallentare il passo.

Nel momento cruciale, anche la mezz'ora che gli serviva per provvedere alla propria salvezza poteva significare la differenza tra il successo e la sconfitta. Anche un vantaggio di dieci minuti sarebbe potuto risultare decisivo.

Doveva correre quel rischio.

Giunsero al punto dove, su un edificio di cento piani, brillava fino a loro la scritta: "Trellis Major Building". La differenza nel nome non colpì immediatamente Hedrock. Distava soltanto poche centinaia di metri da quello stupendo palazzo, quando vide il piccolo edificio - cinquanta piani - sormontato da una guglia che era il Trellis Minor Building.

La vista gli rinfrescò la memoria. Ricordò allora che Trellis Major e Trellis Minor erano due meteoriti che roteavano l'una intorno all'altra, nello spazio al di là di Marte. Il più grosso dei due era composto di antimateria, il secondo di materia normale.

Erano sfruttati da un'unica compagnia mineraria e quei due grandi palazzi non erano che una frazione dei tesori, tuttora inesausti, che scorrevano come un torrente continuo da quella lontana regione dello spazio solare.

Hedrock fece atterrare l'autopiano sul tetto dell'edificio più basso e insieme a Neelan prese un ascensore che lo portò al di-ciottesimo piano. Gli bastò un'occhiata all'esterno della porta della stanza 1874 per capire che era davvero ben protetta. La porta e la sua intelaiatura erano costruite in una lega di allumi-nio dura come l'acciaio. La serratura era costituita da un tubo elettronico e su di esso c'era una scritta che diceva: "Se questo meccanismo di chiusura viene forzato, mette in funzione un allarme nell'ufficio dell'amministratore del palazzo, nella stazione di polizia della zona e in tutti gli autopiani di polizia nelle vicinanze".

I negozi d'armi avevano inventato una decina di strumenti che permettevano di superare quel tipo di circuiti elettronici. Il migliore era anche quello meno complicato. Richiedeva un'assoluta fiducia in una bizzarra caratteristica della materia e dell'energia. Se un circuito veniva interrotto (o istituito) con sufficiente rapidità - e le velocità richieste erano superiori a quella della luce - la corrente continuava a fluire, nel primo caso, esattamente come se non ci

fosse stata alcuna interruzione, mentre nel secondo si stabiliva un flusso di corrente tra due punti lontani nello spazio, come se tra loro non ci fosse alcuna distanza.

Questo fenomeno non era affatto una trascurabile bizzarria scientifica. Il complesso trasmettitore di materia che aveva reso possibili i negozi d'armi si basava su tale fenomeno.

Hedrock fece segno a Neelan di indietreggiare e si avvicinò alla porta. Questa volta usò un anello diverso e un riflesso aran-cione di fiamma illuminò per alcuni metri lo spazio che circondava il punto di contatto. La luce si spense e lui spinse la porta, che si aprì con un debole cigolio dei cardini, fermi da tempo.

Hedrock oltrepassò la soglia e si trovò in un ufficio di sei metri per tre. A una estremità c'era una scrivania e varie sedie, oltre a un piccolo mobile-schedario per archiviazione. In un angolo, a fianco della scrivania, c'era un telestato: il suo schermo era vuoto, privo di vita.

La stanza era così spoglia, così chiaramente disabitata e abbandonata, che Hedrock fece qualche passo in avanti e poi si arrestò. Involontariamente, si volse indietro, per fissare Neelan.

Il giocatore era chino sulla serratura e la esaminava con attenzione. Alzò la faccia verso Hedrock e scosse il capo, perplesso.

«Come ha fatto?» chiese.

Occorse a Hedrock uno sforzo mentale per capire che Neelan intendeva riferirsi al modo con cui aveva aperto la porta.

Sorrise, poi disse in tono grave: «Spiacente, ma si tratta di un segreto.» E aggiunse, rapidamente: «Meglio che venga dentro.

Non vogliamo suscitare sospetti.»

Neelan si raddrizzò velocemente, fece un passo oltre la soglia e chiuse la

porta. Hedrock disse: «Lei si occupi della scrivania e io mi occuperò dell'archivio. Più in fretta faremo, più sarò contento.»

La sua parte di lavoro fu completata in meno di un minuto. I cassetti dell'archivio erano vuoti. Richiuse l'ultimo e si avvicinò alla scrivania. Neelan stava guardando il cassetto più basso, e Hedrock vide immediatamente che anche quello era vuoto.

Neelan lo richiuse, poi si alzò in piedi.

«Tutto qui» disse. «E adesso cosa faremo?»

Hedrock non rispose immediatamente. C'erano ancora alcune ricerche possibili. Si sarebbero potuti trovare, forse, nuovi indizi nel contratto d'affitto della stanza. Si poteva eseguire un controllo presso la compagnia dei telestati: che chiamate venivano inoltrate da quell'ufficio, che chiamate venivano ricevute?

Con un po' di tempo a disposizione, avrebbe potuto probabilmente ritrovare una traccia sicura.

Ma era questa la difficoltà. Il tempo era l'unica cosa che mancava. Ancora una volta, mentre era fermo in quella stanza, si meravigliò del fatto che i negozi d'armi non l'avessero ancora raggiunto e da parecchio. Nei giorni in cui era stato a capo del reparto coordinazione, avrebbe avuto a disposizione tutti i dati di Kershaw entro pochi minuti dalla prima segnalazione ricevuta dal Consiglio. Gli pareva incredibile che il suo successore, l'abile e intelligente John Hale, fornito dell'addestramento di uomo-No, non avesse avuto altrettanto successo. Qualunque fosse il motivo del ritardo, non poteva protrarsi certamente ancora per molto. Più presto avesse lasciato quell'edificio, tanto meglio sarebbe stato per lui.

Si voltò per avviarsi verso la porta. E s'immobilizzò. Infatti, se se ne fosse andato ora, dove si sarebbe potuto recare? Lentamente, poi, si raddrizzò e squadrò di nuovo la stanza. Forse la sua ricerca non era stata abbastanza approfondita. Forse, nella sua preoccupazione, aveva trascurato le cose più ovvie.

Doveva rimanere e accertarsene.

A tutta prima, non trovò nulla. Mentre il suo sguardo passava dalla finestra dietro la scrivania agli altri oggetti contenuti nella stanza, scartò progressivamente tutto ciò che incontrava il suo sguardo: la scrivania con i suoi cassetti vuoti, lo schedario, vuoto anch'esso. Le sedie, la stanza stessa, spoglia di tutto, a parte un minimo di arredamento, munita di un'unica apparec-chiatura, il telestato. E qui Hedrock si soffermò. «Il telestato» disse, a voce alta. «Ma certo!»

Fece per avviarsi verso il telestato, ma si fermò nell'accorgersi che gli occhi di Neelan lo fissavano con aria interrogativa.

«Svelto» gli disse «si metta contro la parete.» E indicò l'area dietro il telestato. «Meglio che non si faccia vedere.»

«Vedere da chi?» domandò Neelan. Ma doveva essersi convinto a eseguire l'ordine, poiché si avviò verso il luogo che gli veniva indicato.

Hedrock accese il telestato. Era irritato contro se stesso per non aver fatto quel tentativo immediatamente, non appena entrato nella stanza. Per anni era vissuto nel mondo dei negozi d'armi: un mondo di telestati a circuito chiuso, telestati che potevano essere collegati soltanto in serie, telestati che non avevano il disco combinatore, ed era vissuto nel suo mondo indivi-duale e segreto di telestati privati, da edificio a edificio.

Dunque, l'aver compreso così lentamente le possibilità di *quel* telestato era stata quasi una forma di suicidio.

Trascorse un minuto e lo schermo rimase vuoto. Due minuti... era forse un rumore? Non poteva esserne certo, ma gli pareva provenisse dall'altoparlante; un suono ovattato, come di...

certo!... di passi. Si interruppero bruscamente e cadde il silenzio. Hedrock cercò di raffigurarsi con l'occhio della mente un uomo in piedi davanti all'altro apparecchio, intento a fissarlo dubbioso, indeciso se dovesse rispondere. Il terzo minuto passò. Una sensazione di sconfitta cominciò a

pesare su di lui, poiché si stavano consumando minuti di valore inestimabile.

Scadeva il quinto minuto, quando una voce maschile, aspra, domandò: «Sì, che c'è?»

Un brivido di eccitazione percorse l'intero corpo di Hedrock, dalla testa ai piedi. Si era già preparato la storia da raccontare, ma prima che potesse aprire bocca, la voce riprese a parlare, in tono ancora più aspro.

«Risponde all'annuncio?» chiedeva. «Mi hanno detto che non sarebbe stato pubblicato fino a domani. Perché non mi hanno avvertito che erano riusciti a inserirlo oggi?»

Sembrava furioso e ancora una volta non attese la risposta.

«È un ingegnere atomico?» domandò.

«Sì» rispose Hedrock.

Gli fu facile dirlo. La rapidità con cui l'uomo era giunto a una conclusione errata gli rese altrettanto facile cambiare la storia che si era preparato. Aveva avuto l'intenzione di farsi passare per Dan Neelan e di spiegare che aveva trovato l'indirizzo dell'ufficio fra gli effetti personali del fratello. Aveva in mente di mostrare una certa indifferenza per la sorte del fratello e di dare l'impressione che gli interessasse soprattutto la sua eredità. Gli era parso ragionevole e ancora gli pareva, che la risposta a una così franca esposizione potesse rivelargli molte cose. Poteva rivelargli che il suo interlocutore conosceva l'esistenza del fratello di Gil Neelan e che gli dimostrava amicizia -

nel qual caso Hedrock avrebbe mostrato meno indifferenza per la sorte di Gil - oppure che ne conosceva l'esistenza, ma che gli era ostile. E se l'altro avesse mostrato di non conoscerlo, anche questo avrebbe assunto un significato.

Attese, ma per poco tempo, questa volta. «Deve probabilmente chiedersi» disse la voce dal telestato «il motivo di questo strano metodo d'assunzione.»

Hedrock si sentì un po' a disagio per quell'uomo. Era talmente imbarazzato dalla stranezza delle sue azioni, che dava per certo che anche gli altri se ne accorgessero. Il miglior modo di trattare quel tipo di proiezioni psicologiche stava nell'asse-condare il suo stesso gioco.

«Me lo sono chiesto» rispose «ma in verità non me ne importa niente.»

L'uomo ridacchiò in modo antipatico. «Lieto di sentirglielo dire» fece. «Ho un lavoro che richiederà circa due mesi e la pagherò ottocento crediti la settimana, senza domande da parte sua. Che gliene pare?»

Sempre più incuriosito, Hedrock rifletté sull'accaduto. Era un momento in cui pareva consigliabile la prudenza. Disse lentamente: «Che cosa vuole che faccia?»

«Solo quello che dicevo nell'annuncio. Riparazione di motori atomici. Allora» disse in tono perentorio «che ne dice?»

Hedrock fece la domanda delle domande: «Dove mi devo presentare?»

Silenzio. «Non tanta fretta» gli giunse infine come risposta.

«Non voglio darle un mucchio di informazioni e poi sentirmi dire che il lavoro non le interessa. Si rende conto che la pago il doppio delle tariffe correnti? Le interessa?»

«È esattamente il tipo di lavoro che sto cercando» rispose Hedrock.

Provava distacco nei riguardi dell'illegalità che pareva na-scondersi dietro la circospezione dell'altro. Persino il problema di Neelan era soltanto di secondaria importanza. Ci sarebbero stati dettagli criminali da indagare, ma lui, che aveva osservato la morte di innumerevoli generazioni di esseri umani, non poteva mai essere molto scosso da qualche morto in più. I suoi progetti si collocavano a un livello assai più elevato.

La voce diceva: «Cinque isolati a nord lungo la 131a Strada.

Poi circa nove isolati a est, fino al 1997 della 232a Avenue, Centrale. È un edificio alto, stretto, di colore grigio. Non può sbagliarsi. Suoni il campanello e aspetti la mia risposta. Ha capito?»

Hedrock si affrettò a trascrivere il prezioso indirizzo. «Ho capito» disse infine. «Quando mi dovrò presentare?»

«Immediatamente!» Il tono di voce era minaccioso. «Senta, io non voglio che si precipiti chissà dove. Se le interessa questo lavoro, deve venire qui per mezzo di un autopiano pubblico e io so benissimo quanto tempo ci vuole per il tragitto, perciò non creda di potermi ingannare. Mi aspetto di vederla qui tra dieci minuti.»

Hedrock pensò: "Mio Dio, non riuscirò mai a ritornare nel mio appartamento?".

A voce alta, rispose: «Ci sarò.»

Attese. Lo schermo del telestato rimase vuoto. Evidentemente, il suo interlocutore non aveva interesse a vedere l'aspetto del candidato al lavoro. D'improvviso si udì un clic, era stata tolta la comunicazione.

La conversazione era finita.

Rapidamente si servì di uno dei suoi anelli per assicurarsi che il telestato non potesse venire usato da qualcun altro e si voltò mentre Neelan si avvicinava a lui. Sorrideva, era un uomo scattante, sebbene fosse quasi altrettanto alto e massiccio quanto lo stesso Hedrock.

«Ottimo lavoro» disse. «È andato tutto liscio. Com'è l'indirizzo che ha detto? Novantasette, ma di che strada?»

Hedrock disse: «Usciamo di qui.»

La sua mente lavorava in fretta mentre si dirigevano verso l'ascensore. Si era chiesto che cosa dovesse fare di Neelan. Era un uomo valido e sarebbe potuto diventare un ottimo alleato per una persona abituata normalmente a lavorare

da sola, come lui. Ma era troppo presto per metterlo a parte dei suoi segreti.

Inoltre, non c'era il tempo di raccontare per filo e per segno il resoconto degli avvenimenti che avrebbe potuto convincere Neelan ad aiutarlo.

Mentre l'ascensore correva svelto verso il tetto, Hedrock disse: «La mia idea è che lei ritorni al negozio di Linwood e ritiri la sua posta, mentre io andrò a far visita all'antipatico individuo con cui ho parlato al telestato. Poi prenda una stanza all'albergo Isher, la cercherò laggiù. In questo modo faremo le due cose in metà tempo.»

C'era anche un'altra ragione. Più presto Neelan fosse ritornato al negozio d'armi, maggiore sarebbe stata la probabilità che ci arrivasse prima di una squadra di ricerca dei Negozi. E se avesse aspettato in un albergo invece che in casa, chi era sulle tracce di Hedrock avrebbe impiegato più tempo. E il fatto che non ricordasse l'indirizzo fornito dalla voce faceva diminuire il pericolo costituito dal lasciarlo solo.

Neelan diceva: «Può farmi scendere alla prima fermata degli autopiani pubblici. Ma quell'indirizzo?»

«Glielo scriverò non appena saremo arrivati al mio autopiano» disse Hedrock.

Ormai erano giunti al tetto e provò un istante di insopportabile tensione quando numerosi autopiani piombarono accanto a loro e atterrarono in fretta e furia. Ma gli uomini e le donne che ne uscirono non prestarono la minima attenzione ai due uomini che si dirigevano verso l'autopiano dell'area di decollo nord.

Non appena ebbero preso il volo, Hedrock scorse il segnale intermittente di una piattaforma degli autopiani pubblici. Si diresse verso di essa e contemporaneamente strappò un pezzo di carta e scrisse: "97, 131a Strada". Un istante dopo, l'autopiano atterrò. Piegò il foglietto e lo diede a Neelan, mentre questi scendeva. Si strinsero la mano.

«Buona fortuna» gli augurò Neelan.

«Non ritorni alla stanza di suo fratello» lo salutò Hedrock.

Ritornò subito sulla poltroncina di comando, chiuse la porta e pochi istanti dopo manovrò in modo da portare la propria macchina al di sopra del traffico. Sullo schermo retrovisore del cruscotto vide che Neelan saliva su un mezzo pubblico. Era impossibile capire se fosse consapevole di avere ricevuto l'indirizzo sbagliato.

Gli esperti dei negozi d'armi avrebbero potuto usare le loro tecniche associative per ottenere da lui l'indirizzo vero, naturalmente. Non c'era dubbio che lo ricordasse, a qualche livello di coscienza. Ma sarebbe occorso del tempo per convincerlo a cooperare e tempo per ricavare le necessarie associazioni.

In verità, Hedrock non aveva niente in contrario a fornire ai Negozi quella informazione. Mentre dirigeva lentamente la propria macchina verso l'indirizzo fornitogli dalla voce, scrisse un altro appunto, più lungo, con il vero indirizzo. Poi lo infilò in una busta. E sulla busta scrisse: "Peter Cadron, Meteoriti SPA, Albergo Ganeel, Città Imperiale - *Distribuzione postale di mezzogiorno, giorno 6*". Ossia l'indomani.

In circostanze normali, avrebbe agito con i negozi d'armi. I loro scopi erano sostanzialmente anche i suoi, ed era un vero peccato che un intero Consiglio si fosse lasciato contagiare dalla paura nei confronti di un solo uomo, lui stesso. Ma ormai era successo e c'era il rischio che quella emozione venisse a incidere sulla loro efficienza. La stessa lentezza dimostrata nel seguire la pista di Kershaw pareva indicare come la loro azione contro di lui avesse già messo in pericolo l'intera causa. Hedrock non nutriva alcun dubbio sul proprio comportamento. Nei momenti di crisi, lui si fidava solamente di se stesso. Le altre persone erano abili e coraggiose, ma non avevano la sua vasta esperienza e la sua disponibilità a correre rischi per lunghi periodi di tempo.

Era possibile che lui fosse tuttora l'unico a credere veramente che quella in cui era incappato fosse una delle grandi crisi del cruciale regno di Innelda Isher. E, approssimandosi alla conclusione, pochi minuti in più o in meno potevano significare la differenza tra il successo e il fallimento. Nessuno era

più adatto di lui per fare in modo che quei pochi minuti contassero.

Quando il suo autopiano passò sulla 232a Avenue, Centrale, lo fece atterrare in una zona di parcheggio della 233a. Raggiunse in fretta l'angolo più vicino e impostò la lettera; poi, soddisfatto, si avviò alla sua destinazione. Erano passati, vide con-trollando l'orologio, esattamente undici minuti da quando aveva parlato con il suo probabile datore di lavoro. Era stato abbastanza svelto.

Dunque, ecco l'edificio! Hedrock continuò a camminare, ma lo osservò aggrottando la fronte. Era una struttura sgraziata, poiché non rispettava le proporzioni: troppo lunga per la sua larghezza. Come un grande ago grigio, smussato, si immergeva nel basso cielo, per cento, centoventi metri; una costruzione dall'aspetto stranamente sinistro. Non c'erano insegne che indi-cassero quale attività si svolgesse all'interno, soltanto uno stretto sentiero che conduceva dal marciapiede a un'unica porta, dall'aspetto dimesso, posta allo stesso livello della strada.

Quando suonò il campanello, cercò di immaginare Gilbert Neelan che camminava lungo quel sentiero, il giorno della sua morte e giungeva fino alla porta e vi spariva dentro per sempre.

Il quadretto gli parve tuttavia incompleto; era ancora intento a meditarci sopra quando una voce aspra, che ormai gli era familiare, parlò da un altoparlante nascosto sopra la porta: «Se l'è presa comoda per arrivare.»

Hedrock disse, senza esitazioni: «Sono venuto direttamente qui.»

Ci fu un breve silenzio. Hedrock immaginò che l'uomo fosse intento a misurare mentalmente la distanza dal Trellis Minor Building. Il risultato parve soddisfacente, poiché l'uomo disse poi: «Solo un istante.»

La porta lentamente si aprì. Hedrock vide un ampio, alto ingresso. Dal punto in cui si trovava non poté distinguere quanto fosse alto, esattamente, ma lo dimenticò quando vide dinanzi a sé una seconda porta, dal battente molto spesso, fatta di un metallo scuro e variegato, semiaperta. L'intera parete interna, dove era incassata, era dello stesso metallo del battente: un metallo

lavorato a macchina. Hedrock mosse un passo all'interno e si fermò quando comprese a che cosa fosse dovuta l'impressione innaturale da lui provata. La parete interna era fatta di acciaio Fursching, la lega strutturale che veniva usata esclusivamente per le chiglie super-resistenti delle navi spaziali.

Lo strano edificio era l'hangar di una astronave. E la nave era *dentro*.

La nave di Kershaw! Era una congettura, ma la rapidità con cui agiva lo costringeva a comportarsi come se le sue congetture e le sue illazioni fossero dati concreti. Alcuni pensieri gli at-traversarono fulmineamente il cervello. Gil Neelan, fratello di Dan, non era morto sulla Terra; ma nel corso di un viaggio nello spazio. Questo pareva indicare che il motore interstellare era stato provato per un intero anno. Ma, allora, perché coloro che erano a bordo si comportavano in quel modo?

Certamente Kershaw, l'inventore, non poteva rimanere nascosto all'interno, in preda al panico, soltanto perché qualcuno era morto durante un esperimento, o perché aveva paura dell'imperatrice. Sapeva di poter ottenere l'assistenza dei negozi d'armi. Gli scienziati contrassegnati dalla stella venivano segre-tamente avvertiti che tutti i mezzi "normali" dei negozi d'armi erano a loro disposizione. In rare occasioni, perfino informazioni confidenziali erano state fornite a persone degne di particolare fiducia.

Mentre era fermo davanti a quella porta, Hedrock si disse con un sorriso torto che anche Kershaw doveva essere stato ucciso. I suoi pensieri divennero ancora più rapidi e ora si volsero in direzione di un atto decisivo. Doveva cercare di entrare nella nave adesso che ne aveva la possibilità? Oppure tirarsi indietro, per andare a prendere la preziosa tuta da lavoro?

Queste domande trovarono immediatamente la risposta. Se si fosse allontanato adesso, avrebbe destato i sospetti dell'uomo con cui aveva parlato. Se fosse rimasto e si fosse impadronito della nave, l'intero problema del motore interstellare sarebbe stato risolto.

«Che ha?» La voce aspra lo interruppe quand'era giunto a quel punto dei suoi pensieri. «Che cosa aspetta? La porta è aperta.»

Quindi, l'uomo aveva già dei sospetti. Ma nel tono della sua voce compariva anche un accento d'ansia. Quell'uomo, chiunque fosse, aveva chiaramente bisogno che un ingegnere atomico salisse a bordo. Questo lo poneva sottilmente sotto il controllo di Hedrock. E questo permise a Hedrock di dire francamente: «Ho appena scoperto che questa è una nave spaziale.

Non intendo lasciare la Terra.»

«Oh!» Cadde il silenzio. Poi la voce disse, in tono pressante:

«Un attimo soltanto. Verrò subito. Le dimostrerò che tutto è come deve essere. La nave non può riprendere il volo finché i motori non saranno revisionati.»

Hedrock attese. Aveva l'impressione che la "dimostrazione"

avrebbe implicato la presenza di un'arma. La domanda era: un'arma di che potenza? Non che questo facesse differenza. Intendeva entrare, anche se all'inizio si fosse trovato in condizione di svantaggio. Presto o tardi le sue armi ad anello gli avrebbero fornito l'occasione cercata.

Mentre osservava la porta interna, il battente, che fino a quel momento era appena socchiuso, si spalancò del tutto. Rivelò una terza porta, anch'essa aperta, con alle spalle, librato nell'aria, un cannone a energia, trasportabile, montato su piastre antigravità in modo da essere molto maneggevole. La canna a tre rigonfiamenti dell'arma era puntata con meccanica precisione contro Hedrock. Da un altoparlante interno, l'uomo disse con voce dura, carica di tensione: «Probabilmente ha con sé una pistola dei negozi d'armi. Spero che comprenda l'inutilità di una simile arma contro un'unità da novantamila cicli. Basta che la getti al di là della soglia.»

Hedrock, che non aveva addosso rivoltelle di tipo ordinario, disse: «Non sono armato.»

«Apra la giacca» aggiunse con sospetto.

Hedrock fece come gli veniva ordinato.

Silenzio e poi: «Benissimo, adesso entri.»

Senza dire una parola, Hedrock oltrepassò le due porte interne, che si chiusero in successione alle sue spalle con un minaccioso rimbombo.

6

Quando Hedrock avanzò e il cannone si spostò di lato, gli passò per la mente un caleidoscopio di rapide impressioni.

Vide che si trovava nella cabina di comando dell'astronave e questo lo sorprese. Le cabine di comando, per legge, dovevano essere situate nel centro della nave. Ciò significava che l'hangar si stendeva per 120 metri sottoterra e per altrettanti verso l'alto.

Era una nave da 250 metri: un vero colosso.

«Allora?» La voce dello sconosciuto giunse con il suo tono stridulo a spezzare il filo dei pensieri. «Che cosa gliene pare?»

Lentamente, Hedrock si voltò verso l'uomo che l'aveva catturato. Vide un individuo dal viso lungo e pallido, dell'età apparente di trentacinque anni. L'uomo aveva spinto verso il soffitto l'unità mobile e se ne stava fermo dietro uno schermo trasparente, anti-energie.

Fissava Hedrock con occhi grandi e castani, sospettosissimi.

Hedrock disse: «Vedo che c'è qualcosa di maledettamente strano, in tutto questo. Ma si dà il caso che mi occorra il denaro in fretta e perciò accetto il lavoro. Non le pare sensato?»

Aveva toccato, comprese, la nota giusta. L'uomo si rilassò.

Sorrise scioccamente. Infine parlò, con un tentativo non del tutto riuscito di suonare cordiale. «Dice proprio bene. Può certo capire come stanno le cose. Temevo che non volesse entrare.»

Hedrock disse: «L'astronave mi ha un po' sorpreso, situata qui, nel centro della città.» Era un punto, gli parve, su cui valeva la pena di insistere. Il fatto che tutta la situazione gli paresse nuova e inusitata avrebbe indicato che non aveva sospettato fino a quel momento l'esistenza di un'astronave.

Continuò: «Basta che ci capiamo tra noi e credo che potremo andare avanti bene. Gli ottocento crediti alla settimana sono ancora validi, vero?»

L'uomo annuì. «E saranno anche netti» disse «poiché non voglio correre il rischio che lei si allontani e non faccia ritorno.»

Hedrock chiese: «Cosa intende dire?»

L'uomo sorrise sardonicamente. Pareva maggiormente soddisfatto della situazione. La sua voce aveva un tono tranquillo e sicuro, quando disse: «Lei abiterà a bordo finché il lavoro non sarà terminato.»

Hedrock non si sorprese. Ma protestò per una questione di principio. Disse: «Su, ascolti, non mi importa molto di dover rimanere a bordo, ma i suoi modi mi sembrano un po' troppo autoritari. Che succede? Mi va benissimo sentire che non sono affari miei. Ma a ogni minuto che passa mi fa delle nuove imposizioni e adesso... be', credo di essere nel diritto di avere qualche informazione generale.»

«No, che diavolo!» proruppe l'altro.

Hedrock non si diede per vinto. «Come si chiama? Non credo che dirmi il suo nome la possa danneggiare.»

Una pausa. Il lungo viso dell'altro si accigliò. Poi l'uomo alzò le spalle. «Credo di poterglielo dire.» Sorrise d'improvviso, con una sorta di feroce esultanza. «Dopotutto, anche *lei* lo conosce. Mi chiamo Rel Green»

Non significava nulla, salvo il fatto che quel nome non era Kershaw. Non c'era bisogno di spiegare a Hedrock chi fosse *lei*.

Prima che Hedrock potesse parlare, Greer disse, conciso:

«Venga qui! Voglio che si cambi d'abito. Qui dietro.» Doveva avere notato l'esitazione quasi impercettibile di Hedrock. «O

forse» aggiunse, in tono di derisione «è troppo pudico per spo-gliarsi davanti

a un'altra persona?»

«Non sono pudico» replicò Hedrock.

Si avvicinò a lui e prese gli abiti da lavoro che avrebbe dovuto indossare. Intanto pensava: "Devo correre il rischio di tenere gli anelli? O devo toglierli?".

Sollevò lo sguardo e disse a voce alta: «Vorrei esaminare questa tuta isolante, prima di indossarla.»

«Faccia come vuole. Sarebbe il suo funerale, se ci fosse qualcosa di guasto nella tuta.»

«Esattamente» disse Hedrock.

Quelle poche battute, per brevi che fossero, gli avevano già rivelato un'informazione vitale. Gli era bastata una sola occhiata alla tuta per accorgersi che era in buone condizioni. Quelle tute isolanti per lavoratori atomici avevano una lunga storia; se qualcosa non andava, perdevano la lucentezza. Quella che era stata data a Hedrock aveva un aspetto lucidissimo; l'indifferenza con cui Greer aveva accettato il suggerimento di esaminarla pareva indicare che non sapesse nulla di tute e di energia.

Le implicazioni erano tremende. Mentre esaminava il materiale, Hedrock ci meditava sopra. Greer aveva affermato che la nave non era in condizioni di volare. Se era vero, significava che i motori erano smontati. E che c'era una pericolosa dose di radiazioni in tutta la sala macchine. In vista della decisione che doveva prendere, questo era un punto da controllare. Sollevò lo sguardo e fece la domanda.

Greer annuì, ma nei suoi occhi compariva un'espressione al-larmata. Disse: «Sì, li ho smontati e poi mi sono accorto che il lavoro di rimontarli era più lungo del previsto.»

La spiegazione pareva abbastanza soddisfacente, ma Hedrock preferì far finta di avere capito male. «Non capisco. Si tratta di un lavoro abbastanza

semplice.»

Greer alzò le spalle. «Sì, ma non avevo voglia di farlo.»

Hedrock disse: «Non ho mai sentito di una scuola professio-nale autorizzata... per non parlare poi di un università... che abbia diplomato un riparatore di motori atomici che non sia in grado di rimontare un motore. Dove ha studiato?»

Greer parve avere perso la pazienza. «Senta» disse in tono sgarbato «si infili quella tuta.»

Hedrock si svestì rapidamente. Non era soddisfatto del risultato del suo tentativo di scoprire fino a che punto giungessero le capacità di Greer come meccanico. Ma la breve conversazione contribuì a fargli prendere la decisione. Se nella sala macchine c'erano radiazioni in libertà, allora non avrebbe potuto tenere con sé gli anelli. Una tuta isolante risultava efficiente soltanto a condizione che non ci fosse metallo al suo interno; era possibile che riuscisse a usare uno dei suoi anelli contro Greer prima che ci fosse pericolo, ma il rischio era troppo grosso. Era assai più sicuro infilare in una tasca le minuscole armi, come se fossero dei semplici ornamenti. Avrebbe potuto trovare altre occasioni per usarle.

Gli occorsero pochi istanti per cambiarsi d'abito. Fu lui a far strada nei recessi della nave.

Giunsero nel regno delle macchine. Titanici motori con la consueta forma appuntita alle due estremità e corpo centrale pressoché sferico: lucidi mostri ovoidali che riempivano completamente un'unica grande sala, ammassati sul pavimento e quasi a contatto l'uno con l'altro. Dal fondo della scala, Hedrock li contò. Ce n'erano diciassette e si rese conto di dover mostrare sorpresa.

«Ma questi motori sono generatori atomici da trenta milioni di cicli» disse e il suo stupore era in parte genuino. «Da quando in qua una nave lunga meno di trecento metri ha bisogno di più di due motori di classe super... dei quali uno dovrebbe servire unicamente come riserva... per non parlare addirittura di diciassette?»

Si accorse che Greer pareva divertito da tanto stupore. «La nave è una nuova invenzione» disse, in tono saputo. «Ne sto trattando la vendita. Sono in trattative... già da alcune settimane... con l'imperatrice stessa.»

Le sue labbra si strinsero. Poi continuò: «Ho deciso di dirle queste cose mentre stavamo scendendo. Non sono cose che la riguardano, ma non voglio che si stia a scervellare sull'argomento e che magari si metta a gironzolare per la nave per scoprire informazioni.

«Adesso sa qual è il suo posto. L'idea che si tenga tutto sotto silenzio è *sua*. E compiango di cuore l'eventuale intruso che pensasse di mettersi contro di lei. La Terra non sarebbe abbastanza grande per nascondere un pazzo simile, a meno che non fosse un uomo dei negozi d'armi. Allora, è tutto chiaro?»

Era assai più chiaro di quanto Greer non sospettasse. Il grande scienziato, Kershaw, aveva assunto Gil Neelan, Greer e altre persone di cui non era stato ancora fatto il nome, perché lo aiu-tassero a mettere a punto la sua invenzione. A un certo momento della costruzione, Greer aveva assassinato ogni altra persona a bordo e si era impadronito della nave.

Hedrock uscì dalla sala macchine e si portò al ponte superiore, l'officina di riparazioni. Cominciò a esaminare gli attrezzi, consapevole che Greer lo stava osservando. A sua volta, cercando di non dare nell'occhio, anche lui osservava Greer. Ancora una volta cercò di scoprire fino a che punto giungesse la competenza dell'uomo. C'erano gru portatili e macchine solle-vatrici, saldatrici e apparecchi per dissaldare e lucidatrici com-patte, il tutto nella scala gigantesca che era necessaria per quelle grosse macchine e ogni attrezzo - per assicurarsene, gli bastò dare un'occhiata alle lancette degli strumenti e dare energia per un istante - era pronto per l'uso. La domanda era: Greer sapeva usarli?

L'uomo non dava segno di conoscere quegli attrezzi. Rimase accanto a Hedrock, senza fare commenti, quando questi prese uno degli utensili e, deliberatamente, lo smontò nel modo sbagliato, da incompetente. Dovette poi impiegare mezz'ora a ri-montarlo.

Infine Greer parlò: «Mi sono preparato una stanza nei locali vuoti sopra

l'officina. Vi trascorrerò quasi tutto il tempo, nei prossimi due mesi. Non è che non mi fidi di lei, o che possa fare molto. Ma stando in quella stanza saprò con certezza che non è in giro per la nave, a spiare segreti.»

Hedrock non fece commenti. Non si fidava di parlare, per paura di dire troppo a un uomo che ormai si era irrevocabilmente tradito. Non era necessario fare altri controlli. Greer non era uno scienziato. E in pochi minuti, non appena Greer fosse salito nel locale sopra l'officina, il problema di impadronirsi della nave sarebbe stato risolto.

La cosa irritante fu che Greer non salì immediatamente al piano superiore. Rimase nei pressi di Hedrock come se fosse assetato di compagnia, ma nello stesso tempo ne avesse paura.

In qualsiasi altro momento, se si fosse trattato di un'altra persona, Hedrock avrebbe provato almeno una vaga simpatia. Di tutte le emozioni, quella che poteva maggiormente comprendere era la solitudine.

Aveva un'altra ragione per augurarsi che l'uomo se ne andasse. Un aspetto sorprendente dei suoi colloqui con Greer era che questi non gli avesse ancora chiesto il nome.

Hedrock non aveva più l'intenzione di spacciarsi per Daniel Neelan; in caso di richiesta, avrebbe detto che la situazione era troppo anomala e che dunque non desiderava rivelare la propria identità. Ma anche questa soluzione poteva portare a discussioni e ritardi.

Fu Greer a rompere il silenzio. «Come mai un uomo del suo mestiere si trova senza lavoro?»

Pareva l'inizio di una sorta d'interrogatorio. Poiché non gli veniva richiesto il suo nome, Hedrock rispose subito: «Ho sprecato il mio tempo sui pianeti. Sciocco che sono stato!»

Greer parve riflettere sulla cosa, poiché vari minuti passarono. Infine domandò: «Che cosa l'ha indotta a ritornare?»

Non ci potevano essere esitazioni nella risposta. Se Greer fosse andato "di sopra" e avesse esaminato i suoi abiti, avrebbe trovato il nome di Daniel Neelan, scritto in un notes. Era una possibilità da prendere in considerazione.

«La morte di mio fratello» rispose Hedrock.

«Oh! Le è morto un fratello?»

«Sì.» Era la storia che aveva pensato di raccontargli fin dall'inizio. Adesso poteva raccontarla senza fare nomi. «Sì. Aveva l'abitudine di mandarmi regolarmente un assegno. Quando non ne ho più visti arrivare, ho cominciato a fare ricerche e sembra che sia scomparso da un anno, senza lasciare un domicilio. Ci vorranno almeno sei mesi per fare il trasferimento dei beni, ma, come forse saprete anche voi, i tribunali accettano l'assenza di registrazioni domiciliari come prova di morte, in quest'epoca di frequenti omicidi.»

«Lo so» fu il solo commento di Greer.

Nel silenzio che fece seguito a queste parole, Hedrock si disse: "Lasciamo che lo digerisca bene". Non sarebbe stato un male - nel caso trovasse l'appunto con il nome di Neelan - che Greer ritenesse che tra Dan e Gil Neelan non corresse buon sangue.

«Sono passati più di dieci anni» disse Hedrock, parlando a voce alta «da quando l'ho visto l'ultima volta. Mi sono accorto che non provavo il minimo affetto per lui: non mi importava molto che fosse vivo o morto. Strano.»

Greer chiese: «Intende ritornare nello spazio?»

Hedrock scosse la testa. «Neanche per idea. D'ora innanzi ci sarà soltanto la Terra per me. C'è più emozione, divertimento, piacere.»

«Io» disse Greer, dopo qualche attimo di silenzio «non vorrei cambiare l'ultimo anno da me trascorso nello spazio neppure per tutti i piaceri di Città Imperiale.»

«I gusti son gusti» cominciò a dire Hedrock.

E s'interruppe. Il suo desiderio - far sì che l'uomo salisse nella camera d'isolamento - assunse immediatamente un'importanza secondaria. Poiché in quelle parole era nascosta un'importantissima rivelazione. La cosa più sorprendente era che non l'avesse già indovinato. L'informazione era implicita in ciascun aspetto della situazione.

"L'ultimo anno da me trascorso nello spazio..." Ma certo.

Kershaw, Gil Neelan, Greer e altre persone avevano fatto compiere alla nave una crociera interstellare, per provarla. Si erano recati su una delle stelle più vicine, forse Alfa Centauri, o Sirio, o Procione... Nonostante tutti i suoi anni di vita, Hedrock tremò di emozione, nel passare in rassegna il nome dei famosi sistemi stellari più vicini alla Terra.

Lentamente, le ripercussioni emotive delle parole di Greer si spensero in lui. Il quadro di ciò che era successo era tutt'altro che chiaro, a parte una sola cosa. Era stato lo stesso Greer a dargli l'informazione. Quindi desiderava parlare. Lo si poteva indurre a fare altre rivelazioni.

Hedrock disse: «La mia idea di come debba essere la vita non è quella di passarla a viaggiare nello spazio per dare la caccia ai meteoriti. Ho già fatto questa esperienza, lo so di persona.»

«Meteoriti!» gridò Greer. «È pazzo? Crede che l'Imperatrice Isher si possa interessare di meteoriti? Questo è un affare da cento miliardi di crediti! Ha capito? E l'imperatrice li pagherà, glielo assicuro!»

Cominciò a passeggiare avanti e indietro, eccitatissimo. Poi si volse di scatto verso Hedrock. «Sa dove sono stato?» domandò. «Lo...»

Si interruppe. I muscoli della sua faccia si mossero convulsamente. Infine, riuscì a fare un debole sorriso. «Oh, no, non può saperlo» disse. «E da me non riuscirà a cavare niente. Non che la cosa possa avere importanza, ma...»

Rimase fermo, fissando Hedrock. Poi, repentinamente, girò sui tacchi, salì la scala e scomparve.

Hedrock diede un'occhiata alla scala, ormai certo che fosse giunto il momento di agire. Esaminò il soffitto con un trasparenziatore per metalli e infine annuì tra sé, soddisfatto. Era spesso dieci centimetri: era la solita lega di piombo e berillo pesante, sottoposta a tempra atomica.

Il trasparenziatore gli mostrò anche il luogo dove sedeva Greer: una figura confusa, occupata a leggere un libro. Anzi, a tenere in mano un libro. Era impossibile capire se stesse davvero leggendo.

Hedrock si sentiva spietato, deciso. La sua unica emozione era un lontano, mortale piacere nel constatare che Greer fosse seduto lassù, privo di sospetti, sicuro di avere totalmente in mano la situazione.

Pensare che quell'uomo aveva portato una poltrona in una stanza vuota, senza neppure chiedersi perché fosse vuota. L'in-tercapedine isolante, destinata a tenere in quarantena le zone dove si produceva o si consumava energia in enormi quantità, era una consuetudine antichissima, sia come prescrizione legale, sia come necessità costruttiva.

Le imposizioni legali erano talmente efficaci che un gran numero di persone non era neppure consapevole che esistesse il pericolo, o che esistesse quel tipo di protezione. E, allo stesso tempo, scienziati come Gil Neelan o Kershaw erano talmente avvezzi all'idea che ci fossero quelle restrizioni, da non immaginare che altre persone potessero ignorarne l'esistenza.

La qual cosa, pensò Hedrock, tornava a suo vantaggio.

Prese la pesante lucidatrice e la spinse direttamente sotto il punto dove era seduto Greer e puntò verso l'alto la sua superficie finemente seghettata. Poi iniziò a fare alcuni calcoli. A occhio e croce, Greer doveva pesare 75 chili. Due terzi di questa cifra faceva 50 chili. Per avere un margine di sicurezza, doveva indirizzargli una scarica capace di uccidere un uomo di quaranta chili. Greer non pareva molto in forma, fisicamente. Avrebbe avuto bisogno di quel margine.

Poi c'era, naturalmente, da tener conto del pavimento, spesso dieci centimetri. Fortunatamente, la sua resistenza era data da una formula che la collegava

con la tensione. Regolò la macchina secondo i dati da lui calcolati e poi l'accese.

Greer si accasciò. Hedrock salì di sopra, nella stanza dove l'uomo giaceva disteso in una poltrona-divano. Esaminò con un trasparenziatore a colori, per avere maggiori dettagli, il corpo privo di conoscenza. Nessun osso era rotto. E il cuore batteva ancora.

Bene. Un cadavere non avrebbe potuto rispondere a nessuna domanda. E lui aveva un mucchio di domande da fare.

Occorsero molti calcoli matematici per allestire un sistema di linee di forza che tenesse imprigionato Greer in una posizione relativamente comoda, che gli permettesse di muovere le gambe e le braccia e di voltare il corpo e che fosse tuttavia capace di tenerlo legato per sempre, se necessario.

7

Hedrock dedicò la successiva mezz'ora a un'esplorazione della nave. C'erano molte porte chiuse a chiave e molti magazzini stipati di merci, che per il momento trascurò. Desiderava farsi un'idea generale dell'interno della nave e desiderava farse-la in fretta.

Ciò che scoprì in quella ricerca superficiale non riuscì a sod-disfarlo. Aveva un'astronave che non poteva staccarsi dall'hangar; un'astronave, inoltre, che sarebbe stato pericoloso lasciare, ora che ne aveva assunto il controllo.

C'era la possibilità che la nave fosse sorvegliata. Il fatto che non avesse visto un solo soldato di Innelda non dimostrava nulla. Potevano indossare tute d'invisibilità. Certo l'imperatrice era disperatamente ansiosa di non richiamare l'attenzione degli osservatori dei negozi d'armi su massicce concentrazioni di forze governative. Per questo Robert Hedrock aveva potuto percorrere una via apparentemente deserta e introdursi nella regina delle astronavi prima che il comandante delle forze di protezione potesse decidersi ad arrestarlo.

Se questo quadro corrispondeva anche solo approssimativa-mente alla realtà, allora gli sarebbe stato virtualmente impossibile allontanarsi dalla nave senza venire fermato per essere sottoposto a un interrogatorio.

Era un rischio che lui non intendeva correre. Quali risorse gli rimanevano? Scese con preoccupazione alla camera isolante e trovò che Greer aveva ripreso i sensi. L'uomo lo fissò con un'espressione di odio e di paura insieme.

«Non creda di poterla fare franca» gli disse Greer, con voce tremante. «Quando l'imperatrice scoprirà cosa ha fatto, lei...»

Hedrock lo interruppe. «Dove sono gli altri?» chiese. «Dove sono Kershaw e, esitò sulla parola» mio fratello Gil?

Gli occhi castani che lo avevano fissato con rabbia si spalancarono. Greer tremò visibilmente, poi disse: «Vada all'inferno!» Ma la sua voce era

spaventata.

Hedrock continuò, con voce calma: «Se fossi in lei, comin-cerei a preoccuparmi di cosa potrebbe succederle se decidessi di consegnarla all'imperatrice.»

Sul volto di Greer si disegnò un pallore mortale. Trangugiò a fatica e poi disse in fretta: «Non sia pazzo! L'affare è abbastanza grosso per tutti e due. Possiamo guadagnarci entrambi...

ma dobbiamo fare attenzione... l'imperatrice ha fatto circondare la nave. Pensavo che avrebbero lasciato entrare qualcuno, ma è per questo che l'ho accolta con quel cannone da novantamila cicli... casomai cercassero di entrare anche loro.»

Hedrock disse: «E il telestato? È possibile effettuare chiamate all'esterno?»

«Bisogna passare per il telestato del Trellis Minor Building.»

«Oh!» fece Hedrock e si morsicò il labbro per la stizza. Per una volta, si era dato la zappa sui piedi. Gli era parso logico rendere inutilizzabile quel particolare telestato, in modo da togliere di mezzo ogni altro eventuale candidato al lavoro che veniva offerto. Ma in quel momento non si era aspettato che la pista conducesse direttamente alla nave stellare.

«E che cosa si riceve dagli altri telestati?»

«Un tizio chiamato Zeydel» disse Greer, in tono astioso.

Occorsero alcuni secondi a Hedrock per ricordare dove avesse già udito quel nome. Alla tavola dell'imperatrice, alcuni mesi prima. Uno dei convitati aveva espresso disgusto al pensiero che Innelda si servisse di una simile creatura.

Hedrock ricordava la risposta dell'imperatrice. "Dio ha fatto i sorci" aveva risposto "e Dio ha fatto Zeydel. I miei scienziati hanno trovato il modo di servirsi dei sorci nei loro laboratori e io ho trovato il modo di servirmi di

Zeydel. Questo risponde alla sua domanda, signore?" aveva terminato, con alterigia.

L'uomo che aveva sollevato la questione era noto per la lin-gua tagliente. Le aveva risposto immediatamente: "Capisco.

Voi avete nei vostri laboratori esseri umani che fanno esperimenti sui sorci e adesso avete trovato un sorcio che fa esperimenti sugli esseri umani".

La battuta aveva fatto arrossire Innelda e aveva procurato al-l'uomo due settimane di espulsione dalla tavola reale. Ma era chiaro che l'imperatrice aveva trovato ancora una volta il modo di usare l'uomo-sorcio.

La presenza di Zeydel era assai spiacevole, poiché sembrava precludergli la via della corruzione, importantissima compo-nente della più recente civiltà isheriana. Hedrock non accettò come definitiva questa situazione. Caricò Greer, linee di forza e tutto, su una zattera antigravitazionale e lo portò di sopra, in una delle camere da letto della sezione superiore dell'astronave.

Poi iniziò la sua seconda esplorazione della nave. Questa volta, sebbene ogni minuto gli sembrasse prezioso e avesse l'impressione che una crisi fosse ormai imminente, non fu una ricerca affrettata.

Entrò in ogni stanza, servendosi di un trapano a raggi per spezzare le serrature recalcitranti. Gli appartamenti privati, sopra la cabina di comando, lo trattennero a lungo. Ma Greer c'e-ra già stato prima di lui e non rimaneva alcun oggetto che potesse indicare dove si trovasse il proprietario. Greer doveva avere avuto tutto il tempo che gli occorreva per distruggere le prove e l'aveva messo a buon frutto. Non c'erano lettere, non c'erano oggetti personali, nulla che rischiasse di creare difficoltà a un assassino.

Nella prua della nave, dentro una camera a tenuta d'aria, Hedrock fece la sua scoperta più preziosa. Una scialuppa di salvataggio completamente equipaggiata, spinta da due piccole re-pliche dei giganteschi motori dell'astronave più grande, si adat-tava perfettamente al profilo della camera, ed era sorretta da un'intelaiatura che si sposava alla sua forma.

Il piccolo vascello - piccolo soltanto relativamente, poiché era lungo più di venticinque metri - pareva essere in condizioni ottimali, pronto per il decollo.

Hedrock esaminò con attenzione i comandi e notò con eccitazione che a fianco della consueta leva dell'accelerazione c'era una seconda leva, di un colore bianchissimo, su cui erano im-presse le parole: "Accelerazione Infinita".

La sua presenza pareva indicare che anche nella scialuppa di salvataggio era installato il propulsore interstellare. In teoria, lui si sarebbe potuto sedere ai comandi, avrebbe potuto far in-nalzare il vascello e poi sarebbe potuto fuggire nello spazio a una velocità che le navi inseguitaci non avrebbero potuto ugua-gliare.

Esaminò il meccanismo di decollo. Era automatico, scoprì.

Era sufficiente che la scialuppa spaziale si staccasse dall'intelaiatura, scivolando in avanti sotto la propulsione normale e i suoi movimenti avrebbero spalancato il portello d'uscita, che era comandato elettricamente. A tremenda velocità, il portello si sarebbe aperto lateralmente e la scialuppa l'avrebbe superato in corsa. Il portello si sarebbe poi richiuso dopo il suo passaggio.

Non ci poteva essere alcun dubbio. Adesso poteva fuggire.

Hedrock scese dalla scialuppa e si recò nella sala comando principale, al livello del suolo. Era indeciso. Poche ore dopo essere fuggito dal palazzo imperiale, si era impadronito della nave interstellare. Era riuscito a fare, dunque, una cosa che né le forze dell'imperatrice, né quelle dei negozi d'armi erano riu-scite a portare a termine con successo.

Non sottovalutava la portata del risultato ottenuto. La vittoria era giunta come effetto della sua vecchia politica di dirigersi direttamente verso una meta, durante una crisi, senza preoccuparsi dei rischi corsi. Adesso era il momento di procedere con maggiore attenzione e questo faceva nascere un gran numero di problemi, tutti legati tra loro.

Come avrebbe potuto consegnare la grossa nave ai negozi d'armi senza danneggiare se stesso e senza far scoppiare una battaglia tra le flotte del governo e dei Fabbricanti d'Armi? Il fattore decisivo era che questi non avrebbero ricevuto la sua nota, su cui era scritto l'indirizzo, fino al mezzogiorno dell'indomani.

In circostanze normali, questo intervallo di tempo sarebbe passato senza incidenti. Ma sfortunatamente si era notato come un estraneo fosse salito a bordo. Quando Zeydel l'avesse riferito a Innelda, l'imperatrice si sarebbe insospettita e avrebbe potuto concedere a Greer un po' di tempo per mettersi in contatto con i suoi agenti e per spiegare loro l'accaduto. Ma non avrebbe atteso per molto. Forse aveva già effettuato alcuni tentativi per entrare in comunicazione con Greer. Hedrock si sedette alla poltrona di comando e tenne d'occhio il telestato principale per vedere se mostrasse segni di attività. E iniziò a riflettere sulla sua posizione.

Dopo cinque minuti e quarantacinque secondi si udì un clic, il segnale di chiamata cominciò a illuminarsi in modo intermittente e una sirena emise un basso ronzio musicale. Il suono proseguì per due minuti, quindi cessò. Hedrock attese. Passati tredici minuti, si udì nuovamente il clic e la serie di segnali precedenti si ripeté. Ecco dunque come funzionava la cosa.

Evidentemente, Zeydel aveva ricevuto l'ordine di "chiamare Greer ogni quindici minuti". E si poteva supporre che se questi non avesse risposto, sì sarebbero presi altri provvedimenti.

Hedrock scese alla sala motori e si mise all'opera per rimontare un motore. Gli pareva improbabile di poter avere il tempo di risistemare insieme i due generatori che gli sarebbero serviti per mettere in condizioni di volo la grossa nave, ma valeva la pena di fare il tentativo.

Dapprima risalì ogni ora alla cabina di comando per vedere se continuassero regolarmente le chiamate. Infine portò un telestato nella sala motori e lo collegò all'apparecchio della sala comandi. Da quel momento in poi, poté seguire le chiamate senza interrompere il lavoro.

Quello che Innelda avrebbe fatto una volta che la sua pazienza si fosse

esaurita rientrava nel regno delle congetture. Ma Hedrock poteva immaginare che avesse già mobilitato la flotta, nella speranza che, se la nave interstellare avesse cercato di fuggire, i poderosi cannoni delle navi da guerra l'avrebbero potuta abbattere prima che acquistasse velocità.

Era appunto questa possibilità a rendere pericoloso un tentativo di fuga mediante la scialuppa di salvataggio. Se l'avessero costretto ad atterrare, questo avrebbe posto la parola fine alle speranze dell'uomo di raggiungere le stelle. Il piano di Hedrock doveva essere quello di rinviare l'attacco dell'imperatrice finché non gli si fossero presentate concrete possibilità di successo. E

solo allora, e non prima, tentare il tutto per tutto nella speranza di ottenere una vittoria senza condizioni, per se stesso e per i negozi d'armi. Non poteva pensare di prendere qualche iniziativa fino al mezzogiorno dell'indomani.

Alle sei del pomeriggio, diciotto ore prima dell'ora zero, il telestato cessò di inoltrare il segnale di chiamata. Quindici minuti più tardi, rimase ancora muto. Hedrock corse alla cambu-sa, si preparò uno spuntino e portò a Greer panini e caffè.

Spense una delle linee di forza, in modo che Greer potesse muovere liberamente un braccio: quel tanto che bastava perché potesse mangiare. Alle sei e ventinove, Hedrock si sedette al quadro dei comandi. Ancora una volta, il telestato non mostrò segni di vita. O si stava per prendere qualche nuovo provvedimento, oppure Innelda rinunciava all'azione per quella notte.

Hedrock non volle lasciare la decisione al caso. Accese il telestato per i messaggi in partenza - solo la voce, la piastra visiva rimase buia - e compose il numero della più vicina stazione di polizia.

Intendeva fingere di non sapere nulla di ciò che stava succedendo e perciò aveva composto il numero della polizia: far credere di avere chiamato la polizia senza sospettare di nulla.

Il familiare clic fu il primo segno che fosse entrato in comunicazione. Prima che la persona all'altro capo della linea potesse dire qualcosa, Hedrock

bisbigliò, forte: «È il commissariato di polizia? Sono prigioniero a bordo di quella che pare essere un'astronave e voglio che mi facciate uscire!»

Una lunga pausa, poi un uomo disse, a bassa voce: «Dove si trova?»

Hedrock lo comunicò, poi cominciò rapidamente a spiegare che era stato assunto per riparare alcuni motori atomici, ma che era trattenuto con la forza da un uomo chiamato Rel Green Il suo racconto venne interrotto: «Dove si trova adesso Greer?»

«Dorme nella sua cabina, di sopra.»

«Un attimo» disse l'uomo.

Un'altra pausa, poi la voce inconfondibile dell'imperatrice Innelda disse: «Qual è il suo nome?»

«Daniel Neelan» disse Hedrock. E aggiunse, affannosamen-te: «Per favore, fate in fretta. Greer può scendere da un minuto all'altro. Non voglio che mi trovi qui.»

«Perché non apre le porte e non esce?»

Hedrock si era già preparato la risposta a questa domanda.

Spiegò che Greer aveva staccato dal quadro dei comandi le leve che permettevano di aprire e chiudere le porte. «Se le è portate nella sua stanza» terminò.

«Comprendo.» Ci fu qualche attimo di silenzio. Hedrock immaginò che la sua intelligenza pronta esaminasse la situazione e le sue possibilità. Doveva essere stata sul punto di prendere una decisione definitiva, poiché disse quasi immediatamente: «Signor Neelan, la sua chiamata al commissariato di polizia è stata trasmessa agli uffici della polizia segreta del governo. Il motivo è che, senza che ne fosse consapevole, si è imbattuto in una situazione che riguarda il governo.» E si affrettò ad aggiungere: «Non si allarmi.»

Hedrock decise di non parlare.

Innelda continuò, rapidamente: «Signor Neelan, può accen-dere la piastra visiva? È importante che veda la persona con cui sta parlando.»

«Posso accenderla, in modo da poterla vedere, ma la sezione del telestato che le permetterebbe di vedermi è stata staccata.»

La risposta di lei ebbe una punta acida: «Conosciamo bene la segretezza di cui Greer ama circondare il suo aspetto fisico.»

Si interruppe. «Ma adesso faccia in fretta: desidero che mi veda.»

Hedrock accese il video e attese che l'immagine dell'imperatrice si formasse su di esso. Esitò per alcuni istanti e poi mormorò: «Vostra Maestà!»

«Mi riconosce?»

«Sì, sì, ma...»

L'imperatrice lo interruppe. «Signor Neelan, lei si trova in una posizione unica, nel mondo dei grandi affari. Il suo governo, la sua... sovrana... le chiedono i suoi leali e fedeli servigi.»

Hedrock disse: «Vostra Maestà, vogliate perdonarmi, ma vi prego, affrettatevi!»

«Devo essere chiara e lei deve capire. Questo pomeriggio, Dan Neelan, quando mi hanno informata che un giovanotto sconosciuto, ossia lei, era entrato nell'astronave di Greer, ho immediatamente ordinato l'esecuzione di un certo capitano Hedrock, una spia dei negozi d'armi, di cui avevo tollerato fino a quel momento la presenza a palazzo.»

L'imperatrice aveva un po' confuso i tempi, pensò Hedrock e inoltre mescolava tra loro verità e menzogna. Ma non spettava certamente a lui correggerla. La cosa che maggiormente lo interessò fu il rifiuto da parte dell'imperatrice di affrettare i tempi. Hedrock aveva l'impressione che Innelda

considerasse l'accaduto come un'occasione inattesa, ma che il destino di Daniel Neelan non la turbasse eccessivamente. Lei dava per scontato di poter sempre ritornare a trattare con Greer e probabilmente non aveva torto.

L'imperatrice continuò, con espressione risoluta e con voce bassa ma ferma: «Le dico questo per illustrare nel modo migliore la completezza e la vastità delle precauzioni che sono pronta a adottare per assicurarmi che sia eseguita la mia volontà. Consideri il fato del capitano Hedrock come il simbolo di ciò che accadrà a chiunque osi opporsi a me in questa faccenda, o che non risulti adeguato ai suoi compiti.

«Ecco ciò che deve fare e che farà. Da questo istante, lei è un soldato al servizio del governo. Continuerà a fingere di riparare i motori della nave e in effetti farà una quantità di lavoro sufficiente a convincere Greer che sta eseguendo i suoi ordini.

«Ma utilizzerà ogni momento di libertà per smontare le macchine che possono ancora funzionare. Mi hanno assicurato che è possibile farlo in modo talmente esperto che soltanto una persona competente riuscirebbe a notare che c'è qualcosa che non va.

«Adesso, la prego di prestarmi la massima attenzione. Non appena avrà bloccato la forza motrice dell'astronave, dovrà ap-profittare della prima occasione per avvertirci. Una sola parola sarà sufficiente. Basterà che accenda il telestato e dica: 'Adesso', o 'Pronto', o qualcosa di simile e noi faremo irruzione.

«Abbiamo appostato davanti alla nave otto cannoni da cento milioni di cicli. Queste armi sono così potenti che ciascuna unità sparerà un singolo colpo e si dissolverà nello stesso istante in cui sparerà. Ma otto unità che concentrano il loro fuoco su una minuscola porzione dello scafo apriranno una breccia entro tre minuti.

«Questo è il piano. E così sarà fatto. Entro ventiquattr'ore dalla sua felice conclusione, lei riceverà un altissimo premio per il suo aiuto.»

La sua voce appassionata si spense. Il suo corpo teso si rilassò. La fiamma si

allontanò dal suo sguardo. D'improvviso si disegnò sulle labbra e intorno ai suoi occhi un sorriso caldo e ge-neroso. Disse, con voce tranquilla: «Spero, Daniel Neelan, che le mie parole siano state chiare.»

Di questo non c'era dubbio. Nonostante la sua posizione, nonostante la precedente familiarità con l'imperatrice, Hedrock ne era affascinato. Non si era certamente sbagliato, nel pensare che l'imperatrice Innelda avrebbe giocato un ruolo di primo piano in ciascuna crisi di quell'epoca instabile. La tigre aveva mostrato gli artigli, ed erano di acciaio e pieni di violenza la-tente. L'anima di quella donna doveva essere fuoco puro.

La sua mente cominciò a valutare le implicazioni di ciò che la donna aveva detto; e ne rimase sconvolto. Aveva detto che i potentissimi cannoni di cui aveva parlato erano già in posizione, pronti a sparare. Era possibile che chiamando la polizia al telestato in quel preciso momento, avesse fatto rimandare al-l'ultimo istante un attacco imminente. E la cosa peggiore era questa: se fosse nato in loro qualche sospetto, erano in posizione, pronti ad aprire una breccia *in qualsiasi momento.*

In realtà, l'imperatrice e i suoi uomini non avevano nulla da temere. La forza motrice dell'astronave era già paralizzata e solo la loro erronea convinzione che non lo fosse gli avrebbe permesso di trattenerli fino all'ora critica del mezzogiorno dell'indomani.

La voce dell'imperatrice interruppe i suoi pensieri: «Zeydel, parli lei!»

La faccia e le spalle di un uomo dell'età apparente di quarantacinque anni sostituirono l'immagine di Innelda sullo schermo del telestato. Zeydel aveva occhi color ardesia, un naso sottile e aquilino e le sue labbra formavano un lungo taglio che gli attra-versava il viso. Sui suoi lineamenti sgraziati si disegnava ora un debole, obliquo sorriso, ma la sua voce conservò un tono piatto quando disse: «Ha udito l'ordine della nostra gloriosa sovrana. Deve considerarsi un soldato chiamato ad agire contro un uomo per il quale non si può nutrire comprensione.

«Questo delinquente di Greer si è deliberatamente messo contro la corona. Possiede un'invenzione che mette in pericolo lo Stato e di cui il pubblico deve

rimanere all'oscuro.

«Greer ha la presunzione di considerarsi un negoziatore alla pari con il governo, e, da una posizione di provvisoria immuni-tà, discute con arroganza, richiede condizioni impossibili e nello stesso tempo si comporta da traditore.

«Inoltre vediamo che lei è stato assunto con il compito di riparare la nave che intende offrire in vendita, evidentemente con lo scopo di metterla in condizione di potersene servire per volare via, una volta che abbia ricevuto il denaro richiesto. Il tipo stesso di riparazioni che le ha chiesto e il fatto che sono destinate a durare a lungo, dimostra la natura accurata del tradimen-to che sta meditando.

«Di conseguenza... e mi ascolti bene... se la cosa dovesse rendersi necessaria, o se ne avesse l'occasione, le viene ora dato il permesso di uccidere Greer come nemico dello Stato, nel nome di Sua Maestà Imperiale, Innelda, Imperatrice del Sistema Solare, Grande Discendente della Casa Isher.

«I pieni poteri dell'autorità del governo appoggeranno ogni azione che lei possa intraprendere per eseguire le istruzioni ricevute. E adesso, prima che io interrompa la comunicazione, ha qualche domanda?»

Davano per scontata la sua collaborazione. E se si fosse trattato di un qualsiasi riparatore di motori atomici che fosse incappato accidentalmente in quella faccenda, una simile persona

- Hedrock ne era convinto - sarebbe stata presa da timore reve-renziale e sarebbe stata virtualmente soggiogata dal rango e dalla posizione delle autorità che le avevano rivolto la parola.

Ma sfortunatamente per Innelda, era l'imperatrice stessa che doveva collaborare con i propositi di Hedrock e non viceversa.

Si accorse che l'altro era in attesa di una risposta.

«Nessuna domanda» bisbigliò. «Sono un suddito fedele di Sua Maestà. Ho capito ogni cosa.»

«Benissimo. Se non avremo sue notizie entro le undici di domani, attaccheremo ugualmente. Possa mostrarsi degno della fiducia dell'imperatrice.»

Ci fu uno scatto. Hedrock interruppe la comunicazione dal proprio capo della linea e ritornò nella sala macchine. Era im-pensierito dal limite di tempo assegnatogli da Zeydel, ma pensò che sarebbe riuscito a ritardare l'assalto di un'altra ora ancora, o forse più.

Prese una compressa anti-sonno e iniziò a lavorare sui motori. Poco dopo mezzanotte completò le tarature equilibratrici su uno dei motori e così si procurò metà della potenza necessaria per sollevare in aria una nave di quelle dimensioni. Salì ai piani superiori, si preparò una bistecca; poi, dopo avere mangiato, ritornò in sala motori.

Mentre lavorava al secondo motore, comprese che il compito che si era prefissato poggiava su congetture prive di conferma. Dava per certo che quei motori *potessero* funzionare. In un certo senso era una conclusione ragionevole, poiché in fin dei conti quella nave aveva compiuto un viaggio fino a una stella vicina, ne era ritornata e infine era felicemente atterrata in quel suo hangar simile a una guaina. Ma senza dubbio Hedrock affi-dava le sue speranze a macchine che non avrebbe potuto mettere alla prova fino al momento critico.

Le ore passarono fin troppo in fretta. Alle ore nove e dieci minuti, Hedrock si accorse improvvisamente del tempo trascorso. Preventivò, allora, che gli mancavano più di due ore per mettere a punto il secondo motore e che doveva ottenere una dilazione di tempo. Diede da mangiare a Greer, fece in fretta colazione e poi lavorò al motore fino alle undici meno dieci.

A quell'ora, sudato per il lavoro compiuto e senza averlo ul-timato, accese la diramazione del telestato e chiamò Zeydel.

Il volto dell'uomo apparve quasi all'istante: pareva una vol-pe, tanto grande era la sua ansia. I suoi occhi lampeggiarono, la sua bocca tremò. «Sì?» disse.

«No» gli rispose Hedrock. E spiegò in fretta: «Greer è uscito appena ora dalla

cabina di comando. È stato con me tutta la mattina e soltanto adesso posso cominciare a mettere fuori uso i motori. Mi occorrerà più tempo, fino a mezzogiorno e mezzo, forse luna. Diciamo luna, per esserne assolutamente certi. Io...»

L'immagine di Zeydel scomparve dallo schermo e venne so-stituita da quella dell'imperatrice Innelda. I suoi occhi verdi erano socchiusi in modo impercettibile, ma la sua voce era calma quando disse: «Accettiamo il ritardo, ma solo fino a mezzogiorno. Si dia da fare e lasci acceso il telestato, non lo schermo visivo, naturalmente, solo il sonoro. *E metta fuori uso in tempo quei motori!* »

«Cercherò, Vostra Maestà» mormorò Hedrock. Aveva guadagnato un'altra ora.

Ritornò al suo delicato compito di messa a punto di un motore atomico in modo da restituirgli le condizioni operative.

Colse il riflesso della propria faccia sudata nel metallo lucido degli attrezzi che stava usando. Era teso e ormai non era più sicuro che il lavoro che stava svolgendo potesse portare a qualcosa. Nell'atmosfera, al di sopra della grande città, la flotta governativa doveva essere schierata in forze. E la possibilità di un intervento all'ultimo istante dei negozi d'armi sembrava farsi sempre più lontana a ogni momento che passava.

Immaginò l'arrivo della posta di mezzogiorno alla Società Meteoriti. La lettera da lui indirizzata a Peter Cadron, quella in cui gli comunicava l'indirizzo, gli sarebbe stata portata subito...

ma Cadron poteva essere impegnato in una riunione, poteva essere entrato in un trasmettitore che l'aveva portato sull'altra faccia della Terra, poteva essere andato a colazione. Inoltre, di solito la gente non si precipita ad aprire la posta come se ne andasse della sua vita. Pertanto, c'era una forte possibilità che giungesse l'una, o forse le due, prima che il consigliere dei negozi d'armi leggesse il messaggio di Robert Hedrock.

Alle undici e trenta l'affaticato Robert Hedrock comprese che il secondo

motore non sarebbe stato pronto in tempo. Continuò a lavorare, perché il rumore avrebbe convinto l'imperatrice che stava eseguendo i suoi ordini. Ma comprese che era giunto il momento di prendere una decisione. Doveva salire fino alla scialuppa di salvataggio, ovviamente. In ogni caso, sia che il resto si concludesse felicemente, sia che si concludesse negativamente, la scialuppa costituiva la sua personale speranza di salvezza. E poiché anche nella scialuppa era installato il propulsore interstellare, quella piccola navicella era altrettanto preziosa quanto la nave più grande. Se la scialuppa fosse riuscita a fuggire, l'uomo avrebbe raggiunto le stelle. Se non fosse riuscita, se l'avessero costretta a toccare terra, allora... ma non c'era senso a esaminare l'insuccesso. O l'avrebbero ucciso istantaneamente, oppure l'avrebbero catturato.

Ma come poter salire alla scialuppa mentre il telestato era acceso? Allestendo una diramazione telestatica nella sala motori, lui era riuscito in modo plausibile a continuare la finzione di poter comunicare con l'esterno soltanto quando Greer era as-sente. E in tal modo aveva ritardato di un'ora l'attacco. Sfortunatamente, l'imposizione di mantenere il contatto, voluta da Innelda, era adesso un ostacolo. Se Hedrock avesse interrotto la sua rumorosa attività, l'imperatrice e Zeydel si sarebbero immediatamente insospettiti.

Gli sarebbero occorsi, calcolò, cinque minuti per raggiungere la scialuppa. Tutto considerato, era un tempo abbastanza lungo. Talmente lungo, in realtà, che un ulteriore tentativo di confondere Innelda pareva giustificato. Hedrock esitò, poi si avvicinò al telestato.

«Vostra Maestà» disse, bisbigliando forte.

«Sì?»

La risposta fu così pronta che Hedrock vide con gli occhi della mente l'imperatrice, seduta davanti a una batteria di telestati che la tenevano in contatto con tutti i membri dell'operazione: con gli uomini delle navi da guerra, con i soldati che at-tendevano a fianco dei cannoni invisibili, con Zeydel e con lui stesso. Disse in fretta: «Vostra Maestà, mi sarà impossibile mettere fuori uso tutti i motori entro l'ora che mi avete fissato.

Ci sono diciassette macchine, in questa nave e ho avuto tempo di lavorare

soltanto su nove di esse. Potrei avanzare un suggerimento?»

«Dica.» Il suo tono era poco cordiale.

«La mia idea è che potrei salire e cercare di catturare Greer.

Forse potrei prenderlo di sorpresa.»

«Sì.» C'era una nota strana nella sua voce. «Sì, potrebbe.»

Esitò, poi proseguì, decisa: «Tanto vale che le dica, Neelan, che incominciamo a nutrire sospetti su di lei.»

«Non capisco, Vostra Maestà.»

Lei parve non udire. «Fin dal primo pomeriggio di ieri abbiamo cercato di entrare in contatto con Greer. In passato ci ha sempre risposto entro un'ora o poco più, ed è strano, a dir poco, che non si sia neppure degnato di rispondere ai nostri tentativi di comunicazione. Per quanto ne può sapere noi siamo pronti ad accettare le sue richieste esorbitanti e ad accogliere ciascuna delle sue assurde condizioni.

«Mi faccia chiarire la cosa» continuò, in tono gelido. «In quest'ora decisiva non intendiamo correre rischi. Ha il permesso di salire e impadronirsi di Greer. Anzi, le ordino di assumer-si i rischi di soldato e di impedirgli di far uscire la nave dall'hangar.

«Comunque, tanto per premunirci nel caso che i vaghi sospetti da noi nutriti nei suoi riguardi abbiano una sia pur minima base, io adesso, *in questo istante*, ordino l'attacco.

«Se ha qualche suo progetto personale, lo abbandoni subito e collabori con noi. Salga ai piani superiori, mentre l'attacco procede e faccia tutto ciò che ritiene necessario contro Green Ma in fretta.»

La sua voce salì di tono e fu chiaro che stava dando ordini ad altri telestati, quando esclamò con un tono che assomigliava a una profonda nota di violino:

«Tutte le forze, azione.

Entrate!»

Hedrock udì il comando mentre era già intento a dirigersi verso la scala. Dovette fermarsi per aprire la porta anti-radiazioni e poi si avviò di corsa per le scale, ancora fiducioso, ancora convinto, nonostante ciò che era successo, di poter salire al di sopra del livello del suolo prima che qualcuno potesse fermarlo.

Fu in quel momento che la nave venne colpita dal primo colpo. Tutta la struttura tremò. Un urto violentissimo, al di là di ogni immaginazione. Provò un istante di stordimento insopportabile e il tormentoso pensiero di non avere tenuto conto delle scosse causate dai colpi di cannone. Continuò a salire di corsa, sempre più su e la paura della sconfitta gli era già nel cuore.

Il secondo titanico colpo lo fece girare su se stesso e cadere all'indietro. Ma si rimise in piedi e continuò a salire, benché si accorgesse di essere ormai sfinito. Vagamente, si rendeva conto del rischio corso da Innelda nell'usare armi così potenti.

Un ciclo di reazioni a catena della durata di un milione di unità era pericolosamente prossimo a un'esplosione atomica in-controllata.

Il terzo colpo toccò rabbiosamente la nave in quel momento.

E gli fece sprizzare sangue dal naso; un rivolo caldo gli uscì dalle orecchie. Il quarto colpo - si accorgeva in modo confuso di essere a metà strada dalla cabina di comando - lo fece cadere a terra come un fagotto. Rotolò, o quasi, per un'intera rampa di scale. E il quinto colpo lo raggiunse mentre stava per rialzarsi.

Ormai sapeva di essere sconfitto: una consapevolezza mal-sana, mortale, ma continuò a muovere le gambe e si sorprese quando raggiunse il livello successivo. La sesta insopportabile esplosione lo colse lassù, in cima a quella lunga scala e lo spinse indietro, roteando su se stesso, come una foglia presa nella tempesta.

Al fondo c'era una porta, la chiuse senza pensare. La fissò con occhi vacui quando si sollevò dai cardini, lo sfiorò nel cadere e toccò rumorosamente terra. Era il settimo colpo.

Ora, come un animale, si allontanò dal dolore, discese la rampa e istintivamente chiuse la porta in basso. Ed era fermo accanto a essa, infinitamente stanco, semiappoggiato alla parete, quando le urla degli uomini scossero la sua mente intorpidi-ta.

Voci, pensò allora, dentro la nave. Scosse il capo, incredulo.

Le voci si avvicinarono; e allora, improvvisamente, comprese la verità.

Erano all'interno. Erano bastati sette colpi. Un uomo gridò con arroganza, dall'altra parte della porta accanto a cui si trovava Hedrock: «Svelti, buttatela giù! Catturate ogni persona a bordo. Questi sono gli ordini!»

8

Hedrock cominciò la ritirata. Si mosse piano, poiché la sua mente era incapace di raccogliersi intorno a un qualsiasi pensiero e i suoi riflessi erano disorganizzati. E questo, pensò in modo incoerente, era quasi vero alla lettera. Era stato ridotto a un rudimentale organismo nervoso dalla massima concentra-zione di energia distruttiva che fosse mai stata puntata contro una macchina contenente un uomo.

Le sue ginocchia tremavano mentre continuava a discendere le scale. Sempre più giù... ebbe la sensazione di scendere verso la propria tomba. Non che ci fosse ancora molto da scendere, si disse. Aveva già superato i magazzini. Poi avrebbe incontrato le camere isolanti, poi la sala macchine, poi ancora la camera di propulsione e poi...

E poi...

In lui si riaccese la speranza. Perché c'era modo di uscire. La nave era perduta, ovviamente. E con la nave era andata perduta la possibilità che i miliardi di esseri umani portassero la luce della civiltà alle stelle più lontane dell'universo... la loro possibilità, il loro destino, le loro speranze di una maggiore felicità erano scomparse.

Ma ancora una volta c'era speranza per lui. Raggiunse la sala motori e dimenticò tutto, a eccezione del lavoro che doveva fare. Gli occorse un preziosissimo minuto per scoprire quale interruttore comandasse il sistema d'illuminazione della nave e gli altri sistemi elettrici. Durante quel minuto il pavimento tremò, quando un'altra delle porte che aveva chiuso si abbatté sul pavimento con un lontano frastuono, sotto il sibilo ruggente di un'unità portatile. Immediatamente, il clamore degli uomini si fece più vicino.

Hedrock cominciò ad azionare le leve. Desiderava che tutte le luci della zona superiore della nave fossero spente. I soldati avrebbero impiegato vari minuti per procurarsi un sistema d'illuminazione. Aveva già individuato il trapano che gli serviva: un attrezzo che forava fino a due metri di spessore. Lo fece

galleggiare sulla sua base antigravitazionale, spingendolo in fretta lungo le due rampe di scale che separavano la sala riparazioni, dove si trovava in precedenza, dalla sala macchine, fino alla camera di propulsione che era nell'ultima sezione della grande astronave.

Laggiù, a dispetto di se stesso, a dispetto della fretta, Hedrock si soffermò a guardare quello che doveva essere il cuore del propulsore interstellare.

Laggiù c'era il tesoro per cui si combatteva. Il giorno prima

- come gli sembrava lontano! - non aveva avuto tempo di scendere in quella sala. Ora doveva trovarlo. Prese il tubo trasparenziatore del gigantesco trapano e mise a fuoco la sua luce penetrante, puntandola in quel cilindro di propulsione, largo dieci metri. Vide soltanto una nebbia scura... e comprese di avere fallito. Il metallo era troppo duro, troppo spesso. C'erano troppi strati, troppe superfici riflettenti. Nessun trasparenziatore sarebbe mai riuscito a raggiungere l'interno di quel sistema di propulsione.

Sconfitto, si voltò e cominciò a correre, spingendo il trapano, che sebbene privo di peso, offriva ugualmente una resistenza di inerzia ai suoi muscoli affaticati. Superò la prima porta della camera a tenuta d'aria posta sul fondo della nave, poi la seconda, poi la terza e lì rimase immobile, sbalordito dalla sorpresa.

Hedrock aveva raccolto le sue ultime riserve di forza e di volontà per scavare, nel terreno intorno alla nave, un tunnel verticale di un paio di metri di larghezza per raggiungere la superficie. Ma non c'era bisogno che lo facesse. Il foro, il passaggio, c'era già. Una fila di deboli luci, appese al soffitto della galleria, si perdeva in linea retta nella distanza, formando un cammino diritto e inclinato verso l'alto.

Non era il momento di chiedersi il motivo della presenza di quel passaggio. Hedrock prese il cilindro trasparenziatore, abbandonò il trapano, che ormai non gli sarebbe più servito e si avviò di corsa lungo la galleria. Non sarebbe mai riuscito a sca-varne una così lunga: la sua pendenza era soltanto di una ventina di gradi. Ma in effetti la maggiore distanza era la benvenuta.

Più lontano dalla nave si fosse trovato al momento di uscire al-l'aperto, tanto meglio sarebbe stato per lui.

Raggiunse improvvisamente la fine del tunnel. C'era una porta di metallo, e, servendosi del trasparenziatore, poté vedere che si apriva su una cantina vuota. La porta aveva una semplice maniglia che si aprì al suo tocco e si chiuse dietro di lui, spro-fondando senza lasciare tracce in un muro compatto.

Quella perfezione costruttiva mise Hedrock in condizione di capire quello che era accaduto. Si soffermò all'interno della cantina ed esaminò la porta. Aveva dato per scontato che Greer fosse tornato dal Centauro diverso tempo prima. Ma c'era un'altra spiegazione. Non era stato Greer a costruire quel passaggio, bensì il gruppo di Kershaw.

Anch'essi avevano adottato una grande prudenza nei rapporti con il mondo esterno. Era possibile che Greer non conoscesse nemmeno l'esistenza di quel passaggio. Anzi - Hedrock ne ebbe subito la certezza - l'uomo non lo avrebbe mai lasciato da solo nella sala macchine, il giorno prima, così vicino a una via d'uscita, se solo ne avesse sospettato l'esistenza.

Il resto, i contatti telestatici con il mondo esterno, erano stati probabilmente affidati al controllo di Greer (che doveva essere una sorta di aiutante), da quegli intelligentissimi sciocchi, Kershaw e Gil Neelan, che avevano pensato a ogni possibile precauzione contro le interferenze esterne, ma s'erano scordati di salvaguardarsi dal loro stesso impiegato.

Era una puntualizzazione interessante, ma inutile, dopo quanto era successo. Depresso, Hedrock si diresse a una scala alla sua sinistra. A metà strada, la scala si biforcava. A sinistra portava a una porta molto decorata, dietro la quale - come Hedrock poté vedere al trasparenziatore - c'era una cucina vuota.

La biforcazione a destra era quella cercata da Hedrock.

Abbandonò il trasparenziatore sugli scalini. Non gli serviva più. Si rialzò, aprì la seconda porta e si trovò nel cortile sul retro di una grande abitazione, priva di occupanti. C'era il solito giardino verde e meraviglioso, i cespugli

eternamente fioriti, la rimessa dell'autopiano e un alto steccato con un cancello. Il cancello si aprì facilmente dall'interno e mostrò una strada secondaria, alberata, con ampi marciapiedi. Più avanti, Hedrock poté vedere una larga strada asfaltata.

Si avviò di corsa in quella direzione, ansioso di sapere che strada fosse, per poter così giudicare la distanza che lo separava dall'astronave. Conoscere la sua posizione avrebbe potuto dargli un'idea di quel che avrebbe dovuto, o meglio, potuto fare come prossima mossa. C'era di sicuro un cordone di guardie.

Ma la distanza fino a cui si stendeva, a partire dal centro delle operazioni e il grado di attenzione prestato dalle guardie stesse, erano un'altra faccenda. Forse avevano circondato l'intera zona.

Era così. C'era una guardia in uniforme, all'angolo e portava un luccicante elmetto a cannocchiale. Di lontano, rivolse con la mano un saluto a Hedrock.

«Come vanno le cose?»

«Siamo entrati» gridò Hedrock, di rimando. «Tenete gli occhi aperti.»

«Non si preoccupi. Quaggiù siamo una fila compatta.»

Hedrock si volse indietro, pensoso e si affrettò a tornare al punto di partenza. Era in trappola. Probabilmente le strade erano sorvegliate per interi isolati, ed entro pochi minuti una squadra di soldati urlanti avrebbe abbattuto l'ultima delle porte di robusto metallo che sbarrava la strada all'interno dell'astronave, avrebbe capito che cos'era successo e sarebbe iniziata una caccia all'uomo che avrebbe avuto termine con la sua cattura.

Oppure, peggio ancora, forse i soldati avevano già superato l'ultima barriera e nel giro di pochi minuti avrebbero fatto irruzione dalla casa dove terminava la galleria, e, vedendolo, gli sarebbero piombati addosso.

Scavalcò un alto steccato ed entrò in un altro cortile. Lungo la facciata della casa c'era una fila di uomini muniti di elmetto a cannocchiale. Ma ora che era

diretto verso la nave, con la speranza che gli offriva, la sensazione di sconfitta iniziò ad allontanarsi.

Nessuno cercò di fermarlo. E, dopo un minuto di allarme, sorrise di quella particolare propensione che permetteva a un uomo di dirigersi verso il centro dell'infezione, ma non di al-lontanarsene. Attraversò arditamente la strada, raggiunse l'angolo e poté vedere l'hangar a forma di ago: era alla fine dell'isolato. Pochi secondi dopo, giunse alla nave. Nessuno cercò di fermarlo, quando entrò con circospezione nella breccia frasta-gliata prodotta dai cannoni e di lì passò alla sala comandi.

Le luci che aveva spento erano nuovamente accese. Fu la prima cosa che Hedrock notò. La squadra d'ispezione aveva raggiunto la sala motori. Presto i soldati sarebbero risaliti per esplorare il resto della nave. Intanto, gli si presentava l'occasione propizia. Hedrock si guardò intorno, nella sala comandi.

C'erano varie decine di persone e tutte indossavano la regola-mentare tuta isolante. Non c'era traccia di sospetto nel loro sguardo.

Per loro, Hedrock era soltanto un membro come un altro della polizia segreta, che indossava indumenti protettivi in un'area radioattiva. Erano stati lontani dalla battaglia per troppo tempo, quegli uomini. L'esistenza dei negozi d'armi aveva mantenuto in vita l'esercito, ma da troppi secoli l'essere un soldato o un ufficiale era uno degli incarichi di rappresentanza cercati da tutti i fannulloni che avevano l'influenza o il denaro necessario per comprare il brevetto.

I soldati erano nella sala comandi: alcuni seduti, altri in piedi, tutti d'intelligenza pigra e in attesa che quella stupida missione finisse, in modo da poter tornare alle loro amanti, ai loro giochi e alla facile routine della loro esistenza. Era una spiacevole conseguenza del suo piano per porre termine alla guerra, ma era pur sempre meglio che vedere gli uomini morire, a milioni, in battaglia.

Crac! Il suono, proveniente dalle profondità della nave, elettrizzò Hedrock. *Dev'essere la porta della sala propulsione.* In quel momento dovevano aver scoperto che era fuggito. Entro pochi secondi sarebbe stato dato l'allarme.

Hedrock si diresse senza fretta verso la scala, spinse via alcuni soldati che le sta-zionavano davanti e cominciò a salire. Detto e fatto.

C'erano uomini a ogni piano, ma davano l'impressione di non sorvegliare nulla. Hedrock non poté fare a meno di pensare che fossero saliti lassù per evitare ogni rischio di lotta. Se ne dimenticò quando giunse alla scialuppa. La ispezionò rapidamente. Era vuota. Con un sospiro di sollievo si lasciò cadere nella poltroncina multi-funzionale, davanti al quadro dei comandi; poi trasse un respiro, con il cuore in gola e spinse la leva di lancio.

Come una bilia che rotola su una lastra di vetro, così la piccola navicella s'innalzò nell'aria.

La vecchia, meravigliosa città, vista da un chilometro d'altezza, scintillava al sole. Pareva molto vicina; alcune delle gu-glie dei grattacieli quasi sfioravano il fondo della piccola nave, mentre le sorvolava. Hedrock sedeva ai comandi, quasi senza pensare. La sua prima sorpresa, nel vedere che le navi da guerra non l'avevano attaccato, aveva già lasciato il posto alla certezza che tutta l'attenzione era puntata sulle mosse di una nave spaziale lunga duecentocinquanta metri e non di un piccolo velivolo come quello, che a una certa distanza assomigliava a un autopiano pubblico o a vari modelli di aerei di piacere. Lui aveva due propositi. Il primo era quello di raggiungere, se avesse potuto, uno dei suoi nascondigli. Se non ci fosse riuscito, allora si sarebbe servito del propulsore interstellare della scialuppa per allontanarsi.

Fu una macchia scura, che comparve alla periferia del telestato retrovisivo, in alto, a scuoterlo da quei sogni così rosei.

La macchia scese a precipizio dallo sfondo turchino del cielo, divenne una nave, divenne un incrociatore da trecento metri.

Nello stesso tempo, il telestato per comunicare con l'esterno (che aveva ripreso a funzionare, ora che la navetta era uscita al-l'aperto) si animò di colpo. Una voce dura esclamò: «Non ha sentito l'ordine generale di atterrare? Prosegua senza cambiare rotta e mantenga la quota attuale finché non sarà giunto al ra-diofaro dell'aeroporto militare, a est della sua posizione. Scen-da laggiù, oppure la faremo a pezzi.»

Le dita di Hedrock, che stavano per spingersi verso la leva bianca, si immobilizzarono a mezz'aria. Il comando non mostrava di avere sospetti sulla sua identità. Il suo sguardo corse nuovamente alle piastre telestatiche e vide che, a eccezione dell'incrociatore, non c'erano altri apparecchi nel cielo. Tutto il traffico era stato davvero fatto scendere a terra.

Era possibile che non avessero ancora dato un'occhiata alla sala in cui era contenuta la scialuppa e non ne avessero notato la mancanza? Hedrock mantenne la navicella sulla rotta precedente e accarezzò mentalmente l'idea di atterrare davvero sul campo militare. Laggiù doveva esserci un gran numero di aerei: forse avrebbe potuto far perdere le sue tracce in mezzo a loro. Un mezzo sorriso si disegnò sulle sue labbra quando riconobbe il progetto per quello che era: una pazzia senza cervello.

Non potevano essere sciocchi fino a quel punto. Nel momento in cui avessero ricevuto la notizia che mancava la scialuppa di salvataggio, qualcuno a bordo dell'incrociatore si sarebbe ricor-dato della navicella solitaria che era stata guidata verso l'aeroporto.

Accigliato, Hedrock lanciò un'occhiata all'incrociatore che compariva sullo schermo del telestato. L'apparecchio era direttamente sopra di lui e straordinariamente vicino. Troppo vicino. Aggrottò la fronte. La nave gli precludeva un'intera sezione del cielo. Comprese la verità quando un secondo incrociatore venne a porsi alla sua destra e un terzo alla sua sinistra e un piccolo stormo di caccia comparve in vista, dietro e davanti a lui. La prima nave, affiancandolo, aveva nascosto l'arrivo delle altre. E non c'era dubbio che, indipendentemente dal valore dell'esercito, la flotta era efficiente. Una seconda volta la sua mano si accostò all'acceleratore bianco. Strinse in mano la leva e poi si arrestò quando il viso allungato e patrizio dell'imperatrice apparve sullo schermo del telestato di comunicazione.

«Neelan» disse «non capisco. Non sarà così sciocco da opporsi all'autorità governativa.»

Hedrock non rispose. Stava inclinando leggermente la sua nave. Teneva d'occhio uno spazio libero, nel triangolo formato dai caccia che gli stavano di

fronte. Inoltre, il resto di quelle conversazioni non poteva continuare a svolgersi per mezzo di sussurri. Avrebbe dovuto falsare la voce; una cosa che non faceva da anni. Non era il momento di giocare i suoi futuri rapporti con l'imperatrice con un errore che le avrebbe permesso di riconoscere la sua vera identità.

«Dan Neelan...» La voce dell'imperatrice era bassa e pressante «ci pensi ancora, prima di scegliere irrevocabilmente il disastro. La mia offerta è tuttora valida. Basta che faccia atterrare quella scialuppa come le è stato ordinato, e...»

La sua voce continuò a parlare, ma Hedrock pensava solamente alla fuga. L'interruzione dell'imperatrice gli aveva dato il tempo di compiere un'ulteriore correzione di rotta e ora la piccola nave era puntata verso l'emisfero meridionale, nella direzione approssimativa del Centauro. Non era proprio la direzione esatta, ma aveva l'impressione che l'accelerazione che gli sarebbe occorsa per sfuggire alle navi da guerra gli avrebbe causato la perdita di coscienza per un certo tempo; e tanto valeva andare in un posto di cui conoscesse qualche dato.

«... le offro un miliardo di crediti...»

Le sue dita erano strette sulla leva bianca che portava la scritta "Accelerazione Infinita"; adesso che era giunto il momento, non ebbe esitazioni. Con uno scatto del braccio, tirò la leva fino in fondo.

Avvertì un colpo come quello di un maglio.

9

La mattinata si trascinava senza mai finire. L'imperatrice andava avanti e indietro nel suo ufficio, davanti agli specchi che coprivano le pareti: una donna alta, giovane e bella.

Una volta le capitò di pensare: "Ho un aspetto affaticato; come una sguattera che ha lavorato troppo. Comincio a provare compassione per me stessa e per tutte le cose complicate che devo fare. Sto invecchiando".

Si sentiva davvero invecchiata. Per la decima volta, si voltò verso una delle batterie di telestati e osservò gli uomini che la-voravano nella camera di propulsione dell'astronave di Greer.

Provò la frenetica tentazione di gridare loro qualcosa, di far-li finire in fretta, in fretta. Non capivano che a ogni ora, a ogni istante, i negozi d'armi potevano scoprire dove era nascosta la nave e attaccare con tutta la loro potenza?

Una ventina di volte, nel corso di quella lunghissima mattinata, aveva pensato: "Distruggi la nave adesso, prima che sia troppo tardi".

Ma ogni volta aveva frenato quel disperato disfattismo con una resistenza ferrea. La Casa Isher non poteva permettersi di distruggere un simile segreto. Un giorno o l'altro, avrebbe potuto giocare un ruolo vitale nel salvare la Casa Imperiale dalla comparsa di qualche nemico.

Sorrise per la profondità della sua indecisione. E nella sua mente non c'era dubbio che fino a quando fosse esistita quella nave, le ore le sarebbero parse interminabili e la Corona avrebbe corso un pericolo mortale.

Tamburellando con le dita per il nervosismo, si volse in direzione del telestato che trasmetteva un notiziario e ascoltò il clamore che si innalzava contro di lei: *I negozi d'armi accusa-no l'imperatrice di possedere il segreto del viaggio interstellare... I negozi d'armi chiedono che l'imperatrice renda*

di pubblico dominio il segreto del...

Lo spense e per un attimo rimase sorpresa del profondo silenzio che le era caduto intorno. Dopo un istante si sentì meglio. Loro *non sapevano.* Questo, in sostanza, dicevano i rapporti. I negozi d'armi non conoscevano il segreto. Certo, per qualche via incomprensibile avevano indovinato qualcosa. Ma troppo tardi. Minuti e minuti troppo tardi. Questa era la realtà che si nascondeva dietro il fuoco di sbarramento di richieste e di furiosi attacchi verbali.

Non appena la nave fosse stata distrutta (e a questo pensiero provò un'altra fitta di angoscia), sarebbe rimasto un unico punto oscuro: un unico uomo, quell'incomprensibile Dan Neelan.

Questo pensiero fu come un segnale. Il campanello suonò. Una voce femminile disse: «Chan Boiler, il fisico, attende di essere ammesso alla vostra presenza, Maestà. Voi avete detto di...»

«Sì, sì, lo faccia entrare.» Si chiese se il suo tono di voce non fosse stato troppo ansioso.

Boiler era un giovanotto sanguigno, con occhi neri e modi sbrigativi. «Ho completato, Vostra Maestà, il rapporto sul viaggio interstellare che mi avete chiesto.»

Tacque e le rivolse un'occhiata indagatrice; lei comprese che era a conoscenza di quanto era stato riferito dai notiziari (e chi non lo sapeva?) e che si stava chiedendo quale parte di verità contenesse.

Gli occhi verdi dell'imperatrice lo squadrarono freddamente.

«Dica» gli ordinò.

Ascoltò con attenzione, quando l'uomo incominciò la sua esposizione e allontanò dai pensieri il suono della sua voce; ignorò perfino le parole esatte, lasciando che giungesse a lei unicamente il significato.

Alfa Centauri, spiegò il fisico, era a poco più di quattro anni luce dalla Terra. Era un sistema di quattro stelle e si sapeva che aveva dei pianeti. La nave più veloce costruita fino a quel momento avrebbe potuto coprire la distanza in circa 130 anni, a una velocità media di 800 chilometri al secondo. Per compiere il viaggio in undici giorni, "la cifra che la Vostra Graziosissima Maestà ha citato", sarebbe occorsa una velocità media di milioni di chilometri al secondo. L'effetto sull'organismo umano dell'accelerazione necessaria, data l'attuale imperfetta efficienza antigravitazionale del 99 virgola 9 percento, periodico, era impossibile a valutarsi.

«Impossibile!» esclamò la donna, con secco disappunto.

Boiler spiegò: «La differenza tra il 100 percento e il 99 virgola nove percento, periodico, è zero virgola zero zero... uno indice più, con la cifra "uno" tendente all'infinito: matematica-mente è impossibile determinare la sua posizione decimale.»

Ma era un fattore da tenere in considerazione quando comparivano accelerazioni così alte, soprattutto se si teneva presente che anche gli uomini più robusti morivano sotto accelerazioni inferiori alle quindici gravità. Quanto alla navigazione interstellare, questa richiedeva un punto fisso, di cui fosse nota la posizione, da usare come riferimento. Se si fosse perso il contatto, la nave avrebbe perso l'orientamento.

Quando il fisico se ne fu andato, l'imperatrice rimase a sedere, con gli occhi semichiusi. Neelan era morto o disperso. Nei due secondi in cui la sua piccola nave era rimasta alla portata dei raggi radar delle astronavi da guerra, gli ufficiali tecnici avevano valutato la sua accelerazione: era assai superiore a quella che un essere umano poteva sopportare senza perdere conoscenza. E la pressione che aveva causato lo stato di incoscienza sarebbe continuata per un periodo indefinito.

Che i negozi d'armi vaneggiassero e dessero pure in escan-descenze. La Casa Isher aveva superato tempeste ben peggiori.

Accese il telestato che la metteva in collegamento con l'astronave di Greer. Ma gli uomini erano ancora intenti a lavorare con alacrità. Il pericolo più

grave permaneva.

E cominciò di nuovo a roderle la mente. L'immagine mentale della nave e il disastro che sarebbe seguito a una sua cattura da parte dei negozi d'armi, non la lasciarono neppure quando si recò alla riunione di gabinetto delle undici. Questa paura, sempre presente nei suoi pensieri, la spinse a comportarsi in modo glaciale quando ascoltò gli ultimi rapporti sugli effetti della propaganda.

Vide che i consiglieri erano cauti e servili. Si comportavano come se fosse sul punto di esplodere. In precedenza non si era mai accorta della barriera di timore che esisteva tra lei e quegli ufficiali di altissimo rango: perfino quelli. Di punto in bianco la cosa la sorprese.

Immaginò se stessa: sola nel mondo, seguita da pavidi e sciocchi, che le si sarebbero rivoltati contro se mai quella forza intangibile che creava una gerarchia fosse stata piegata con colpi abbastanza forti.

"Sorci!" pensò, in un impeto di rabbia. "Maledetti sorci tra-ditori!" E infine proruppe: «Ma che cosa si sta facendo? L'unica cosa che sento, quando ascolto il telestato, sono i discorsi a vanvera degli opinionisti che fanno a gara tra di loro per diffondere i comunicati dei negozi d'armi.

«Fermateli. Assumete il controllo di tutti i mezzi di comunicazione. Organizzate una campagna di smentite, negate l'accusa che io nascondo il segreto del viaggio interstellare e iniziate a insinuare che sono loro ad avere intenzioni rivoluzionarie. E

continuate a chiedere che cosa realmente vogliono. Questo dovrebbe spingere la gente a dubitare!»

Si allontanò dalla riunione, senza voltarsi. Quando giunse nel suo ufficio, il telestato blaterava che c'erano dimostrazioni nelle strade, gente che gridava per avere il segreto del viaggio interstellare. Le sue labbra si arricciarono. Quegli sciocchi pazzi! Presto si sarebbero messi a impiccarla in effigie.

Dopo un istante, l'accaduto la ferì. Si morse il labbro e si mise a sedere,

lottando per riprendere la piena padronanza di sé. Infine chiamò l'appartamento del principe Del Curtin.

Fu lui a parlare per primo. «Sto andando a colazione, Innelda. Vieni?»

La donna rimase sorpresa. «È così tardi? Ma no, mi faccio portare la colazione qui. Aspetto una comunicazione su... su una cosa.»

Lui la fissò con attenzione. «Senti, Innelda, hai delle rughe sulla faccia. Non lasciarti abbattere.»

«Non ho mai giocato una partita con tanta attenzione.»

Chiusa la comunicazione, si appoggiò allo schienale e pensò, tesa: "Perché non lui?".

Nulla avrebbe potuto sortire un effetto più positivo, in quel momento di crisi, che un matrimonio, celebrato in fretta, ma con solennità.

A quel punto interruppe il filo di pensieri, aggrottando la fronte al ricordo delle dure parole del dottor Snow a tale proposito. Quel vecchio pazzo! Le sue labbra si strinsero in atto di sfida. Ma dopo un istante, con un sospiro, rinunciò ai progetti su Del Curtin. Il capitano Hedrock aveva avuto ragione nel dire che la famiglia imperiale non commetteva suicidio razziale, neppure per gradi, o almeno non lo commetteva deliberatamente.

Già da tempo lei aveva deciso che il principe era un parente troppo stretto per poter aspirare alla sua mano. Non doveva permettere agli eventi di spingerla irrazionalmente al matrimonio, neppure con il suo simpatico cugino. In realtà non c'era nessun altro, se si eccettuava... aggrottò la fronte. Ridicolo.

Quell'uomo era soltanto un intelligente, presuntuoso mestatore.

Perfino ora le risultava difficile capire perché gli avesse permesso anche solo di esprimere le sue intenzioni.

Un'occhiata involontaria al telestato puntato sull'astronave di Greer riportò

bruscamente la sua attenzione al rischio più imminente. Per un lungo minuto osservò il lavoro, ancora lontano dalla conclusione. Poi, tremando, interruppe il collegamento. Era un incubo, si disse, quell'attesa estenuante.

Mangiò un panino e bevve un bicchiere di qualcosa che le parve privo di sapore; questo fu tutto ciò che ricordò della colazione. L'ascolto delle prime notizie del pomeriggio servì a rin-francarla un poco. Erano rassicuranti. Tutte le affermazioni dei negozi d'armi venivano ritorte contro di loro. Si concesse un pallido sorriso. Com'era sprofondata in basso, se era ridotta a trarre un po' di coraggio dalla sua stessa propaganda!

Ma quella propaganda le fu utile. Al punto che il suo nervosismo si calmò di quel tanto che bastava per permetterle di affrontare un colloquio rimandato per tutta la mattina. Il colloquio con Green

Rimase a sedere impassibile, dura come una pietra, mentre quel povero e atterrito disgraziato raccontava la sua storia.

L'uomo era quasi fuori di sé per il terrore e dalla sua bocca continuavano a uscire suppliche di clemenza. Per qualche tempo, la cosa non la toccò. L'unica cosa che le interessasse era il nocciolo del suo racconto, riguardante Kershaw e Neelan e...

E Neelan!

Sospirò, comprendendo ciò che era successo. Contro quale muro di granitica decisione era andata a sbattere! La parentela poteva spiegare la resistenza imprevedibile che aveva incontrato in Neelan, anche se le risultava ancora oscuro il modo in cui Neelan avesse potuto trovare la nave. Tralasciando i dettagli, quell'uomo, a poche ore dal suo arrivo, si era impadronito della nave.

I suoi sforzi per rimettere in funzione i motori erano stati ti-tanici, ma le probabilità di successo dei suoi progetti erano sproporzionate di fronte all'enormità del compito che si era scelto. Questo era particolarmente vero e perfino un poco ingiusto nei riguardi di Neelan, considerando che in definitiva era stata lei a ordinare l'attacco, ma soltanto a causa della propria terribile ansia. Secondo logica, invece, avrebbe dovuto accettare le ragioni

addotte da Neelan per rimandare l'assalto. Non c'erano dubbi: si era imbattuta in un uomo fuori del comune.

Uscì dalle sue fantasticherie per dire tranquillamente a Greer: «E dove ha lasciato Kershaw e gli altri?»

L'uomo farfugliò freneticamente qualcosa sul fatto che esi-stevano sette pianeti abitabili, complessivamente, nel sistema di Alfa Centauri e che tre di quei mondi erano più belli della Terra...

«Giuro che li ho lasciati su uno di questi. Si troveranno bene. La prima astronave potrà passare a raccoglierli. Io volevo solamente ritornare indietro per vendere l'invenzione. È un de-litto, lo so. Ma sono tempi in cui ciascuno deve fare il suo interesse.»

Era certa che l'uomo le avesse mentito a proposito del luogo dove aveva lasciato i compagni. Si sentiva fredda e spietata. La gente che aveva paura le faceva sempre quell'effetto. Provava un senso di avversione, come se qualcosa d'immondo le fosse accanto. Non aveva realmente importanza che simili persone vivessero o morissero.

Ma esitava, nonostante la semplicità di quella logica e la semplicità, ancora maggiore, dell'impulso che ne stava alla base. Le occorse un lungo istante per capire il motivo di quella esitazione. Era perché, incredibilmente, anche lei aveva paura.

Ma non come quell'uomo. Non per se stessa. Bensì per la Casa Isher.

Era strano essere seduta laggiù e confessare a se stessa questa paura. Si ribellava al pensiero di avere qualcosa da spartire con quella creatura tronfia e minacciosa quando era al sicuro dentro una fortezza d'acciaio, ma che ora tremava per lo strac-cio di vita che possedeva.

Si irrigidì. «Riportatelo nella sua cella» ordinò. «In seguito deciderò cosa fare di lui.»

Ma già sapeva che gli avrebbe concesso di vivere. Provò un bruciante

disprezzo per la sua debolezza. Si era abbassata al livello dei dimostranti che correvano impazziti per la strada, ur-lando per avere il segreto del motore interstellare.

Squillò il campanello del suo telestato personale. Lo accese e i suoi occhi si spalancarono quando vide che era l'ammiraglio Dirn.

«Sì» riuscì infine a dire. «Sì, sarò subito da lei.»

Si alzò in piedi con lo strano impulso di dover fare in fretta.

La nave era pronta, aspettava soltanto che lei ne scoprisse i misteri. Ma in un affare come quello, con i possenti negozi d'armi contro di lei, anche un minuto perso poteva risultare fatale.

Corse alla porta.

L'astronave di Greer - continuava a chiamarla così, anche se la irritava non avere un nome migliore - pareva un oggetto minuscolo, nel vastissimo hangar militare. Ma quando il suo autopiano, scortato dai vascelli di polizia, si avvicinò, cominciò ad acquistare le sue reali dimensioni.

Infine giganteggiò su di lei: una struttura lunga, di metallo cangiante, a forma di sigaro, che giaceva orizzontalmente sulla rampa dov'era ormeggiata. Poté vedere i fori spalancati, dove i grandi cannoni a energia avevano aperto una breccia. Ma li dimenticò quando salì in sala comandi. Adesso che la nave era in posizione orizzontale, le scale interne si erano automaticamente ritirate contro le pareti e non le occorse molto tempo per percorrere quel centinaio di metri, attraverso una successione di porte sfondate.

I suoi occhi studiarono il gigantesco tubo propulsore. Vide che erano stati svitati i bulloni delle piastre di copertura, ma che le piastre non erano state tolte. E dopo un istante rivolse uno sguardo carico d'interrogativi all'ufficiale in uniforme che stava fermo dietro di lei, a rispettosa distanza. L'uomo le rivolse un inchino.

«Come potete vedere, Vostra Maestà, i vostri ordini sono stati eseguiti alla

lettera. Nulla, all'interno del propulsore, è stato toccato o esaminato e gli operai che hanno smontato le piastre sono quelli che sono stati scelti personalmente da voi, sulla base delle loro note personali, questa mattina. Nessuno di loro possiede conoscenze scientifiche sufficienti ad analizzare un propulsore di tipo normale, non parliamo poi di uno di tipo speciale.»

L'imperatrice annuì, poi si concesse un sorriso, che cercò di far apparire cordiale: «Ha agito bene, ammiraglio. Riceverà un premio di un milione di crediti.»

Il suo evidente piacere le diede una breve soddisfazione. Ma l'uomo aveva intanto ripreso a parlare. «Nessuno di questi operai si è avvicinato a un telestato per tutto il giorno» disse. «Non sanno nulla dell'agitazione in corso.»

«Bene. Li faccia entrare quando sarà uscito.»

Per un minuto, rimase sola. Un debole sorriso si disegnò sul suo viso, lungo come in tutti gli Isher, e una calda ondata di soddisfazione si diffuse nel suo corpo affaticato. Non ne avrebbe avuto ancora per molto. Gli uomini che, millenni prima, avevano preparato il programma di studi per i membri della famiglia imperiale, avevano giustamente pensato che nessun so-vrano sarebbe potuto sopravvivere nell'era della scienza senza un addestramento che riuscisse ad aiutarlo a sintetizzare tutte le conoscenze e tutte le scoperte.

Quel progetto si era perfezionato lentamente. Era ancora ben lontano dall'essere completo. Il capitano Hedrock le aveva detto che era simile all'addestramento di un uomo-No dei negozi d'armi e che gli assomigliava come una caricatura potrebbe ras-somigliare a una fotografia. Non era un paragone esaltante, ma in fondo non le dispiaceva.

Hedrock aveva... ancora una volta, Innelda aggrottò la fronte. Ecco che c'era ricascata: si era messa a pensare a quello strano uomo. Un suono la interruppe, si voltò e vide che un plotone di uomini stava entrando. Tutti salutarono militarmen-te. Ricambiò il saluto con un cenno del capo e rivolse loro il suo sorriso delle occasioni ufficiali.

Gli uomini, vide, avevano già ricevuto gli ordini. Cominciarono a togliere le

piastre allentate, lavorando con calma ed efficienza. In due ore, tutto fu finito. Il segreto della propulsione era accuratamente integrato nel cervello di Innelda.

Poi l'imperatrice si soffermò dietro uno schermo antiraggi e assistette all'ultimo atto, eseguito da un cannone a energia che dissolse il nucleo vitale del propulsore, trasformandolo prima in una massa di metallo informe e infine di metallo fuso.

Ma la sua pazienza non era ancora finita. Attese finché non rimase sul pavimento che un grumo di metallo maculato e incandescente; solo allora, finalmente soddisfatta, risalì sul suo autopiano.

Cupe nubi si addensavano nel cielo del tardo pomeriggio, quando rientrò a palazzo.

10

L'oscurità non voleva rischiararsi. Hedrock continuò a rimanere inerte per molto tempo, con gli occhi aperti. E la notte era infinita. Ma c'era qualcosa di diverso. Certo, si disse infine: aveva ripreso coscienza. Gli fu difficile, per un istante, afferrare l'idea che ci fossero due tipi di notte. Il suo cervello gli pareva lontano e i suoi pensieri erano un panorama morto, immobile. Aveva dei ricordi, ma gli parevano remoti, come se non fosse stato lui, bensì qualche altra sfaccettatura di se stesso, a spe-rimentare quelle sensazioni fisiche.

Lentamente, Hedrock si accorse dell'immobilità che lo circondava: un'assenza di pressioni di movimento. I frammenti della sua mente cominciarono a riavvicinarsi tra loro. Si raddrizzò, nella poltroncina di comando e lanciò un'occhiata agli schermi telestatici. Fissò lo spazio. In ogni direzione c'erano stelle. Non un sole, ma puntini di luce, minuscoli come punte di spillo e brillanti in modo disuguale. E non c'era pressione di accelerazione, non c'era gravità.

Non era un'esperienza inconsueta, ma questa volta era diffe-rente. Guardò la spia dell'Accelerazione Infinita, ed era ancora in azione. Ecco la cosa assurda: era ancora in azione. Il tachimetro indicava cifre incredibili, il calendario automatico diceva che erano le diciannove del 28 agosto 4791 di Isher. Hedrock rivolse a se stesso un cenno d'assenso. Dunque, era rimasto in stato d'incoscienza per ventidue giorni e durante tale periodo la nave aveva percorso... diede un'altra occhiata al tachimetro; e distolse immediatamente lo sguardo, senza azzardare neppure l'inizio di una valutazione.

Il movimento gli procurò un capogiro, gli diede un urto di nausea. Rimase immobile a lungo, con un forte malessere, ma senza conati. Lentamente, però, il suo corpo, che era sopravvis-suto a infiniti sforzi, ritrovò un equilibrio metabolico. Comprese che era stata l'inedia a dargli quel doloroso stordimento.

Provò per due volte a rimettersi in piedi e ogni volta ricadde sulla poltroncina, stordito e in preda al malessere. La terza volta si abbassò fino al

suolo e strisciò fino a raggiungere la cam-busa.

Impiegò più di un'ora per cibarsi; dopo le prime sorsate di una soluzione tonificante di destrosio, si costrinse a rispettare una dieta rigorosa. In seguito, comprese di dover dormire. Ma esitò a farlo.

C'era il problema della sua distanza dalla Terra e la strana assenza di pressione d'accelerazione. In qualche punto del suo viaggio, la propulsione interstellare doveva avere raggiunto una sovrannaturale unità con qualche grande forza fondamentale della natura. E il coefficiente 0,0000... 1 d'inerzia era svanito.

Ritornò al quadro di comando, spense nuovamente le luci e per interi minuti regolò gli ingranditori telescopici dei telestati.

Alcune stelle divennero più luminose, ma nessuna aumentò di dimensione. Nessuna dimostrò di essere realmente vicina a lui.

Il tachimetro segnava ancora una velocità leggermente superiore a 650 milioni di chilometri al secondo. A quella velocità copriva in diciotto ore una distanza pari a quella che separava la Terra dal Centauro. Il problema era quello di ritrovare la Terra invertendo la rotta.

Preoccupato, azionò nella cloche il comando del "semicer-chio automatico". Si udì un ronzio meccanico e il dispositivo ticchettò per centottanta volte, velocemente. Le stelle ruotarono intorno a lui, per ritornare poi immobili dopo un periodo di tempo che, misurato al cronometro, risultò essere di tre secondi. Una perfetta conversione a "U", su una traiettoria di due miliardi di chilometri.

A quella velocità, sarebbe ritornato in vista del sole della Terra in altri ventidue giorni di viaggio. No, un momento! Non era così semplice. Non poteva sottoporsi nuovamente a quel tipo di pressione che l'aveva tenuto in stato d'incoscienza per tanto tempo.

Dopo alcune valutazioni, regolò la leva della propulsione sul valore di "Indietro Tre Quarti". E attese. Il problema era capire quanto tempo gli era

occorso per riprendere conoscenza dopo che la pressione era cessata.

Passarono due ore e non successe nulla. La testa continuava a ciondolargli, le palpebre a chiudersi. Ma l'urto della decelerazione non arrivava.

Si recò in sala macchine per esaminare i motori. Ma l'indice indicava un assorbimento pari al 75 percento della potenza massima. Le flange esterne del tubo di propulsione erano regolarmente calde e sotto tensione meccanica. Era ovvio e preoc-cupante, che doveva essere rimasto a lungo nel campo di forze supernormale che aveva annullato il fattore residuo della sua inerzia: un periodo assai più lungo di ciò che gli sarebbe parso ragionevole, o accettabile.

In preda all'inquietudine dell'attesa, Hedrock infine si recò a dormire in una delle cuccette.

Ci fu un urto tremendo che gli sconquassò le ossa. Hedrock sì destò di scatto, ma subito si calmò nel sentire sul proprio corpo la pressione costante. Una pressione fortissima, come il soffio di un vento gigantesco. Ma ora che aveva assorbito lo shock iniziale, la pressione era sopportabile.

Quello che soprattutto desiderava sapere era l'esatta velocità con cui era uscito dal misterioso campo senza inerzia, per così ritornare nel mondo delle pressioni di decelerazione. Fremeva dalla voglia di balzare in piedi per esaminare il tachimetro. Ma restò dov'era. Era acutamente consapevole del formicolio che si accompagnava al riassestamento che aveva luogo nel suo corpo: tutta la serie di adattamenti elettronici, atomici, molecolari, nervosi e muscolari.

Si concesse mezz'ora di attesa, prima di muoversi. Poi si diresse al quadro dei comandi e osservò i telestati. Ma non c'era nulla da vedere. Il calendario segnava le undici e tre minuti della sera, 29 agosto e il tachimetro era sceso a 560 milioni di chilometri al secondo. Su questo dato si ripropose di fare i calcoli in seguito.

Le cose, finalmente, si erano avviate per la giusta strada.

Avrebbe dovuto prestare molta attenzione alla sua condizione fisica, naturalmente; riposare e mangiare, in modo da rimettersi gradatamente in forze. Era difficile rimanere a letto senza far niente, ma infine riuscì a dormire.

Quando si destò, provava uno strano senso di malinconia.

La tristezza crebbe, qualche minuto più tardi, quando si mise a sedere davanti ai telestati. Tutto gli sembrava molto lontano, distante. Sullo scenario di quell'immensità, quanto diveniva fu-tile il cieco agitarsi degli uomini che brancolavano come falene per raggiungere la luce della verità assoluta!

La stessa violenza della lotta tra l'Impero e i Negozi per nascondere o rivelare il segreto del motore interstellare pareva perdere di significato. Di fronte alla terribile notte dell'universo, non aveva più importanza.

D'improvviso, gli parve impossibile che esistesse una donna come l'imperatrice Innelda di Isher, con il suo desiderio quasi folle di salvaguardare il potere del suo clan.

Hedrock cercò di togliersi di dosso quella tristezza e ammirò le stelle fisse, consapevole che i giorni e le ore di volo sarebbero stati insopportabilmente lunghi per un uomo solo in tutta quella infinita vastità. La sua velocità diminuì di circa venti milioni di chilometri al secondo nel corso delle successive venti-quattrore. Hedrock considerò quella cifra, aggrottando la fronte. Aveva il sospetto che il periodo durante il quale la nave era rimasta nello spazio senza inerzia avesse introdotto un pericoloso fattore di indeterminazione. All'attuale decelerazione, la scialuppa si sarebbe dovuta fermare in circa trentadue giorni, al massimo.

Anche il terzo giorno mostrò una diminuzione di velocità di circa venti milioni di chilometri al secondo. Quel senso di vuoto che provava allo stomaco cominciò lentamente a dileguarsi, quando vide proseguire in modo uniforme, ora dopo ora, lentamente, la decelerazione media. Divenne sempre più evidente che, per velocità superiori a 550 milioni di chilometri al secondo, aumenti e diminuzioni di velocità dovevano essere retti da leggi assai più potenti di quelle che vigevano nel mondo normale. Almeno quattro

volte tanto, sebbene paresse esserci un limite superiore, insuperabile.

I giorni si trascinarono e continuò a fare calcoli, fino a raggiungere un punto di assoluta precisione. Soddisfatto, Hedrock vide la luce del tachimetro farsi sempre più scura, sempre più scura, finché il raggio di forza ebbe un delicato fremito e s'immobilizzò. Sul quadro dei comandi si accese un indicatore luminoso: "Propulsione spenta. Nave immobile".

Le sue valutazioni si erano sbagliate soltanto di un'ora e diciannove minuti: centro perfetto, considerando la distanza per-corsa. Ma la sua soddisfazione si offuscò un poco quando osservò i telestati. Regolò gli ingranditori e gli estimatori automatici. Il sole più vicino si trovava a circa due anni luce alla sua destra e la sua registrazione spettroscopica mostrava poche affinità con quella del sole della Terra.

Era troppo giallo. Aveva il colore di un tuorlo assai colora-to. E questa impressione si fece più forte quando la nave si tuffò nella sua direzione. A un miliardo e mezzo di chilometri era una sfera di fuoco giallastro, di un color ocra che nessun occhio umano aveva visto in precedenza.

Questo non avrebbe avuto molta importanza, ma tra quella stella e le altre stelle vicine non pareva esserci alcun rapporto di distanza che fosse capace di riconoscere. A sette anni luce, quasi sulla rotta di Hedrock, c'era un pallido sole rosso. Poi una stella azzurra, diciassette anni luce a destra. E la terza stella in ordine di distanza, in tutte le direzioni esaminate da Hedrock, distava dal sole azzurro più di quaranta anni luce e giaceva ap-prossimativamente nella stessa direzione.

Decise di compiere un esame più accurato. Lo spazio fiammeggiava di stelle e sarebbe stato facile mancare Sol o il Centauro, osservando il cielo dalla sua attuale, inconsueta posizione. Tre pianeti si offrirono alla sua vista, ma, come già con le stelle, Hedrock sapeva che potevano essercene altri. Gli ingranditori telescopici di un vascello così piccolo non riuscivano ad arrivare a ingrandimenti massimi. Dopo un lungo esame, egli scelse un pianeta che distava circa 130 milioni di miglia dal suo sole. Aveva un diametro di 11.000 chilometri e pareva provvisto di atmosfera.

E infatti ne era provvisto. La navicella si immerse in uno spesso cuscino d'aria, sorvolò un mare e poi ritornò lentamente, sotto la sua guida, verso un continente.

Hedrock atterrò in vista del mare, a fianco di una foresta vergine. La pressione dell'aria era 1,2 atmosfere, la quantità di ossigeno contenuta nell'atmosfera era il 30% e non c'erano gas velenosi in quantità dannose. Uscì cautamente dalla nave e si trovò su un tappeto di erba grigia, dai fili spessi. Soffiava un debole vento, ma intorno a lui c'era completo silenzio, interrotto soltanto dallo sciacquio delle onde sulla spiaggia di sabbia cristallina.

Fece una nuotata e poi guardò il giallo sole inabissarsi entro un orizzonte di acque rigonfie. La notte cadde improvvisamente e portò con sé una solitudine più profonda di quella che aveva conosciuto nello spazio. Per tutta la notte, il mare alzò il suo lamento sulla spiaggia senza vita: l'eterna canzone funebre dell'acqua che incontra la terra.

E al mattino, quando decollò per riprendere il viaggio, il pianeta continuò a ruotare inutilmente alle sue spalle, percor-rendo intorno al suo sole la sua orbita buia e desolata: uno degli infiniti ostaggi disabitati, consegnati alla sorte dei mondi, che la Natura ha disseminato per cercare di creare l'intelligenza. Ma Hedrock l'aveva saputo fin dall'inizio, ovviamente. Il sole di quel pianeta era troppo giallo: più giallo di quanto non sarebbe mai stato il vecchio Sol. Giallo, strano, diverso.

Il sole azzurro si avvicinò a lui. E la speranza che potesse essere Sirio morì soltanto quando i telestati confermarono al di là di ogni dubbio che non aveva nessuna stella compagna.

Quel sole aveva molti pianeti. Una dozzina di pallidi globi apparvero fin dal primo esame telestatico, ma non poterono fare altro che sottolineare la realtà. Si era smarrito. Smarrito in una notte che perdeva significato a ogni ora, sempre di più.

Dormì di un sonno inquieto e ritornò alla poltroncina di comando.

Aveva appena fatto in tempo ad accomodarsi, quando sentì un violentissimo

scossone, che fece tremare ogni piastra della nave. Il piccolo scafo girò su se stesso come una pagliuzza in un vortice. Fu la poltroncina a salvare Hedrock, la sedia multi-funzionale. Leggera come una piuma, ruotò su se stessa con la stessa velocità con cui ruotava la nave e lo mantenne sempre fermo e rivolto verso il basso e con lui l'intero quadro dei comandi.

Lo spazio circostante pullulava di astronavi mostruosamente grandi e di forma affusolata. In ogni telestato comparivano decine di quelle navi lunghe un paio di chilometri e ciascuna di quelle macchine stupende era schierata come un anello di una lunga catena che avvolgeva completamente la sua navicella.

Da quella massa di macchine giunse un pensiero. Entrò nella sala comandi ribollendo come una folata di gas atomico. Era talmente forte che, per un istante, non ebbe alcun senso compiuto. E anche quando lo colpì, dovette passare un lunghissimo attimo prima che la mente vacillante di Hedrock capisse che quel pensiero titanico non era indirizzato a lui, bensì si limitava ad avere lui *come oggetto.*

"... un abitante di... !!!... insignificante... Intelligenza tipo novecento meno... Tensione del suo valore a scopi di studio...

Dobbiamo distruggerlo?"

La folle, personale considerazione che si affacciò nella mente di Hedrock, mentre rimaneva immobile, con la ragione scossa e attendeva la morte, era: "È dunque questo il valore relativo della lotta disperata che si è svolta sulla Terra per nascondere il motore interstellare?". Quella lotta non aveva alcuna importanza. Era ormai troppo tardi. L'uomo era giunto troppo in ritardo; un ritardo incolmabile.

Esseri più grandi di lui si erano impadroniti da tempo di tutto l'universo e il resto l'avrebbero concesso in elemosina seguendo la loro spietata volontà... Era troppo tardi, troppo tardi.

11

Forse passò un minuto, forse ne passò più di uno, ed Hedrock continuò a sedere al suo posto. Quando finalmente riprese a osservarsi intorno, ebbe la sensazione di emergere dal buio. Con sorpresa, constatò di non essere morto. La volontà di vivere si gonfiò in lui e lasciò il posto alla determinazione.

Socchiudendo gli occhi, guardò gli schermi telestatici. Erano come finestre e da lì controllò la massa di astronavi che lo circondava. E la paura che provava non era per se stesso, bensì per la razza umana. Erano così numerose; erano troppe. Con la loro presenza sottintendevano qualcosa di terribile.

Ma era vivo. Il secondo, cosciente pensiero di essere vivo lo elettrizzò. Le sue dita scattarono in direzione dei comandi. Fissò le linee di riscontro, le puntò verso un varco tra due degli enormi vascelli, azionò il correttore di rotta, attese un istante per permettere alla navicella di allinearsi con la direzione da lui prescelta... e spinse decisamente a fondo il bianco acceleratore.

Il dominio che esercitavano sulla sua nave, pensava, doveva essere un equilibrio di linee di forza, la cui intensità era regolata sulla sua accelerazione parziale. Sarebbe riuscito a superarle se avesse inserito bruscamente la piena accelerazione.

La sua mente fece una pausa, poiché intorno a lui si stendeva l'oscurità: un abisso di oscurità fisica, non mentale. Hedrock riportò la leva in posizione di "folle". Dopo un istante di vuoto mentale, ricordò che aveva avvertito una scossa impercettibile.

Adesso non c'era nulla: né navi né stelle e neppure un segno della feroce palla di fuoco del sole azzurro verso cui era diretto.

Nulla.

E non perché i telestati fossero spenti: i telestati erano acce-si. Ma

registravano solamente oscurità, senza alcuna luce che la interrompesse. Dopo un momento, Hedrock toccò un pulsante del quadro di comando. Quasi immediatamente si accese una parola, in caratteri luminosi. Diceva semplicemente: "Metallo".

Metallo! Era circondato da metallo. Questo significava che si trovava all'interno di una di quelle navi aliene, lunghe due chilometri. Come avessero fatto era un mistero, ma se i negozi d'armi, sulla Terra, disponevano di un sistema di trasmissione che permetteva di trasportare gli oggetti al di là dei muri e tra punti separati da una distanza spaziale, allora l'assorbimento della sua scialuppa nella stiva di una macchina più grande rientrava pienamente nel regno delle possibilità.

Si sentì lacerare, mentre comprendeva con sempre maggiore lucidità la sua posizione. Si appoggiò allo schienale, indebolito ed esausto dalla profondità di quelle emozioni contrastanti.

Dopo qualche tempo, la sua mente ritrovò la calma. Era chiaramente prigioniero e a tempo debito avrebbe appreso il suo destino. Si mise a sedere più comodamente e attese. Ma i minuti passarono senza che apparisse alcun segno di coloro che lo avevano catturato. Cominciò a sentire appetito. Accese i tubi di cottura e si preparò un pasto. E fu allora, mentre aspettava, che cominciò a dubitare della saggezza della sua tendenza istintiva di starsene tranquillo e di attendere lo sviluppo degli eventi. In fin dei conti si trattava di creature intelligenti. Lo lasciavano vivere... e questo doveva indicare che gli attribuivano un certo valore. Hedrock terminò il pasto, poi s'infilò in una tuta spaziale. Era teso, ma si sentiva assai deciso.

Quando fu pronto, aprì il portello a tenuta d'aria e si soffermò per un istante sulla soglia, pensando tristemente alla distanza che lo separava dalla Terra. Poi mosse un passo fuori della navicella, con l'intenzione di scendere. Non incontrò gravità, così scese delicatamente verso il basso, come reazione alla spinta esercitata contro il portello. La sua torcia elettrica illuminò con il forte raggio una porzione dello spazio sottostante e rivelò un pavimento di metallo da cui s'innalzavano, a breve distanza, alcune pareti con delle porte.

Era un panorama normale, addirittura comune. Bastava che provasse tutte le porte e se una si fosse aperta, che vi entrasse.

La prima porta si aprì senza sforzo. Dopo un istante, i suoi riflessi si misero in fase con il cervello vacillante, ed Hedrock provò una profonda meraviglia. Stava osservando una città, dall'altezza di tre chilometri. La città scintillava e risplendeva al fulgore di luci invisibili, ed era incastonata in un giardino di alberi e cespugli in fiore. Più avanti c'era una verde campagna, rallegrata da una profusione di boschi, prati e fiumi scintillanti.

L'intero panorama si curvava gentilmente verso l'alto e si perdeva nella foschia della lontananza su tutti i lati che poteva vedere da quella posizione. Se non fosse stato per l'orizzonte così corto, sarebbe potuta essere la Terra.

Il secondo, terribile shock colpì Hedrock. Una città, pensò: una città di tipo terrestre, in una nave talmente grande che... la sua mente non riuscì ad afferrarne la dimensione. L'astronave, che gli era parsa lunga due chilometri, doveva essere in realtà lunga quasi cento e viaggiava nello spazio insieme a varie centinaia di navi identiche a lei; ognuna con la dimensione di un planetoide e con un equipaggio di super-esseri.

Hedrock ricordò i suoi propositi. Mantenne i pensieri a un livello freddo, pratico, mentre valutava la dimensione della porta più grande. Gli parve sufficiente. Ritornò alla navicella.

Ebbe un istante di incertezza, chiedendosi se quelle misteriose creature gli avrebbero permesso di muoversi. Tutto dipendeva dalle loro intenzioni. Ma i suoi dubbi cessarono quando la piccola macchina scivolò senza scosse in avanti, passò agevol-mente attraverso la porta e atterrò pochi minuti più tardi alla periferia della città.

Dopo essere felicemente arrivato, rimase fermo al posto di guida, mentre una spiacevole impressione gli formicolava lungo i nervi: la constatazione di aver fatto il gioco delle ignote creature. Non c'era dubbio che stessero agendo con un qualche scopo: un proposito più vasto, che abbracciava tutto ciò che gli stava accadendo. Stando così le cose, gli parve ridicolo prendere delle precauzioni, poi decise che era meglio adottarle. Analizzò l'atmosfera. La

pressione dell'aria era circa 1 kg per centimetro quadro, ossigeno 19 percento, azoto 79, temperatura 23°

centigradi, attrazione gravitazionale 1 g. A questo punto si fermò, poiché le cifre erano identiche a quelle della Terra.

Hedrock si sfilò la tuta spaziale. Non c'era possibilità di opporre resistenza. Creature che potevano con tanta facilità, nell'arco di pochi minuti, ricreare per lui un ambiente terrestre lo tenevano in pugno. Completamente.

Scese dalla navicella e incontrò un profondo silenzio. Davanti a lui c'erano strade vuote che si allungavano in tutte le direzioni: una città disabitata. Non c'era un alito di brezza, non c'era un solo movimento. Gli alberi accanto a lui erano immobili in una quiete mortale, con le foglie ferme e arricciate, i rami rigidi. Faceva venire in mente una scena sotto vetro: un giardino in bottiglia, dove lui era la minuscola figurina immobile al suo interno. Ma Hedrock non aveva intenzione di stare fermo.

Giunse a un edificio bianco e scintillante, ampio, lungo e basso. Bussò alla porta e ne ricavò un'eco cavernosa e dopo un istante provò la maniglia. La porta si aprì, rivelando, senza in-gressi o corridoi intermedi, una piccola stanza metallica.

C'erano un quadro di comandi e una poltroncina multi-funzionale, con un uomo seduto. Hedrock si fermò quando vide che quell'uomo era lui stesso, seduto e che si trattava di un duplicato del suo battello. Si avvicinò con passo rigido, con la certezza che quel corpo svanisse al suo avvicinarsi.

Ma non svanì. Si aspettò che la sua mano attraversasse la falsa versione del proprio corpo. *Ma la mano non la attraversò.* La consistenza degli abiti era inconfondibile e la pelle del viso era tiepida del calore della vita, quando la toccò con le dita. L'Hedrock che sedeva nella poltroncina non gli prestò alcuna attenzione e continuò a fissare attentamente la piastra del telestato per le comunicazioni con l'esterno.

Hedrock seguì quello sguardo assorto e sospirò quando vide l'immagine del viso appassionato e ardente dell'imperatrice.

Dunque, quelle creature avevano ricreato la scena dell'ultimo ordine che Innelda gli aveva dato: l'avevano ricreata senza gli effetti sonori, senza la voce vibrante che gli comandava di far atterrare la scialuppa.

Hedrock attese, chiedendosi quale fosse la prossima scena in programma ma, nonostante passassero vari minuti, la scena rimase uguale a se stessa.

La sua pazienza era grande, ma infine indietreggiò verso la porta. Quando fu uscito, si soffermò a controllare la rigidità dei suoi muscoli. Quella che aveva visto, si disse in preda alla tensione, era una finzione, una scena presa dai suoi ricordi e ricreata in qualche modo. Ma perché, quella scena? E perché ricrearla?

D'impulso, spalancò di nuovo la porta e spiò all'interno. La stanza era vuota. Chiuse la porta, si avviò in fretta verso il centro della città e avvertì il silenzio che lo circondava come una cappa oppressiva. Poi, lentamente, si rilassò. Infatti, avrebbe dovuto affrontare di petto ogni nuova stranezza che i suoi invisibili sequestratori avessero in serbo. Qualcosa aveva destato il loro interesse e ora gli conveniva cercare di forzare la mano, in modo da tenere desta la loro attenzione finché non avesse scoperto il segreto del controllo che esercitavano su di lui.

Hedrock si diresse d'improvviso verso il monumentale ingresso di un grattacielo di marmo, alto trenta piani. La porta decorata si aprì come quella del primo edificio in cui era entrato: non dava su un'anticamera, ma direttamente su una stanza.

La stanza era più larga della precedente. C'erano delle armi, dentro delle vetrinette poste sul pavimento e alle pareti e in un angolo c'era un uomo, seduto, che apriva una lettera. Hedrock aveva già superato il primo shock. Si trattava del negozio d'ar-mi di Linwood e l'uomo seduto nell'angolo era Daniel Neelan.

Stava per ripetersi davanti a lui la scena del colloquio con Neelan.

Quando fece un passo avanti, si accorse che c'era qualcosa di strano nella scena. Era diversa da come la ricordava. E improvvisamente comprese cosa

stonasse: quando si erano visti la prima volta, Neelan non leggeva nessuna lettera.

Era possibile che si trattasse di una situazione che si era svolta successivamente?

Quando si fermò dietro la figura seduta di Neelan e diede un'occhiata alla lettera che l'altro stava leggendo, Hedrock comprese che era perfettamente possibile. La busta aveva il timbro postale del pianeta Marte. Si trattava della corrispon-denza che i negozi d'armi si erano offerti di far pervenire a Neelan e quello era Neelan al suo ritorno dopo essersi recato con Hedrock alla stanza 1874 del Trellis Minor Building.

Ma come avevano fatto? Una cosa era ricostruire una scena ricavata dalla sua memoria, ma una cosa ben diversa era quella di ricreare un avvenimento al quale non aveva preso parte e che si era svolto a innumerevoli anni luce di distanza e quasi due mesi prima. Eppure ci doveva essere una ragione che li spingeva a fare, a suo esclusivo beneficio, una cosa così difficile. Si convinse che coloro che l'avevano catturato volevano che leggesse la lettera ricevuta da Neelan.

Si stava chinando in avanti per leggerla, quando gli si velò la vista per un istante. Poi la sensazione terminò e si accorse di stare seduto invece di essere in piedi e di essere lui, adesso, a leggere la lettera. Il cambiamento fu così sorprendente che Hedrock si voltò involontariamente e si guardò alle spalle.

Per lunghi istanti fissò il suo corpo, immobile davanti ai suoi occhi, rigido, piegato leggermente in avanti, con gli occhi fissi, le palpebre che non battevano; e poi, lentamente, si voltò di nuovo e abbassò lo sguardo... sui vestiti di Neelan, le mani di Neelan e il corpo di Neelan. Cominciò a sentire una differenza, mentre si accorgeva dei pensieri di Neelan e del suo profondo interesse emotivo per quella lettera.

Prima che Hedrock potesse capire che in qualche modo ine-splicabile la *sua* "mente" era stata messa nel corpo di Neelan, Neelan si concentrò sulla lettera. Proveniva dal fratello Gil e diceva:

Caro Dan,

adesso posso parlarti della più grande invenzione della storia della razza umana.

Ho dovuto aspettare fino a questo momento, poche ore prima della partenza, perché non potevamo correre il rischio che la lettera venisse intercettata. Vogliamo presentare al mondo un fatto compiuto. Quando ritorneremo, intendiamo gridare la nostra notizia dai tetti e avere un'infinità di filmati e documentazioni a sostegno della nostra storia. Ma passiamo ai fatti.

Siamo in sette, capitanati dal famoso scienziato Derd Kershaw. Sei di noi sono specialisti scientifici. Il settimo è un tizio chiamato Greer, una sorta di inserviente tutto-fare che aggiorna i libri e le registrazioni, accende la cucina automatica e così via. Kershaw gli insegna come azionare i comandi, in modo che gli altri possano evitarsi questa seccatura...

A questo punto, Hedrock-Neelan si arrestò, amareggiato nel profondo del cuore. «Quegli ingenui!» mormorò con voce roca.

«Quei maledetti fanciulloni!» E dopo un istante pensò: "Dunque, Greer era un inserviente. Nessuna meraviglia che fosse di-giuno di scienza".

Neelan stava per riprendere la lettura, quando Hedrock districò momentaneamente il proprio Io da quella coscienza com-posita. Pensò, quasi senza emozioni: "Ma Neelan non sapeva nulla di Greer. Come poteva provare un qualsiasi sentimento contro di lui?".

Più in là di questo non riuscì ad andare. La volontà di Neelan - continuare la lettura - soverchiò il suo desiderio di separa-re tra loro i due fili di pensiero. *Entrambi* continuarono a leggere:

Sono entrato in questa impresa poiché Kershaw ha notato un mio articolo apparso sul "Giornale di ricerche ato-miche", in cui descrivevo alcune ricerche da me condotte sull'antimateria: queste ricerche corrispondevano a un'idea di Kershaw su alcuni sviluppi della sua invenzione.

Tanto vale che ti dica subito che la possibilità che questa scoperta sia ripetuta da altri ricercatori è praticamente nulla. Infatti abbraccia, nella sua concezione, troppi campi specializzati. Anche tu ricorderai cosa ci hanno insegnato durante i nostri studi: che esistono cinquecentomila campi scientifici specialistici e che senza dubbio, mediante un abile coordinamento delle varie conoscenze, si potrebbero avere innumerevoli nuove invenzioni, ma che nessun addestramento mentale riuscirebbe mai a coordinare anche solo una frazione di queste scienze, per non dire poi tutte.

Te lo dico per sottolineare ancora una volta l'importanza della segretezza. Io e Kershaw abbiamo avuto un colloquio, una sera tardi, e mi ha assunto con l'impegno del massimo riserbo.

Dan, ascolta... la notizia è assolutamente fantastica.

Abbiamo un propulsore che è veloce come un sogno. Le stelle sono nostre. Poco dopo che avrò finito questa lettera, partiremo per il Centauro.

Mi sento male e tremo e ho freddo e caldo alla sola idea. Può significare tutto. Sarà un'esplosione che spalan-cherà il mondo. Pensa soltanto a tutta quella gente che è stata costretta a emigrare su Marte e Venere e le varie lune - occorreva farlo, ovviamente; qualcuno doveva andare a vivere laggiù, per sfruttare le loro ricchezze - ma adesso c'è una speranza, una nuova possibilità di mondi più verdi, più belli.

Da questo momento in poi, l'uomo si espanderà senza limiti e metterà per sempre la parola fine a tutte le squal-lide beghe sul diritto di proprietà. D'ora in poi, ci sarà sempre più di quel che occorre.

Il motivo per cui dobbiamo essere così cauti è che l'impero di Isher sarà scosso fino alle fondamenta da una migrazione senza precedenti, che inizierà subito, e l'imperatrice Innelda sarà la prima a comprenderlo, la prima a tentare di distruggerci. Non siamo neppure certi che i negozi d'armi siano disposti ad appoggiare una simile tra-sformazione. Dopotutto sono parte integrante del mondo isheriano; hanno fornito il freno e la forza equilibratrice e in questo modo hanno contribuito a creare il sistema di governo più stabile che sia mai stato immaginato per un essere instabile come l'uomo. Per il

momento, dunque, preferiamo che anche i Negozi ignorino ciò che abbiamo scoperto.

Un'ultima cosa. Io e Kershaw abbiamo discusso il possibile effetto degli anni luce di distanza sul rapporto sensoriale tra noi due. Lui pensa che la velocità di allontana-mento dal sistema solare farà lo stesso effetto di una frattura improvvisa e naturalmente ci sarà il tormento dell'accelerazione. Noi...

Neelan si fermò a quel punto. Poiché infatti era ciò che aveva provato: il dolore, poi la frattura! Gil *non era morto.* O meglio, continuò la sua mente, Gil non era morto allora, un anno prima. Ad un dato momento del viaggio, Greer aveva...

In quel momento, ancora una volta Hedrock districò la sua coscienza da quelle reazioni composite: "Mio Dio" pensò, tremando "siamo parte l'uno dell'altro. Lui prova emozioni basate sulle mie conoscenze e io provo le sue emozioni come se fossero mie. Sarebbe comprensibile se fossi suo fratello, con cui ha stabilito da lungo tempo un rapporto sensoriale. Ma io non lo sono. Io sono un estraneo e ci siamo incontrati una volta sola".

Il suo pensiero si arrestò a quel punto, poiché era possibile, per gli scienziati alieni che stavano manipolando le loro due menti e i loro corpi, che la differenza tra lui e Neelan non fosse molto diversa da quella che c'era stata tra i due gemelli. Dopotutto, quasi tutti i sistemi nervosi umani erano strutturalmente simili. Se i due Neelan potevano essere "sintonizzati" tra loro, allora, a quanto pareva, la stessa cosa si poteva fare tra due qualsiasi esseri umani.

Questa volta, avendola razionalizzata, Hedrock non oppose resistenza alla fusione delle loro distinte identità. Pensava che ora avrebbe finito di leggere la lettera di Gil. Ma invece la lettera divenne una macchia indistinta. Hedrock-Neelan batté le palpebre e poi sobbalzò violentemente perché si era sentito sfiorare il viso da una sabbia sottile e rovente.

Vide che non si trovava più nel negozio d'armi e che non c'era traccia della città fantasma. Si contorse in uno spasmo muscolare e si accorse che era disteso sulla sabbia di un deserto rosso e piatto, sotto un enorme sole

rigonfio.

Lontano, alla sua sinistra, dietro una fitta cortina di polvere, c'era un secondo sole. Sembrava più lontano del primo, ed era più piccolo, ma in quel mondo di sabbia e polvere pareva quasi assumere il colore del sangue.

Accanto a lui, sulla sabbia, giacevano alcuni uomini. Uno di loro si voltò a fatica; era un uomo di corporatura massiccia, prestante e le sue labbra si muovevano. Non si udirono suoni, ma il suo movimento portò nel raggio visivo di Hedrock-Neelan alcune casse, scatole e strutture metalliche. Hedrock riconobbe una macchina per fabbricare l'acqua, una scatola di viveri e un telestato. La sua osservazione si interruppe.

«Gil!» gridò. O piuttosto, fu la reazione di Neelan. «Gil, Gil, GIL!»

«Dan!» Pareva giungere da lontano. Assomigliava più a un filo di pensiero nella sua mente che non a un suono. Era uno stanco sospiro che scavalcava la grande notte. Riprese, debole, lontano, ma chiaro e diretto a Neelan.

«Dan, povero fratello, dove sei? Dan, come riesci a farlo?

Non ti sento vicino... Dan, sto male, sto per morire. Siamo su un pianeta dall'orbita irregolare che passerà vicino a uno dei soli del Centauro. Le tempeste peggioreranno, l'aria diverrà più calda. Noi... oh, Dio!»

Il distacco fu così brusco da bruciare come una fiamma. Fu come un elastico troppo teso che si spezzava. Innumerevoli anni luce si precipitarono a colmare il varco. Hedrock comprese che *loro*, l'unione Hedrock-Neelan, non avevano realmente assistito alla scena. Era stata una connessione sensoriale tra i due fratelli e il quadro di quel mondo d'incubo era giunto attraverso gli occhi di Gil Neelan.

Chiunque l'avesse fatto doveva avere raggiunto un fantastico controllo, una fantastica comprensione degli esseri umani. Gli occorse un lungo istante per capire che Neelan era ancora nel negozio d'armi e aveva ancora in mano la lettera. Aveva le la-crime agli occhi, ma fu possibile riprendere la lettura della lettera e terminarla:

... Noi saremo probabilmente separati in modo completo, per la prima volta da quando siamo nati. Ci sentire-mo molto vuoti e molto soli.

So che mi invidi, Dan, mentre leggi questa lettera.

Quando penso per quanto tempo l'uomo ha sognato arrivare alle stelle e come si sia ogni volta dimostrato che non poteva raggiungerle, so esattamente cosa tu provi.

Soprattutto tu, che sei il più avventuroso della famiglia.

Augurami la buona fortuna, Dan e tieni a freno la lin-gua...

La tua altra metà, Gil

Hedrock non percepì il momento esatto in cui ci fu la tra-sformazione, né gli stadi che attraversò. La sua prima coscienza di un cambiamento fu la constatazione di non trovarsi più nel negozio d'armi. Ma la cosa non gli sembrò importante. La sua mente era tutta presa dal pensiero di Gil Neelan e del mira-colo che si era compiuto.

In un modo imprecisato i suoi potentissimi sequestratori avevano intensificato i sottili legami tra i due fratelli e avevano collegato tra loro i pensieri di Gil e Dan, superando le centinaia di anni luce che li separavano; un collegamento incredibile, istantaneo. E, con indifferenza, anche lui era stato preso a bordo di quel fantastico viaggio.

Strano, come fosse tutto buio all'intorno. Poiché non si trovava nel negozio d'armi, si sarebbe dovuto logicamente trovare nella "città", o in qualche punto della nave degli esseri che lo avevano catturato. Hedrock si sollevò e così facendo si accorse di essere sdraiato a faccia in giù. Come si mosse, mani e piedi incapparono in una rete di grosse corde intrecciate. Dovette af-ferrarsi ai cavi di quella rete per non perdere l'equilibrio. Don-dolò in una profonda oscurità.

Aveva cercato fino a quel momento di mantenersi calmo, lottando con tutte le sue forze per capire ogni singola esperienza. Ma questo fu troppo. Il panico lo

colpì come un urto fisico.

Invece del pavimento c'era una fitta maglia di cavi, come le sartie delle navi che veleggiavano nell'antichità sui mari della Terra, o come la rete di un ragno di dimensioni da incubo. Il suo pensiero si interruppe e un brivido gli attraversò la schiena.

Come la rete di un ragno.

Una vaga luce azzurrina cominciò a diffondersi intorno a lui e vide che la città era davvero sparita. Al suo posto c'era un alieno ambiente azzurro cupo e le ragnatele: chilometri e chilometri di ragnatele. Si alzavano fino a raggiungere la volta lontana e svanivano nel buio della distanza. Si stendevano in tutte le direzioni, scomparendo nel crepuscolo come creazioni di un mondo infernale. E, misericordiosamente, a tutta prima, quel mondo non mostrò i suoi abitatori.

Hedrock ebbe il tempo di preparare il cervello al più terribile shock che la sua mente addestrata avesse mai dovuto superare. Ebbe il tempo di comprendere di trovarsi all'interno della nave e che ci *dovevano* essere gli occupanti. Lontano, sopra di lui, ci fu bruscamente un movimento. Ragni. Li vide chiaramente: grandi creature con molte gambe e si irrigidì per l'ama-rezza della scoperta.

Una tribù di esseri simili a ragni erano il più alto successo della Natura, l'intelligenza suprema di ogni epoca, i sovrani dell'universo. Quel pensiero si agitò nella sua mente a lungo, prima che su di lui si focalizzasse una debole luce, proveniente da una sorgente nascosta. D'improvviso, una tempesta di vibrazioni mentali scosse il suo cervello.

"*... esame negativo... Non c'è collegamento* fisico *tra questi esseri... unicamente energia."*

"Ma le tensioni erano incrementabili mediante energia. Si è ottenuto il collegamento attraverso... xxx?!! di distanza."

"... i miei rilevamenti dicono che non c'è collegamento fisico..." In tono

freddo.

"Mi limitavo unicamente a esprimere il mio stupore, grande xx...!!" (nome privo di significato).

"Si tratta senza dubbio di un fenomeno strettamente legato al comportamento di questa razza. Chiediamo a lui..."

"UOMO!"

Il cervello di Hedrock, già schiacciato dal peso di quei ciclo-pici pensieri, tremò sotto quell'onda diretta.

«Sì?» riuscì finalmente a dire. Aveva parlato a voce alta. La sua voce era un suono debolissimo, nella vastità di quel mondo azzurro cupo e venne inghiottita immediatamente dal silenzio.

"Uomo, perché uno dei fratelli ha fatto un lungo viaggio per scoprire che cosa è successo all'altro?"

Per un momento la domanda rese perplesso Hedrock. Pareva riferirsi al fatto che Dan Neelan fosse giunto sulla Terra, proveniente da una lontana meteorite, per scoprire come mai si fosse interrotto il rapporto sensoriale con il fratello Gil.

Pareva una domanda scontata, poiché la risposta era ovvia.

Erano fratelli, erano cresciuti insieme, avevano un rapporto intimo assai particolare. Prima che Hedrock potesse spiegare i semplici elementi dell'umana natura che erano la causa di quel comportamento, il tuono ciclopico colpì di nuovo la sua mente:

"Uomo, perché hai rischiato la tua vita perché altri esseri umani potessero viaggiare sulle stelle? E perché desideri dare agli altri il segreto dell'immortalità?"

Nonostante la lacerazione dei pensieri di Hedrock, la comprensione cominciò

a farsi strada nel suo cervello. Quelle creature ragno cercavano di comprendere la natura emotiva dell'uo-mo *senza essere capaci di provare emozioni*. Erano come dei ciechi che chiedessero di farsi spiegare i colori, dei sordi che chiedessero la definizione di suono. Il principio era uguale.

Quello che avevano fatto veniva dunque a trovare una spiegazione. La riproduzione, in apparenza priva di finalità, della scena tra lui e l'imperatrice, era stata progettata in modo da poter osservare le sue emozioni mentre rischiava la vita per uno scopo altruistico. Allo stesso modo e per simili motivi, era stato instaurato un collegamento sensoriale tra i Neelan e lui. Desi-deravano misurare e valutare le emozioni in atto.

Ancora una volta un fragore di pensieri esterni lo interruppe:

"È spiacevole che uno dei fratelli sia morto, spezzando così il collegamento."

"Questo non deve impedirci di proseguire, né ci occorre il fratello che è sulla Terra, ora che abbiamo reso possibile un collegamento diretto tra il nostro prigioniero e il morto. Si annuncia un esperimento di vasta portata."

"x-xx??!x proceda subito."

"Qual è il primo passo da compiere?"

"Dargli la libertà, ovviamente."

Ci fu una pausa che si protrasse a lungo, poi un tremolio della vista. Hedrock si irrigidì e involontariamente chiuse gli occhi. Quando li riaprì, scoprì di trovarsi in uno dei suoi laboratori segreti sulla Terra: quello in cui il topo gigantesco per poco non l'aveva ucciso.

12

Gli sembrava di essere ritornato sulla Terra. Hedrock si rizzò in piedi con circospezione ed esaminò se stesso. Indossava ancora la tuta isolante che Greer gli aveva dato e che aveva in-dossato quando aveva lasciato la scialuppa per esplorare la "città" di tipo terrestre che le creature ragno avevano costruito per lui. Esaminò lentamente la stanza, alla ricerca delle minuscole differenze che avrebbero dimostrato che si trattava soltanto di una illusione come quelle che l'avevano preceduta.

Non poteva averne la certezza. Eppure si sentiva diverso da quando era sotto il controllo dei ragni. In quei momenti c'era un'atmosfera generale di irrealtà. Gli era parso di muoversi in un sogno. E ora non si sentiva più così.

Si fermò, con la fronte aggrottata, ricordando gli ultimi pensieri che aveva ricevuto dai ragni. Una di quelle creature aveva chiaramente indicato che gli sarebbe stata ridata la libertà per procedere alla fase successiva del loro esperimento.

Hedrock non era sicuro di che cosa volessero intendere con la parola "libertà", poiché era chiaro che stavano ancora studiando il comportamento emotivo umano. Ma si era trovato così tante volte in pericolo, nel corso della sua vita, che in definitiva non permetteva mai alle sue paure personali di modificare i suoi propositi. Desiderava però mettere alla prova la realtà dell'ambiente che lo circondava.

Si diresse al telestato per le comunicazioni esterne, in uno dei suoi studi e si sintonizzò su un notiziario. Ascoltò un noio-so resoconto: il commentatore si occupava di qualche nuova legge che era in esame presso il parlamento imperiale. Non si faceva alcun riferimento al motore interstellare. Se all'epoca della sua fuga dalla nave di Kershaw c'era stata dell'eccitazione, ormai questa eccitazione si era spenta, a quanto poté constatare. E se si erano fatti dei tentativi per costringere l'imperatrice a rinunciare al segreto, questi tentativi dovevano ormai essere stati abbandonati.

Spense il telestato e indossò una tuta "da lavoro". Attentamente, scelse altri quattro anelli arma e poi, attrezzato per la battaglia, entrò in un trasmettitore che lo portò in uno dei suoi appartamenti di Città Imperiale.

Cominciava a sentirsi molto meglio. In fondo alla mente aveva progetti di esperimenti che avrebbe condotto se gli esseri ragno avessero cercato di riprendere una seconda volta il controllo della sua persona, ma era ancora preoccupato per il fatto di non sapere la natura esatta della "libertà" che gli era stata data. Si avvicinò alla grande finestra che guardava sul lato sud della città. Per più di un minuto, osservò la scena familiare della grande metropoli. Poi, voltatosi lentamente, si diresse al telestato dell'appartamento e chiamò il Servizio Notizie.

Quella organizzazione era associata ai negozi d'armi e forniva gratuitamente notizie e informazioni. La ragazza che parlò con Hedrock rispose alle sue domande senza chiedergli l'identità. Da lei apprese con sicurezza che l'imperatrice aveva pubbli-camente e ripetutamente negato qualsiasi conoscenza di un motore interstellare e che i negozi d'armi, dopo due settimane d'in-tensa propaganda contro di lei, avevano lasciato improvvisamente cadere le accuse.

Hedrock staccò la comunicazione. Era di umore cupo: dunque, Innelda era riuscita a farla franca. Capiva perfettamente perché i negozi d'armi avessero cessato la loro campagna. La loro causa era destinata a divenire sempre meno popolare, poiché non avevano alcuna prova da offrire; ed erano troppo logici per insistere in un'azione che rischiasse di volgere l'opinione pubblica contro di loro.

Si poteva dare per certo che il novanta percento della popolazione avesse da tempo perso ogni interesse per la cosa. Dei rimanenti, la maggioranza non avrebbe saputo cosa fare, anche se avesse creduto nell'esistenza del motore. Come si poteva costringere la sovrana ereditaria del sistema solare a cedere un segreto?

Hedrock, che aveva alcune idee sul modo in cui si poteva farlo, divenne d'umore ancora più tetro. Si recò nella libreria e consultò il calendario

perpetuo. Aveva diversi problemi. Gli sarebbe occorso un po' di tempo per organizzare la sua campagna e il momento dell'azione doveva essere rimandato fino a un giorno del Riposo.

Per quanto riguardava le creature ragno, queste erano un'in-cognita i cui movimenti esulavano dal suo controllo. Dunque, avrebbe dovuto agire come se non fossero esistite.

«Vediamo» mormorò a se stesso. «Oggi è il primo ottobre e domani è... giorno *del Riposo*!»

Questo lo sconvolse. Significava che aveva a disposizione soltanto un pomeriggio per prepararsi al più prolungato sforzo fisico di tutta la sua carriera. Ciò che lo preoccupava era il fatto che i preliminari non sarebbero stati affatto semplici, affrontare uomini come Nensen, Deely e Triner quando non si aveva tempo da perdere! Ma era inutile rimpiangere che la situazione non fosse diversa.

Ritornò al laboratorio sotterraneo e cominciò lo studio detta-gliato di un larghissimo telestato che occupava un intero angolo della sua stanza di trasporto. Il telestato era circondato da file e file di punti luminosi: più di millecinquecento.

Gli servì un certo tempo per comporre i venti numeri privati con cui voleva parlare. Diciassette assunsero un vivo color verde. Gli altri tre si accesero di luce rossa intermittente, che significava che i tre uomini all'altro capo della linea non erano in ufficio. Diciassette su venti era meglio di quanto si fosse aspettato. Hedrock si raddrizzò; dopo avere compiuto il suo lavoro di selezione si mise di fronte al telestato quando cominciò a illuminarsi.

«Mi dia una buona occhiata» disse «poiché probabilmente mi vedrà oggi pomeriggio.»

Tacque, pensando alle parole seguenti. Sarebbe stato stupido rivelare che parlava a più di una persona. Senza dubbio, alcuni degli astuti individui che erano in ascolto potevano immaginare che ci fossero altre società che si trovavano nella stessa loro posizione, ma sarebbe stata una sciocchezza

gratuita quella di confermare i loro sospetti.

Soddisfatto, Hedrock proseguì: «La sua ditta rimarrà aperta fino a domani mattina. Provveda a brande, passatempi e cibo per gli impiegati. Continui con le nomali attività fino all'ora di chiusura, o fino a ulteriore comunicazione. Gli impiegati rice-veranno un premio del venti percento sullo stipendio della settimana.

«Per sua informazione personale, si è presentata una grave emergenza, ma se non avrà ulteriori notizie entro le sette del mattino di domani, consideri che la cosa sia risolta. Intanto, legga l'articolo 7 degli atti costitutivi. È tutto.»

Spense il telestato e fece una smorfia nel vedere quanto fosse già tardi. Dovevano passare almeno trenta minuti fra la sua chiamata e la visita di persona. Non poteva farne a meno. Era impossibile che comparisse un istante dopo il messaggio telestatico. La chiamata doveva avere provocato una grossa sensazione già di per se stessa, senza le ulteriori complicazioni di un suo arrivo immediato.

Inoltre, doveva ancora preparare un comando per il magnificatore e inghiottire il magnificatore stesso. Socchiudendo le palpebre, valutò i possibili esiti dei colloqui che doveva fare.

Nel caso di alcuni di quei direttori sarebbe stato assai difficile ridurli all'obbedienza in poco tempo. Già in precedenza si era ripromesso di prendere dei provvedimenti nei riguardi di alcuni di loro. Avevano spadroneggiato troppo a lungo. La sua politica, che consisteva nel lasciare che una famiglia rimanesse in carica per intere generazioni, con l'unico obbligo di versare una parte dei guadagni a un fondo centrale, ma per il resto libera da controlli, aveva progressivamente indebolito la sua autorità. E tuttavia non si poteva evitare, controllare un numero così elevato di imprese era praticamente impossibile.

Trascorsa la mezz'ora, Hedrock azionò un trasmettitore e osservò il lucido corridoio che si stendeva davanti alla sua uscita.

Lo attraversò. La porta davanti alla quale arrivò aveva una scritta:

SOC. IMMOBILIARE STELLARE

CAPITALE 1.000.000.000.000 DI CREDITI

Ufficio del Presidente J.L. TRINER

Vietato l'ingresso

Con il suo anello, Hedrock azionò la serratura segreta della porta. Entrò, superò senza dire una parola una graziosa ragazza, seduta all'enorme scrivania della segreteria del presidente, che cercò invano di fermarlo. I raggi del suo anello aprirono automaticamente la seconda porta. Oltrepassò anche quella e si trovò in una stanza enorme e maestosa. Un uomo massiccio, pallido in viso e dagli occhi chiari, si alzò da dietro una scrivania ricurva, un vero mostro nel suo genere e lo fissò sgranando gli occhi.

Hedrock non gli badò. Uno degli altri anelli che si era infila-to al dito aveva cominciato a vibrare freneticamente. Girò lentamente la mano. Quando la vibrazione cessò, la pietra dell'anello puntava in direzione della parete dietro la scrivania.

Un ottimo lavoro di mimetizzazione, pensò Hedrock, ammi-rato. Il profilo della parete non mostrava interruzioni: l'enorme cannone che vi era nascosto era celato perfettamente. Senza il suo anello rilevatore, non se ne sarebbe mai accorto.

Di colpo, il suo cuore s'indurì. Si concesse la glaciale e rapida considerazione che quella scoperta non faceva che confermare la sua opinione su quell'uomo. Un cannone nascosto in ufficio... che cosa odiosa! I suoi rapporti segreti su Triner dicevano che non era soltanto egoista e spietato, tratti comuni in un'epoca di giganteschi trust amministrativi. E non era semplicemente amorale, centinaia di migliaia di cittadini isheriani avevano commesso altrettanti delitti, ma la differenza di mo-vente era come la differenza tra il giusto e l'ingiusto. Triner era un osceno maniaco, un sudicio criminale, un vero ricercatore del male.

L'uomo veniva verso di lui, tendendo la mano, con un largo sorriso sulla

faccia pallida e la voce cordiale.

Disse: «Non so se credere o no in lei, ma se non altro sono disposto ad ascoltare.»

Hedrock avanzò verso la mano tesa, come se volesse strin-gerla. All'ultimo istante passò davanti all'uomo e in un attimo si sedette nell'ampia poltrona, dietro la scrivania ricurva. Fissò il sorpreso direttore, pensando crudelmente: "Dunque, Triner è disposto a parlare, eh? Ottima cosa". Ma prima doveva ricevere qualche mazzata psicologica e prendersi una lezione di spietatezza pratica, con particolare enfasi sul fatto che al mondo c'era gente più "dura" di lui. Occorreva punzecchiarlo ben bene; farlo uscire dai gangheri.

Hedrock disse conciso: «Prima che sieda su *quella sedia*, signor Triner, voglio che il suo personale dia inizio al lavoro che deve fare per me... mi sta ascoltando?»

Non c'erano dubbi. Triner non stava soltanto ascoltando, era sconvolto, rabbioso e frastornato! Come tanti altri "duri", investiti per la prima volta dalla forza di un'aura personale quasi tangibile, pareva incapace di adeguare alla realtà le sue funzioni mentali e fisiche. Con questo, non è che mostrasse di avere paura. Hedrock non si aspettava certo di vederlo impaurito.

Semplicemente, l'espressione di Triner divenne cauta, con l'aggiunta di una buona dose di curiosità.

Triner domandò: «Che cosa vuole?»

Questo punto era troppo importante per continuare a usare i metodi sbrigativi. Hedrock si tolse di tasca un foglio ripiegato.

«Qui sopra» disse francamente «ci sono i nomi di cinquanta città. Voglio che tutte le mie proprietà commerciali di ciascuna siano elencate per numero civico e per nomi delle strade dove sorgono. Non badi ai nomi delle imprese. Metta soltanto i numeri civici: due, quattro, sei, otto e così via. E solo nel caso che ce ne siano diversi in fila: per esempio, un intero isolato. Almeno una decina di seguito. Mi ha capito?»

«Sì, ma...» Triner pareva sorpreso. Hedrock lo interruppe:

«Dia gli ordini.»

Studiò l'uomo, socchiudendo le palpebre, poi si piegò in avanti: «Spero... Triner... che abbia rispettato l'articolo 7 degli atti costitutivi...»

«Ma, accidenti, quell'articolo è stato scritto quasi mille anni fa. Non vorrà che...»

«Può fornirmi quell'elenco o no?»

Triner sudava in modo visibile. «Credo di sì» disse infine.

«In realtà non so. Vedrò.» Si irrigidì d'improvviso e aggiunse, a denti stretti: «Accidenti a lei, non può entrare qui e...»

Hedrock sapeva capire quando aveva esercitato troppe pressioni su un uomo. «Dia l'ordine» disse in tono blando «poi potremo parlare.»

Triner esitò. Era un uomo profondamente scosso, e, dopo un istante, doveva avere capito che un ordine poteva essere sempre revocato. Disse: «Dovrò usare il telestato della scrivania.»

Hedrock annuì; lo tenne d'occhio e rimase in ascolto mentre Triner trasmetteva l'ordine a un suo sottocapo. L'uomo all'altro capo del telestato protestò, ma Triner aveva molta più esperienza nel dare gli ordini che nel riceverli. Latrò come un leone marino e parve riacquistare la sicurezza di sé a ogni parola che pronunciava. Avvicinò la sedia alla scrivania e fece un sorrisi-no a Hedrock: «Che cosa c'è in ballo?» domandò in tono confi-denziale. «Di che si tratta?»

Quella finta acquiescenza tradì le sue vere intenzioni. Hedrock rimase a sedere, freddo come il ghiaccio, riflettendo. I comandi del cannone dovevano essere nella scrivania, in qualche punto vicino a dove Triner aveva spinto la sua sedia. Hedrock osservò attentamente la geometria della stanza. Era seduto alla scrivania, con il cannone alle spalle e Triner alla sua sinistra. La porta

che si apriva sull'altro ufficio distava una quindicina di metri e dietro c'era la segretaria. Porta e muro l'avrebbero protetta. Chiunque fosse entrato nella stanza si sarebbe dovuto mettere a sinistra, possibilmente dietro Triner e alla sua stessa altezza. Hedrock annuì tra sé, soddisfatto. Il suo sguardo non si era staccato da Triner; quindi disse: «Le spiegherò tutto, Triner» questo voleva stuzzicare l'indubbia curiosità dell'uomo e ne avrebbe frenato l'impazienza «ma prima voglio che faccia ancora una cosa; ha un direttore contabile chiamato Royan. Gli dica di venire. Dopo che gli avrò parlato, saprà se conservargli il posto nella società, in futuro.»

Triner parve perplesso; esitò, poi disse alcune parole al telestato. Una voce molto chiara, squillante, promise di salire immediatamente.

Triner spense il telestato e si appoggiò allo schienale della sedia. «Allora, lei è l'uomo dietro quel misterioso telestato a parete» disse infine, tanto per guadagnare tempo.

Indicò con il braccio la decorazione della parete che gli stava a fianco. Poi chiese all'improvviso, con voce preoccupata:

«C'è l'imperatrice dietro di noi? È la Casa Isher la proprietaria di questa società?»

«No!» disse Hedrock.

Triner parve deluso, ma replicò: «Penso di poterle credere e sa perché? La Casa Isher ha troppo bisogno di denaro e ne ha bisogno in continuazione, non lascerebbe vegetare, come ha sempre fatto, una società come questa, che è un vero tesoro. Il dividere periodicamente i profitti con gli impiegati non so da dove provenga, ma non è certo nello stile Isher.»

«No, non è Isher» disse Hedrock e studiò l'espressione per-plessa che era comparsa sul volto di Triner. Come tanti altri uomini prima di lui, Triner non avrebbe osato opporsi al segreto proprietario, finché ci fosse stata la possibilità che si trattasse della famiglia imperiale. Ed Hedrock aveva sempre visto che il diniego non faceva che accrescere i dubbi degli ambiziosi.

Qualcuno bussò alla porta, ed entrò un giovanotto dell'apparente età di trentacinque anni. Un tipo grande e grosso, dai modi scattanti. Spalancò leggermente gli occhi quando vide lo scambio dei posti a sedere dei due uomini: Hedrock dietro la scrivania del presidente, Triner davanti.

Hedrock disse: «Lei è Royan?»

«Sì.» Il giovanotto lanciò un'occhiata interrogativa all'indirizzo di Triner, ma questi non sollevò lo sguardo. Hedrock indicò il pannello decorativo che nascondeva il telestato a parete.

«È già al corrente di che cosa significhi quel telestato?»

«Ho letto gli atti costitutivi della società» cominciò a dire Royan; e si interruppe. Nel suo sguardo si disegnò un'improvvisa comprensione. «È forse lei il...»

«Niente scene madri» disse Hedrock. «Desidero rivolgerle una domanda, Royan.»

«Sì?»

«Quanto denaro...» domandò Hedrock, scandendo le parole «Triner ha prelevato dalla società, lo scorso anno?»

Si udì distintamente il sibilo con cui Triner prese fiato, poi scese il silenzio. I due uomini, Triner e Royan, si fissarono con sguardo fermo per un lunghissimo istante, in un violento, inconfondibile conflitto di volontà. Infine Royan fece una risati-na, da ragazzino e disse: «Cinque miliardi di crediti, signore.»

«Una cifra un po' alta, non le pare, per uno stipendio?» chiese Hedrock, duramente.

Royan annuì. «Non credo che il signor Triner si considerasse uno stipendiato, ma piuttosto come il proprietario.»

Hedrock vide che Triner guardava fissamente il ripiano della scrivania e che la sua mano destra si avvicinava, come per caso, a una piccola statuina ornamentale.

Hedrock disse: «Venga qui, Royan.» Fece un cenno con la mano sinistra, attese che il giovanotto prendesse posizione a sinistra di Triner e quindi azionò l'anello che controllava il magnificatore. L'ingrandimento prodotto dallo strumento era quasi impercettibile: un paio di centimetri di larghezza, su tutto il corpo. Avrebbe potuto ottenere lo stesso effetto fisico drizzan-do la schiena e gonfiando il torace. Ma la cosa importante era il cambiamento che si era prodotto nella struttura del suo abito "da lavoro" e del suo stesso corpo. Entrambi erano diventati virtualmente inespugnabili come un negozio d'armi.

Sei mesi prima, quando era entrato a palazzo, Hedrock si era scervellato per trovare il modo di poter portare con sé, senza correre rischi, quella tuta difensiva, ma c'era il pericolo che gli venisse rubata dalle spie di palazzo, quando non la indossava e la cosa gli era stata impossibile. Osservandone la struttura, qualsiasi buon fisico avrebbe potuto scoprire alla prima occhiata il segreto vibrazionale dei negozi d'armi. La tuta comprendeva il grosso generatore d'energia, necessario alla magnificazione, che assorbiva una considerevole potenza e la sua struttura costruttiva serviva a confinare l'azione magnificatrice entro i limiti della tuta e di ciò che conteneva e questa era una precauzione assolutamente necessaria.

Quasi tutto ciò che gli era accaduto dopo la sua fuga dai Fabbricanti d'Armi era dovuto al fatto di non aver potuto indossare una tuta nel negozio di Linwood.

Hedrock sentì che il suo corpo era divenuto più rigido; con la gola dura, la voce più roca, disse: «Considero esagerato questo stipendio. Provveda a ridurlo a cinque milioni.»

Ci fu un suono strangolato da parte di Triner, ma Hedrock continuò a parlare con quella voce lenta, dura come l'acciaio:

«Inoltre, nonostante la sua struttura cooperativa, questa azienda ha acquistato una non invidiabile reputazione di spietatezza e l'abitudine del suo presidente

di far rapire belle ragazze per la strada per farsele portare nei suoi vari appartamenti segreti...»

Vide il movimento di Triner, che afferrò convulsamente la statuina. Hedrock si alzò in piedi, mentre Royan lanciava un grido d'avvertimento.

Il fuoco del cannone disintegrò la sedia su cui era seduto Hedrock, rimbalzò sul ripiano metallico della scrivania e rico-prì di fiamme il soffitto. Fu estremamente violento, almeno novantamila cicli di energia, ma non abbastanza da impedire a Hedrock di scorgere il lampo della pistola di Royan.

Dopo un istante, la sequenza degli avvenimenti fu chiara.

Triner aveva puntato il cannone contro Hedrock e aveva fatto fuoco, quindi si era girato, estraendo la sua pistola imperiale con l'intenzione di uccidere Royan. Ma Royan, usando una pistola difensiva dei negozi d'armi, aveva sparato per primo.

Nel posto in precedenza occupato da Triner rimase uno sfar-fallio di polvere lucida che si agitò ancora per un istante e poi scomparve, subito assorbita, quando le potentissime pompe aspiranti (messe automaticamente in azione dal cannone) sof-fiarono nella stanza grandi folate di aria pulita. Era un procedimento assai comune, talmente rapido che l'intero volume dell'aria contenuta nella stanza veniva cambiato cinque volte al secondo.

Nell'ufficio cadde il silenzio tra Hedrock e Royan. «Non capisco» disse infine Royan «come sia riuscito a salvarsi.»

Il giovanotto pareva emozionato. La sua voce tremava. Era pallidissimo e certo avrebbe avuto bisogno di essere ricondotto alla calma con un trattamento a base di pazienza. Ma Hedrock non ne aveva il tempo. Anzi, gli pareva di averne già perso fin troppo, per un singolo ufficio.

Hedrock spense il magnificatore e disse in fretta: «Ora è lei il nuovo presidente della compagnia, Royan. Il suo stipendio è di cinque milioni l'anno. Che tipo di addestramento mentale dà a suo figlio?»

Royan stava riprendendosi più in fretta di quanto Hedrock non avesse supposto. «Il solito» disse.

«Lo cambi. I negozi d'armi hanno recentemente pubblicato i particolari di un nuovo corso, che per il momento non è ancora molto diffuso, ma che comprende il rafforzamento dei valori morali. Ma ora... quando saranno pronte le liste che ho chiesto a Triner di prepararmi? O non ne è a conoscenza?»

La velocità della conversazione parve nuovamente sconcer-tare Royan, ma il giovanotto riuscì a reggerla. «Non prima delle sei. Io...»

Hedrock lo interruppe. «Domani avrà delle bruttissime sorprese, Royan, ma dovrà sopportarle. Non perda la testa. Una potentissima organizzazione segreta ci è ostile. Ci verrà impar-tita una lezione. Ci saranno grandi distruzioni delle nostre proprietà, ma lei non dovrà assolutamente far sapere che si tratta di *nostre* proprietà. E non dovrà dare inizio alla ricostruzione prima di un mese, o prima di ricevere ordini diretti.»

E terminò, serio: «Dobbiamo sopportare le perdite senza la-mentarci. Per fortuna, domani è la Giornata del Riposo. La gente sarà lontana dagli uffici. Ma ricordi: che... quelle... liste...

siano... pronte... alle... sei!»

Lasciò l'uomo, senza ulteriori comunicazioni. L'accenno a una organizzazione segreta era una storia buona come qualsiasi altra e quando il gigante fosse passato all'azione, tutti i suoi punti deboli sarebbero scomparsi, di fronte all'orrore della realtà. Ma prima, subito, doveva fare altre visite - le più facili - poi mangiare qualcosa, poi doveva incontrare l'arrogante Nensen e poi intraprendere l'azione su vasta scala.

Uccise Nensen un'ora più tardi, con il semplice metodo di far rimbalzare contro di lui l'energia della pistola che impugna-va. Un tempo indomabile, Deely si rivelò essere un individuo innocuo: un vecchio ex mostro, ora convertito, che si rassegnò rapidamente quando comprese che Hedrock non era stato toccato da un pentimento così ritardato.

Gli altri uomini furono degli ostacoli unicamente perché fu necessario superare ogni volta la loro curiosità e la loro inerzia mentale. Erano già le sette meno un quarto del mattino quando Hedrock prese un energetico, si fece varie iniezioni di vitaminx e si sdraiò per un quarto d'ora, in modo che i farmaci potessero fare effetto sul suo corpo stanco.

Consumò una prima colazione pantagruelica; poi, pochi minuti prima delle otto, portò alla piena potenza l'intensità del magnificatore della sua tuta "da lavoro".

Il giorno del gigante era arrivato.

13

Qualche minuto prima che giungessero le prime notizie, Innelda stava dicendo freddamente: «Perché ci occorre sempre del denaro? Il nostro bilancio annuale è astronomico, eppure non vedo altro che richieste che dicono: la tale cifra al tale mi-nistero, la talaltra all'altro e così via, alla nausea. Il sistema solare è prospero al di là di ogni possibile valutazione; gli scambi quotidiani della Borsa ammontano a centinaia di miliardi di crediti; eppure il governo è senza soldi. Perché? Le esazioni delle tasse sono forse in arretrato?»

Cadde il silenzio. Il ministro del bilancio fece correre lo sguardo sulla lunga tavola dove sedevano i capi di Gabinetto, come per chiedere aiuto. Infine il suo sguardo si posò sulla faccia del principe Del Curtin. I suoi occhi si accesero di una muta preghiera. Il principe esitò, poi disse: «Queste riunioni di Gabinetto cominciano a seguire uno schema comune, Maestà. Tutti noi stiamo zitti mentre tu ci rimproveri. In questi giorni hai il tono di una moglie eternamente lamentosa, che, dopo avere speso tutti i soldi del marito, lo sgrida perché non ne ha più.»

L'imperatrice non afferrò subito i sottintesi di questa frase.

Era talmente abituata ad ascoltare in privato le parole franche del cugino, che non si rese conto immediatamente come il commento fosse stato fatto durante una riunione ufficiale di gabinetto. Notò distrattamente che gli altri uomini sembravano sollevati, ma era troppo concentrata sulle sue parole perché il pieno significato dell'affermazione del principe penetrasse in lei.

Proseguì, stizzita: «Sono stufa di sentirmi dire che non abbiamo i soldi per far fronte alle normali spese di governo. L'ap-pannaggio della Casa Reale è sempre uguale, da generazioni.

Le mie proprietà private si reggono sui loro introiti e non sono finanziate dallo Stato.

«Mi sono sentita dire infinite volte che abbiamo tassato al limite del possibile le imprese e i singoli individui e che il mondo degli affari si lamenta amaramente del peso che gli grava addosso.

«Se questi astuti affaristi controllassero meglio i loro bilanci, si accorgerebbero che c'è un altro prelievo dai loro fondi: un prelievo meno appariscente. Mi riferisco alle imposizioni di quell'organizzazione offensiva e illegale, i negozi d'armi, che tassa le risorse di questo Paese altrettanto pesantemente quanto il governo legittimo.

«La loro pretesa di vendere soltanto armi è una delle massi-me frodi che siano mai state perpetrate contro la gente. Il loro modo di agire è astutamente rivolto ad assicurarsi l'appoggio degli individui più avidi tra le masse. È ormai scontato che sia sufficiente muovere un'accusa di truffa contro un'impresa commerciale perché i tribunali segreti dei negozi d'armi vi diano ragione.

«Il problema è: a che punto il legittimo profitto diviene una truffa? È un problema puramente speculativo e si potrebbe di-batterlo all'infinito. Ma questi tribunali dei Negozi stabiliscono con estrema facilità 'multe' pari a tre volte i danni, rendono metà della somma all'accusatore e trattengono il resto.

«Io vi dico questo, signori: dobbiamo dare inizio a una campagna di propaganda. Dobbiamo convincere gli uomini d'affari che i prelievi dei negozi d'armi sono superiori a quelli del governo. A dire il vero anche se gli uomini d'affari fossero onesti non farebbe differenza. In questo caso gli ipocriti Fabbricanti d'Armi si dimostrerebbero i ladri che sono realmente. Infatti, avrebbero ugualmente bisogno di soldi per mantenere la loro organizzazione.»

Tacque per un istante, per riprendere fiato; e si soffermò su quanto aveva detto il principe Del Curtin. Lo fissò, corrugando la fronte.

«Dunque, cugino, le mie parole sembrano quelle di una moglie bisbetica, eh? Dopo avere speso tutti i soldi del mio amato marito, io...»

Tacque bruscamente. Ricordò, con sorpresa, l'espressione sollevata che si era

disegnata sulla faccia dei membri del gabinetto dopo il commento del principe. In un lampo comprese quello che non le era venuto in mente prima, ossia il fatto di essere stata accusata personalmente di fronte all'intero Consiglio dei ministri.

«Accidenti a me!» esclamò, indignata. «Dunque, la responsabile sarei io! Dunque, ho speso i fondi del governo come una donnetta irresponsabile...»

Ancora una volta tacque per riprendere fiato. Stava per rimettersi a parlare, quando il telestato accanto alla sua sedia en-trò in funzione.

«Vostra Maestà, ci è giunto un messaggio urgente dal Midd-le West. Un gigantesco essere umano, alto quasi cinquanta metri, sta distruggendo la zona commerciale della città di Denar.»

«Cosa?»

«Se lo desiderate, posso mostrarvi la scena. Il gigante si sta ritirando lentamente, sotto gli attacchi delle unità mobili.»

«Lasciamo perdere.» La sua voce era fredda e incisiva e terminò quel congedo sbrigativo con le parole: «Dev'essere un robot costruito da un pazzo e la marina può occuparsene da sola.

Non posso prestare la mia attenzione a questo problema, per il momento. Mi riferirete più avanti.»

«Benissimo.»

Nel silenzio che fece seguito all'interruzione, rimase a sedere immobile come una statua. Il suo viso era pallido; le pareva che gli occhi le uscissero dalle orbite. Infine bisbigliò: «Che si tratti di una nuova mossa dei negozi d'armi?»

Esitò, poi riuscì a uscire da quella sorta di stupore, causatole dall'accaduto. Con un guizzo, la sua mente ritornò a ciò che stava dicendo prima dell'interruzione. Le sue parole andarono direttamente al cuore dell'accusa sottintesa nelle osservazioni del principe Del Curtin.

«Principe, devo intendere che mi ritieni responsabile, e pub-blicamente, della situazione finanziaria in cui si viene a trovare l'attuale governo?»

Il principe rispose freddamente: «Maestà, tu hai frainteso le mie parole. Quel che volevo dire è che le riunioni di gabinetto si sono ridotte a una sequenza di rimproveri. I ministri hanno delle responsabilità nei confronti del Parlamento e la critica distruttiva non ha nessuna utilità.»

L'imperatrice lo fissò e comprese, incollerita, che il principe non aveva intenzione di ritrattare quanto aveva detto in precedenza. Si affrettò ad aggiungere: «Allora, il mio suggerimento di rendere note agli uomini d'affari le tecniche truffaldine dei negozi d'armi... non la ritieni una proposta costruttiva?»

Il principe rimase in silenzio talmente a lungo che Innelda scattò: «Allora, la ritieni costruttiva, oppure no?»

Lui si strofinò il mento, quindi la guardò negli occhi: «No!» disse poi.

Innelda lo fissò a occhi spalancati, senza fiato. Le parole del principe venivano infatti ascoltate dall'intero Consiglio. «E perché no?» gli chiese alla fine, con il tono di voce più pacato che poté darsi. «Se non altro, potrebbe far diminuire le critiche per l'eccessiva pressione tributaria.»

«Se la cosa può farti felice...» continuò il principe Del Curtin. «Probabilmente non subiremo un gran danno, iniziando una simile propaganda. Non farà aumentare di molto il nostro defi-cit.»

Innelda ritornò glaciale. «La cosa non ha niente a che vedere con la mia felicità» disse, stizzita. «Io penso solo allo Stato.»

Il principe Del Curtin continuò a tacere. Innelda lo fissò con decisione crescente.

«Principe» gli disse francamente «noi siamo consanguinei.

Siamo buoni amici in privato e tra noi ci sono state feroci di-scussioni in

passato, in diverse occasioni.

«Tuttavia, ora stai insinuando che io permetta ai miei interessi privati di influire sulla mia responsabilità di fronte allo Stato. Naturalmente ho sempre dato per inteso che una persona non possa avere due personalità e che ciascun atto di un individuo rifletta in una certa misura le sue prevenzioni personali.

«Ma c'è una differenza tra i presupposti inconsapevoli che finiscono per pesare sull'opinione espressa da un individuo...

tra quei presupposti e una politica che mira a perseguire i propri fini privati. In che modo sarei divenuta calcolatrice? Che cosa ti ha indotto bruscamente a pronunciare una frase così ricca di sottintesi e implicazioni? Attendo la tua risposta.»

«"Bruscamente" non è la parola esatta» disse in tono seccato il principe. «Da più di un mese continuo ad ascoltare con crescente stupore le tue invettive piene d'insofferenza. E mi sono posto una domanda. Vuoi sapere di che domanda si tratta?»

La donna esitò. La risposta aveva già preso un indirizzo che le piaceva poco. Ma decise di rischiare: «Dimmelo.»

«La domanda che facevo a me stesso» disse il principe Del Curtin «era la seguente: "Che cosa la preoccupa? A quale decisione cerca di arrivare?". Ora, la risposta a queste domande non era immediata. Tutti noi conosciamo la tua ossessione per i negozi d'armi. In due diverse occasioni eri pronta a spendere enormi somme provenienti dai fondi governativi per intraprendere qualche azione nei loro confronti.

«Il primo di questi incidenti si verificò qualche anno fa e il suo costo fu talmente alto che soltanto lo scorso anno finimmo di pagarlo. Poi, alcuni mesi fa, hai cominciato a rivolgermi strane osservazioni e alla fine hai chiesto al Consiglio di desti-nare una grossa somma a uno scopo che non hai chiarito allora e non hai chiarito neppure in seguito.

«D'improvviso l'intera flotta venne messa in allerta e i Fabbricanti d'Armi

cominciarono ad accusarti di avere nascosto l'invenzione di un motore interstellare. Noi abbiamo finanziato una campagna di smentite e alla fine la cosa si è spenta, sebbene il suo costo, indicato dal nostro bilancio, sia stato colossale.

Devo ancora capire perché ti sia parso indispensabile far costruire otto cannoni a energia da cento milioni di cicli, al costo di un miliardo e ottocento milioni di crediti ciascuno.

«Ti prego di non fraintendermi. Non ti chiedo di spiegarme-ne il motivo. Mi pare di capire, da certe tue osservazioni, che l'incidente si sia chiuso felicemente. Ma rimaneva il mio interrogativo: Perché non eri soddisfatta? Che cosa non andava? E

mi sono detto che il problema doveva essere interno e non esterno, personale e non politico.»

Il senso di vuoto che si era impadronito dell'imperatrice si era fatto più intenso. Ma non aveva ancora capito dove intendesse andare a parare il principe Del Curtin. Ebbe un attimo d'esitazione e fu quest'attimo a perderla. Il principe continuò:

«Innelda, hai trentadue anni e non sei sposata. Ci sono voci... e perdonami il fatto di parlarne... che tu abbia centinaia di amanti, ma io so per certo che sono false. Pertanto, per dirla schietta-mente, sarebbe ora che ti decidessi a sposarti, accidenti.»

«Vorresti forse suggerire» rispose lei, con voce lievemente stridula «che convocassi tutti gli uomini della Terra per fargli compiere gesta eroiche, per poi sposare quello che sa far meglio il budino di prugne?»

«Questo non è necessario» replicò il principe, con calma.

«Tu sei già innamorata.»

Un fremito d'eccitazione percorse la tavola. Sorrisi. Volti amichevoli. «Vostra Maestà» cominciò uno degli uomini «questa è la più bella notizia che

abbia udito negli ultimi...»

Ma dovette scorgere l'espressione del volto di Innelda, poiché balbettò ancora una sillaba o due, poi tacque. Lei disse, come se non avesse udito le interruzioni: «Principe, sono stupe-fatta. E chi sarebbe il fortunato?»

«Forse uno dei più formidabili uomini che io abbia conosciuto, affascinante, nonostante tutta la sua vitalità e pienamente degno della tua mano. È giunto a palazzo circa otto mesi fa e ti ha colpito subito; ma sfortunatamente, a causa dei suoi precedenti, parlando in senso politico, nella tua mente si è scatenato un conflitto tra i tuoi desideri naturali e la tua ossessione.»

Innelda aveva ormai capito di chi stesse parlando il principe e cercò di sviarlo. «Certo non avrai intenzione di parlare di quell'uomo che volevo fare impiccare due mesi fa, al quale ho poi accordato la grazia!»

Il principe Del Curtin sorrise. «Confesso che il severissimo provvedimento nei suoi confronti mi ha reso perplesso per qualche tempo, ma in realtà era soltanto un aspetto del conflitto, altrettanto violento, che si era scatenato nella tua mente.»

Innelda era ritornata fredda e padrona di sé, quando gli rispose: «A quanto mi pare di ricordare, non hai mosso eccessive obiezioni all'ordine di esecuzione.»

«Ero confuso. Ho un'innata fedeltà verso la tua persona; e la sicurezza delle tue affermazioni contro di lui mi ha impedito di capire. Solo in un successivo momento ho compreso che tutto combaciava perfettamente.»

«Ritieni che non fossi sincera nel dare quell'ordine?»

Il principe disse: «In questo mondo assistiamo continuamen-te allo spettacolo di persone che distruggono coloro che amano.

Giungono addirittura a suicidarsi, distruggendo così la persona che amano più di ogni altra...»

«E tutto ciò, cosa c'entra con il conflitto che avrebbe luogo dentro di me e che... ironicamente... mi avrebbe trasformato in una bisbetica?»

«Due mesi fa, mi hai detto di avere comunicato al capitano Hedrock» Innelda si irrigidì leggermente nel sentire pronunciare per la prima volta il suo nome «che lo avresti richiamato a palazzo entro sessanta giorni. Il tempo è scaduto e non sai deci-derti a farlo.»

«Vuoi dire che il mio amore è diminuito?»

«No.» Il principe dimostrava un'infinita pazienza. «Semplicemente, adesso ti accorgi che richiamarlo a palazzo avrebbe un peso maggiore di quanto non potessi immaginare quando hai fissato quel limite. Nella tua mente, sarebbe esattamente come ammettere che le cose stanno proprio come dico io.»

Innelda si alzò in piedi. «Signori» disse, con un debole e tol-lerante sorriso «tutti questi discorsi sono per me una rivelazione. Non dubito che mio cugino non abbia presente altro che il mio bene e sotto certi aspetti il mio matrimonio potrebbe essere un'ottima cosa. Ma confesso che non avevo mai pensato al capitano Hedrock come all'individuo destinato a sopportare le mie lamentele per tutta la vita. Purtroppo, però, c'è una ragione che mi ha spinto a esitare di fronte a un matrimonio e quindi occorrerebbe aggiungere un terzo conflitto ai due già menzio-nati dal principe. Io...»

Accanto alla sua sedia, il telestato cominciò a squillare.

«Vostra Maestà» disse «il Consiglio dei Fabbricanti d'Armi ha diramato in questo momento un comunicato relativo al gigante.»

Innelda tornò a sedersi. Provò una vaga scossa nel comprendere che si era dimenticata di quel titano privo di significato, con il suo apparentemente insensato programma di distruzione.

Ora si afferrò all'orlo della lunga tavola. «Mene farò dare una copia più tardi» rispose. «Cosa dice?»

Una pausa, poi un'altra voce, più profonda, prese a parlare:

«Un annuncio speciale è stato diramato in questo istante dal Consiglio dei Fabbricanti d'Armi. Vi si condanna il gigante di cinquanta metri che ha devastato il distretto degli affari delle città di Denar e Lenton. I Fabbricanti d'Armi affermano che la voce che il gigante sia uno strumento dei negozi d'armi è totalmente falsa e sottolineano che faranno ogni cosa in loro potere per contribuire alla sua cattura. Come già riferito, il gigante ha abbattuto...»

L'imperatrice spense il telestato schioccando le dita. «Signori» disse «ritengo che fareste meglio a ritornare nei vostri quartieri generali e a non allontanarvi da essi. Lo Stato corre un grave pericolo e questa volta...» e qui fissò il cugino «questa volta non mi pare che sia il risultato di qualche mio calcolo personale.»

Si interruppe. «Buon giorno, signori» concluse. Come sempre, i ministri rimasero al loro posto fino a quando lei non lasciò la sala.

Quando fu di nuovo nel proprio appartamento, Innelda attese qualche minuto, poi chiamò l'ufficio del principe Del Curtin.

La sua faccia comparve sullo schermo quasi immediatamente.

Il principe le rivolse uno sguardo interrogativo.

«Incollerita?» le chiese.

«Naturalmente no. Lo sai benissimo.» Si interruppe. «Del, c'è già qualche informazione su ciò che vuole il gigante?»

«Vuole la diffusione del motore interstellare.»

«Oh! Allora è dei Negozi.»

Il principe scosse il capo. «Credo di no, Innelda» disse con serietà. «Hanno diramato un secondo comunicato, negli ultimi minuti, poiché evidentemente hanno compreso che la loro propaganda di sei settimane fa sarebbe stata collegata alla presenza del gigante. Rinnovano la richiesta che tu renda pubblico il segreto del motore interstellare, ma negano qualsiasi collegamento

con il gigante e ancora una volta offrono il loro aiuto per cercare di catturarlo.»

«Data la situazione, questa negazione è ridicola.»

Il principe Del Curtin disse con schiettezza: «Innelda, se questo gigante continua a distruggere, dovrai fare qualcosa di concreto, oltre a muovere accuse contro i Negozi.»

«Scendi a colazione?» chiese.

«No, vado a Denar.»

Lei lo fissò con ansia. «Stai attento, Del.»

«Oh, non ho nessuna intenzione di farmi uccidere.»

Lei rise, d'improvviso. «Ne sono certa. Potrai dirmi in seguito il motivo della tua partenza.»

«Niente di segreto. Sono stato invitato dalla marina. Credo che vogliano avere un testimone responsabile, che possa osservare gli sforzi compiuti, in modo da non poter essere eventual-mente accusati, in futuro, di non aver fatto tutto il possibile.» Si interruppe. Poi: «Arrivederci.»

«Arrivederci» disse Innelda e spense il telestato. Passò la mattina a dettare lettere. Durante la colazione nella sala principale vide volgersi verso di lei un numero così grande di volti preoccupati, che, quando ritornò al proprio appartamento, accese immediatamente il telestato e diede un'occhiata al gigante.

La prima immagine che le si presentò lo mostrava intento a distruggere una strada cittadina. Era simile a un gigantesco folle, un vero demone distruttore. L'imperatrice lo fissò e in lei si fece strada una sorta di fascino dell'orrore; quasi dell'increduli-tà. I palazzi crollavano davanti alla sua incredibile avanzata.

Brillava nel sole come un mostruoso cavaliere rivestito di un'armatura lucente.

Mentre lo osservava, un caccia guizzò accanto al colosso, facendo fuoco con tutti i suoi quaranta cannoni: le fiamme av-volsero il gigante in una furia cromatica e incandescente, come se fosse stato protetto da uno schermo compatto, anti-energia.

Ma Innelda vide a occhi socchiusi come il gigante, dopo l'attacco, si fosse nascosto dietro un altissimo palazzo, accovaccian-dosi parzialmente, quando il caccia fece ritorno su di lui.

Deluso, il caccia non fece fuoco. Ritornò un minuto più tardi, insieme a due altri, ma il gigante era ormai lontano e si era lasciato alle spalle una lunga scia di macerie, un disastro di edifici in rovina. Tra lui e il fuoco delle navi c'era un piccolo edificio e il mostro pareva immune, addirittura inconsapevole, degli schizzi di energia che gli rimbalzavano addosso.

La donna pensò: "Non gli piace il fuoco diretto, ma riesce a sopportarlo. L'energia indiretta non gli dà alcun fastidio". Con un brivido chiuse il telestato. La scena svanì immediatamente dallo schermo.

Era stanca e perciò andò a riposarsi per un'ora. E si addormentò, poiché si destò allo squillo del suo telestato privato, a fianco del letto. Era il principe Del Curtin; aveva la voce scossa e il suo viso appariva profondamente turbato.

«Innelda, hai seguito l'avanzata del gigante?»

Si sentì improvvisamente svuotata. Le risultava ancora difficile comprendere che una simile minaccia fosse scaturita dal nulla, solamente quel mattino e stesse ora mettendo in pericolo le fondamenta del mondo isheriano. Infine riuscì a dire: «C'è qualcosa di particolare? Ho avuto molte cose da fare.»

«Trentaquattro città, Innelda. Un'unica persona uccisa, fino a questo momento e si tratta di un incidente. Ma pensa a ciò che sta accadendo. È reale, non è uno scherzo. Il continente comincia ad agitarsi come un alveare

spaccato. Ha distrutto soltanto le piccole imprese, lasciando intatte le grandi compagnie.

E sta avanzando un'ondata di commenti sfavorevoli e non credo che un qualsiasi comunicato possa avere valore, finché quel maledetto gigante continuerà a impazzare.» E terminò: «Cos'è questa storia che tu nasconderesti un motore interstellare? C'è una parte di verità in queste accuse?»

Innelda esitò. Poi chiese: «Perché lo vuoi sapere?»

«Perché» rispose con una smorfia il principe «se le accuse sono vere e se sono queste a far muovere il gigante, allora faresti meglio a pensare seriamente a cedere il segreto con la miglior grazia possibile. Non puoi sopportare un'altra giornata così.»

«Mio caro...» iniziò, fredda e decisa «sopporteremo cento giornate, se sarà necessario. Se venisse inventato un motore interstellare, la Casa Isher, nelle attuali circostanze, si opporrebbe a esso!»

«Perché?»

«Perché» la sua voce acquistò una forte risonanza «la nostra popolazione si sparpaglierebbe in tutte le direzioni. In duecento anni si avrebbero migliaia di famiglie reali ribelli e di governi sovrani su centinaia di pianeti che si dichiarerebbero guerra l'un l'altro come i re e i dittatori del tempo antico. E le persone che odierebbero di più sarebbero l'antica Casa Isher, la cui presenza renderebbe ridicole le loro grandi pretese. Sulla Terra, la vita si ridurrebbe a una lunga serie di guerre contro gli altri sistemi stellari.» E continuò, appassionata: «Può apparire sciocco pensare a una situazione che non si presenterà ancora per duecento anni, ma una famiglia come la nostra, che ha governato ininterrottamente per più di quattromilasettecento anni, ha imparato a pensare in termini di secoli.»

E terminò: «Il giorno in cui sarà inventato un sistema che permetta un'emigrazione interstellare controllata, allora potremo guardare con favore a una tale invenzione. Ma fino a quel giorno...»

Tacque, poiché il principe Del Curtin stava annuendo. Il suo viso forte e sottile appariva pensoso. «Hai ragione, certo. Questo aspetto della cosa non mi era venuto in mente. Non si può permettere che sorga un caos di questo tipo. Ma la nostra situazione sta diventando sempre più grave, di ora in ora. Innelda, lascia che ti dia un consiglio.»

«Sì.»

«Rimarrai sconvolta.»

Una sottile ruga si disegnò sulla fronte dell'imperatrice.

«Vai avanti.»

«D'accordo. Ascolta: la propaganda dei negozi d'armi trae vantaggio dall'azione del gigante e allo stesso tempo i Negozi continuano ad accusarlo. Prendiamoli sulla parola.»

«Che cosa intendi dire?»

«Lascia che mi metta in contatto con loro. Dobbiamo scoprire chi si nasconde dietro il gigante.»

«Vuoi dire, collaborare con loro?» Ritrovò la propria voce in uno scoppio di collera. «Dopo tremila anni, un'Imperatrice Isher che chiede l'aiuto dei negozi d'armi? Mai!»

«Innelda, il gigante distrugge in questo momento la città di Lakeside.»

«Oh!»

Rimase in silenzio. Per la prima volta era sgomenta. La meravigliosa Lakeside, seconda soltanto alla Città Imperiale in ricchezza e splendore. Cercò di raffigurarsi il gigante risplen-dente, mentre si apriva la strada tra le rovine della meravigliosa città lacustre. E, lentamente, annuì in segno di assenso. Non c'era più alcun dubbio. In una sola giornata, il gigante era divenuto - con una sola eccezione - il fattore più importante in un mondo che

stava andando in frantumi.

Esitò. Poi disse: «Principe!»

«Sì.»

«Il capitano Hedrock mi ha lasciato un indirizzo. Per favore, puoi cercare di entrare in contatto con lui e chiedergli di ritornare a palazzo, questa sera stessa, se possibile?»

Il cugino la fissò pensoso e infine disse, semplicemente:

«Com'è l'indirizzo?»

Lei glielo comunicò e poi tornò a distendersi, costringendosi a rilassarsi. Dopo un minuto si sentì sollevata al pensiero di avere preso due grandi decisioni.

Mancavano pochi minuti alle cinque quando il messaggio, registrato e ritrasmesso automaticamente, raggiunse Hedrock.

La richiesta dell'imperatrice, di ritornare a palazzo, lo stupì. Era difficile credere che Innelda fosse spaventata fino a quel punto per il futuro della Casa Isher.

Terminò la sua campagna di distruzione e poi ritornò al suo laboratorio. Quando vi giunse, si sintonizzò sulla lunghezza d'onda segreta del Consiglio dei Fabbricanti d'Armi, o piuttosto sulla lunghezza d'onda che credevano segreta, e, mascherando la voce, disse: «Membri del Consiglio dei Fabbricanti d'Armi, sono certo che avrete già compreso come l'azione effettuata dai giganti sia estremamente vantaggiosa per voi.»

Gli parve importante far intendere che i giganti fossero più di uno. I negozi d'armi sapevano benissimo che un normale essere umano invecchiava di cinque anni per ogni mezz'ora tra-scorsa in condizione magnificata.

Continuò con tono pressante: «I giganti hanno bisogno di assistenza

immediata. Ora i negozi d'armi devono prendere il loro posto, devono inviare volontari disposti ad assumersene il ruolo per un quarto d'ora, o mezz'ora, a testa.

«Non occorre che distruggano degli edifici, ma basterà la loro comparsa a dare l'impressione di una continuità. Ed è anche importante che adesso i negozi d'armi riprendano con forza le pressioni per costringere l'imperatrice a consegnare il segreto del motore interstellare. È essenziale che il primo gigante appa-ia oggi stesso, verso il tramonto. Se vi sono care le forze del progresso umano, non tradite l'impegno!»

Era ancora nel suo nascondiglio, un quarto d'ora più tardi, quando comparve il primo gigante, tanto fu rapida la risposta.

Anzi, fu troppo rapida. Indicava che i Negozi volevano perseguire qualche loro intento personale. E indicava che la massima potenza del sistema solare reagiva come una molla d'acciaio finemente regolata. Non dubitava che tra gli intenti dei Negozi comparisse anche la decisione di scoprire l'identità della persona che conosceva i loro segreti. Era perfino disposto a credere che già ne sapessero il nome.

Pertanto era giunto il momento di servirsi di una delle sue invenzioni segrete. Come inizio, doveva fare un viaggio servendosi di quella che aveva nascosto nel laboratorio. In seguito, al momento critico, avrebbe potuto cercare di utilizzare una seconda copia della stessa macchina: quella nascosta, molto tempo prima, nelle catacombe del palazzo. Le prossime dodici ore sarebbero state decisive e si chiedeva se i ragni gli avrebbero lasciato portare a termine l'impresa.

Ancora non davano segni di vita.

14

La notte, nuvolosa e tiepida, era uno sfolgorio di luci. La lunga strada, la notissima Avenue della Fortuna, scintillava come un gioiello, mentre Gonish la percorreva a piedi. Un chilometro di gemme dopo l'altro, che nella lontana distanza si fondevano in entrambe le direzioni, fino a diventare un unico luccichio di bianco e di colori. Le insegne splendevano all'indirizzo dell'uomo-No, in una meraviglia di messaggi scolpiti con la luce:

VINCI UNA FORTUNA

ENTRA CON DIECI CREDITI

ESCI CON UN MILIONE

IL PALAZZO DEI DIAMANTI

ALL'INTERNO UN TRIONFO

DI 10.000.000 DI DIAMANTI

METTETE ALLA PROVA

LA VOSTRA FORTUNA

ENTRO UNA COLLANA DI DIAMANTI

E altre ancora dello stesso tipo si presentarono agli occhi di Gonish:

IL PALAZZO DEI RUBINI

IL PALAZZO DELL'ORO

IL PALAZZO DEGLI SMERALDI

mescolati intimamente con centinaia di altri locali non meno sfarzosi. E

giunse infine alla propria destinazione: L'EMPORIO DELLA FORTUNA

PUNTATA MINIMA CINQUE CENTESIMI

VINCITA MASSIMA NESSUN LIMITE

L'uomo-No si fermò davanti all'edificio, sorridendo pensoso. C'era da prevederlo: il luogo scelto dall'imperatrice per il loro incontro era una delle sue proprietà destinate a servire le masse. Avrebbe dovuto scoprire se l'imperatrice sapeva dove si trovava Hedrock, estorcerle l'informazione ed essere in grado di uscirne vivo.

Gonish esaminò la folla, composta prevalentemente di giovani, che entravano e uscivano a sciami dall'edificio sfarzoso.

Le risate, la ricchezza delle loro voci acerbe aumentavano lo splendore della notte abbagliante. Tutto pareva normale, ma rimase fermo davanti all'entrata, con la pazienza che gli era abi-tuale, soppesando le facce che gli passavano davanti, mentre valutava dalle espressioni il carattere di quei perditempo. Non gli occorse molto per rendersi conto della realtà. I marciapiedi erano pieni di agenti del governo imperiale.

Il suo viso divenne cupo. Il Consiglio dei Fabbricanti d'Ar-mi aveva chiesto che il luogo dell'incontro fosse un edificio aperto al pubblico. Era comprensibile che la polizia segreta governativa avrebbe preso precauzioni e che Sua Maestà non volesse far sapere di essere in trattative con i negozi d'armi dopo così breve tempo dalla comparsa dei giganti. Il colloquio era fissato per le ore piccole: le due e mezza del mattino. E adesso (Gonish controllò l'orologio) erano esattamente le due meno cinque.

Rimase dov'era, pensando con crescente tristezza che era suo dovere cercare di snidare Hedrock. Ma il suo riconoscimento, grazie al messaggio, come l'uomo che stava dietro ai giganti, era stato estremamente convincente e giustificava in pieno i timori del Consiglio. Hedrock aveva dimostrato con le proprie azioni di essere pericoloso e poiché non aveva compiuto alcun tentativo di spiegare i suoi propositi quando ne aveva avuto la possibilità, lo si doveva considerare colpevole delle infrazioni a lui contestate.

Era inammissibile che un uomo al corrente dei massimi segreti dei negozi d'armi rimanesse in libertà. E se, come suppo-neva il Consiglio, l'imperatrice conosceva il suo nascondiglio, sarebbe stato necessario strapparle l'informazione con l'astuzia, in occasione dell'incontro che lei stessa aveva proposto. Il suo amico Hedrock doveva morire. E intanto lui avrebbe fatto bene a entrare per darsi un'occhiata intorno.

L'interno sfavillava di giardini, fontane e giochi meccanici.

Era più vasto di quanto non potesse sembrare dall'esterno: più lungo, più ampio. Era affollato di uomini e donne, in quantità uguale. Molte delle donne portavano la maschera. Gonish an-nuì tra sé: aveva capito. L'Imperatrice Isher non sarebbe stata altro che una delle tante donne mascherate.

Gonish si soffermò davanti a un gioco che era tutto un guiz-zare di luci, uno spruzzo di numeri luminosi che rotolavano su un grande tavolo di velluto nerissimo. Attentamente, l'uomo-No osservò una serie di giocate, cercando ogni volta di impri-mersi la struttura complessiva del gioco in quella regione ultra-allenata che era il suo cervello. Infine puntò dieci crediti su ciascuno di tre numeri.

La luce rallentò le rotazioni nella sua maniera lampeggiante e divenne un'accecante colonna di numeri in pila l'uno sull'altro. Il croupier intonò: «Settantaquattro, ventinove, ottantasei pagano quote di diciassette volte la posta.»

Quando Gonish raccolse i suoi cinquecentodieci crediti, il croupier lo fissò a occhi sbarrati.

«Ehi» disse con voce stupita «è solo la seconda volta che, da quando sono a questo tavolo, ho visto qualcuno vincere a tutti e tre i numeri.»

L'uomo-No sorrise. «La mente domina sulla materia» disse gentilmente, e, avendo perduto l'interesse per quel gioco, si allontanò. Riusciva quasi ad avvertire fisicamente lo sguardo stupefatto del croupier, piantato sulla sua schiena. Desiderava un gioco che non potesse risolvere con le sue abilità speciali e aveva a disposizione ancora quasi venticinque minuti per trovarlo.

Giunse a un'enorme macchina che conteneva molte palline e una complicata serie di ingranaggi che si inserivano l'uno nell'altro. Le sessanta palle erano numerate: iniziavano a cadere dal punto più alto, e, con la rotazione degli ingranaggi, rotolavano progressivamente verso il basso, passando da un ingra-naggio all'altro. Tanto più scendevano, tanto maggiore era la vincita; ma la prima parte di quel tragitto rapido e complicato non contava e poche erano le palline che riuscissero a scendere più in basso.

La grande attrazione del gioco, a quanto parve di capire Gonish, era la sensazione che si provava nel vedere che la propria pallina scendeva sempre più giù, mantenendo la speranza di vincere fino all'ultimo secondo. Ma anche quel gioco risultò troppo facile. La pallina da lui scelta discese più in basso di ogni altra per ben quattro volte di fila.

Gonish intascò le vincite e infine giunse a un gioco costituito di una sfera illuminata, bianca e nera. Le due luci si fondevano tra loro, formando un unico raggio che ruotava su se stesso e che poi diveniva o tutto bianco o tutto nero. Bisognava scom-mettere sul colore finale. Non una sola volta poté esserne certo.

Infine piazzò la prima puntata basandosi sull'antica convinzione dei giocatori d'azzardo che il bianco era il simbolo della purezza. Il bianco perse. Vide scomparire il denaro puntato e decise di lasciar perdere la purezza. Il nero perse. Al suo fianco s'innalzò la risata, ricca e argentina, di una donna; e poi: «Spero sinceramente, signor Gonish, che possa avere maggiore successo con il gigante. Ma la prego di seguirci nelle sale private.»

Gonish si voltò. Vide tre uomini e una donna. Uno degli uomini era il principe Del Curtin. Il viso della donna, sotto la maschera, sembrava lungo e i tratti delle labbra erano inconfondi-bilmente Isher. Attraverso i fori della maschera, gli occhi della donna avevano un riflesso verde e la voce familiare dell'imperatrice, ricca e dorata, completava il riconoscimento.

L'uomo-No le rivolse un profondo inchino e disse: «Ne sono certo.»

Si recarono in silenzio fino a una saletta d'attesa, elegante-mente ammobiliata e si accomodarono. Gonish decise di tem-poreggiare: aveva alcune domande

da fare. Ma la cosa strana fu che i suoi accidentali riferimenti a Hedrock incontrarono soltanto il silenzio.

Dopo qualche tempo, la cosa cominciò a sorprenderlo, Gonish si appoggiò allo schienale e studiò la faccia dei tre uomini e della donna, sinceramente turbato. Infine disse, con molta attenzione: «Ho l'impressione che mi teniate nascosto qualche elemento.»

Non gli parve che lo facessero di proposito: se ne accorse dopo avere parlato. La loro sincerità era fuor di dubbio. E non potevano certo sospettare che Gonish lo stesse cercando. Eppure pareva esserci tra loro la tacita intesa di non dire nulla che riguardasse Hedrock.

Fu il principe Del Curtin a rispondere alla sua affermazione.

«Le assicuro, signor Gonish, che sta prendendo un abbaglio.

Noi quattro conosciamo tutte le informazioni a proposito del gigante. E, naturalmente, ogni indizio che possa condurre alla sua identità sarà certamente a nostra conoscenza. Ha solo da ri-volgerci le domande giuste e noi risponderemo.»

Era convincente. L'impresa cominciava a mostrarsi più difficile di quanto non avesse supposto; era addirittura possibile che, per quanto la cosa fosse pericolosa, gli toccasse mettere le carte in tavola. Gonish disse lentamente: «Siete in errore nel supporre di essere le uniche attendibili fonti d'informazione.

C'è un uomo, che forse è il più grande uomo vivente, di cui noi dei negozi d'armi cominciamo soltanto ora ad apprezzare le straordinarie abilità. Mi riferisco a Robert Hedrock, che ha il grado di capitano nell'esercito di Vostra Maestà.»

Con grande stupore di Gonish, l'imperatrice si chinò verso di lui. Aveva uno sguardo appassionato; le labbra erano leggermente schiuse, gli occhi brillavano.

«Vuole dire» mormorò «che i negozi d'armi ritengono che Robert... che il capitano Hedrock... sia uno dei più grandi uomini del mondo?»

Non attese la risposta, ma si voltò verso il principe Del Curtin: «Lo vedi» disse. «Lo *vedi*!»

Il principe sorrise. «Maestà» disse in tono pacato «la mia opinione del capitano Hedrock è sempre stata altissima.»

La donna ritornò a guardare Gonish, dall'altro capo del tavo-lino e disse con uno strano tono ufficiale: «Provvederò a informare il capitano Hedrock del suo urgente desiderio di parlar-gli.»

Lei sapeva! Questo, dunque, era ormai accertato. E per il resto... Gonish tornò ad appoggiarsi allo schienale della sedia, tristemente. L'imperatrice avrebbe informato Hedrock, vero? E

già si immaginava il sorriso sardonico con cui Hedrock avrebbe accolto la notizia.

Gonish raddrizzò lentamente la schiena. La sua situazione cominciava a diventare disperata. L'intera organizzazione dei negozi d'armi era pronta a mettersi in moto sulla base dei risultati di quel colloquio. E lui non aveva nulla in mano.

Non c'era dubbio: quelle persone erano altrettanto ansiose di sbarazzarsi del gigante, quanto i Fabbricanti d'Armi erano an-siosi di impadronirsi di Hedrock e la beffa era che la morte di quest'ultimo avrebbe contemporaneamente risolto entrambi i problemi. Con uno sforzo, Gonish rivolse loro il suo migliore sorriso e disse: «Mi pare che tra voi ci sia un piccolo mistero che riguarda il capitano Hedrock. Posso chiedervi di cosa si tratti?»

Stranamente, la domanda destò la sorpresa del principe Del Curtin. «Avrei creduto» disse infine l'uomo, educatamente «che a suo modo avrebbe fatto due più due. O è possibile che, tra tutte le persone del sistema solare, soltanto lei non sia al corrente di ciò che è accaduto questa sera? Dove è stato a partire

dalle otto meno un quarto?»

Gonish rimase senza parole. Nel desiderio di tenersi sgom-bra la mente in vista del colloquio, era giunto presto nella Città Imperiale. Alle sette e mezza era entrato in un ristorantino tranquillo. Un'ora e mezza dopo, quando ne era uscito, si era recato a teatro. La rappresentazione era terminata poco prima di mezzanotte. Da allora aveva vagato per le strade, senza meta. E non aveva badato ai notiziari. Non sapeva nulla. Incredibile, ma sarebbe potuta saltare in aria una metà del mondo e lui non l'avrebbe saputo.

Il principe Del Curtin aveva ripreso a parlare: «È vero che l'identità dell'uomo in questi casi viene tradizionalmente tenuta segreta, ma...»

«Principe!»

Era stata l'imperatrice a parlare, in un tono di voce basso e preoccupato. Gli uomini la fissarono sorpresi e lei continuò, in tono più deciso: «Non dire altro. C'è qualcosa che non va. Tutte queste domande sul capitano Hedrock devono nascondere qualcosa. I negozi d'armi sono soltanto parzialmente interessati al gigante.»

Ma lei stessa doveva già avere compreso che il suo avvertimento era venuto troppo tardi. Tacque e fissò Gonish. Il suo sguardo fece gonfiare di pietà il cuore dell'uomo-No. Fino a quel momento, l'uomo-No non aveva mai considerato l'imperatrice un vero essere umano.

Ma non poteva esserci pietà. Con uno scatto, Gonish si portò la mano alle labbra, tirò indietro la manica e disse in tono squillante, nella minuscola radio che vi era inserita: «Il capitano Hedrock è nell'appartamento personale dell'imperatrice...»

Furono rapidissimi, quei tre uomini. Riuscirono a sopraffar-lo con un unico scatto concertato e gli furono sopra. Gonish non oppose resistenza, si sottomise tranquillamente all'arresto.

Dopo un istante, si sentì sollevato perché anche lui, costretto a tradire l'amico per un dovere inesorabile, presto sarebbe morto a sua volta.

15

Rimanevano una breccia, aperta nella parete di un corridoio principale, e alcuni fori scavati da armi a energia, nello stesso corridoio dove si era svolta la lotta.

A fianco dell'imperatrice, il principe Del Curtin disse, con ansia: «Non faresti meglio a riposare un poco, Maestà? Sono le quattro passate. E, dato che i Fabbricanti d'Armi non hanno risposto alle nostre ripetute chiamate, per questa notte non si può fare altro per tuo marito... per il capitano Hedrock.»

Lei lo allontanò con un cenno vago. Nella sua mente c'era un pensiero: un pensiero talmente pungente che pareva avere delle caratteristiche fisiche; così doloroso che ogni suo momento d'esistenza era un tormento infernale. Lei doveva riaverlo indietro, a costo di qualunque sacrificio, doveva riavere Hedrock.

Strano, si disse infine, come dopo essere stata per tanto tempo così fredda, dura e calcolatrice, così *imperiale*, fino a risultare quasi inumana... strano come alla resa dei conti dimostras-se di essere come tutte le donne travolte dall'emozione per un uomo. Come se la prima scossa nell'affidarsi a un uomo avesse letteralmente cambiato la chimica del suo corpo.

Quando era stata annunciata la presenza di Hedrock, alle sei del pomeriggio precedente, aveva già deciso. Aveva pensato che la sua decisione fosse frutto di una scelta ragionata, nata dalla necessità di dare un erede al trono Isher. In realtà, ovviamente, non aveva mai pensato ad altri che a Hedrock come futuro padre.

Nella prima udienza che gli aveva concesso, otto mesi prima, Robert aveva freddamente annunciato di essere venuto a palazzo con l'unico scopo di sposarla. La cosa l'aveva divertita, poi l'aveva incollerita, infine addirittura infuriata, ma aveva collocato Hedrock nella particolare categoria dell'unico uomo che avesse mai chiesto la sua mano. La psicologia di un simile comportamento era sempre stata chiara e a volte Innelda aveva sentito

pesantemente l'ingiustizia profonda di quella situazione nei confronti degli altri uomini che potessero averne l'ambizione o il desiderio. L'etichetta di corte proibiva di parlare dell'argomento. Era tradizione che la richiesta provenisse da lei. E lei non l'aveva mai fatta.

Alla fine, aveva pensato all'unico uomo che avesse mai espresso la richiesta; e alle sei lui era giunto, in risposta alla sua urgente convocazione e subito aveva acconsentito a un matrimonio immediato.

La cerimonia era stata semplice, ma pubblica. Pubblica nel senso che l'imperatrice aveva fatto la promessa davanti al telestato, in modo che tutto il mondo potesse vederla e udire le sue parole. Hedrock non era apparso. Il suo nome non era stato dichiarato. Lo si era citato solamente come: "Il nobile ufficiale che si era guadagnato la stima di Sua Maestà". Era soltanto un principe consorte e in quanto tale aveva l'obbligo di rimanere nell'ombra.

Solo gli Isher avevano importanza. Gli uomini e le donne che sposavano rimanevano dei privati cittadini. Quella era la legge e lei non aveva mai pensato che ci fosse qualcosa di sbagliato. Non lo pensava neppure adesso, ma da dieci ore era una moglie e in quelle dieci ore la sua mente e il suo metabolismo si erano adeguati al nuovo ruolo. I pensieri che le si erano presentati alla mente non avevano alcuna relazione con i suoi pensieri precedenti. Strane riflessioni sul fatto che ora avrebbe dovuto dare alla luce i figli dell'uomo prescelto e allevarli e che occorreva trasformare spiritualmente il palazzo, in modo che i bambini potessero viverci.

Dopo sei ore gli aveva detto del suo appuntamento con Edward Gonish. E si era allontanata con il ricordo della strana espressione che gli era comparsa nello sguardo... e adesso quel disastro e la comprensione sempre più dolorosa che Hedrock non c'era più, che era stato rapito dal cuore stesso del suo impero dai suoi antichi nemici.

Si accorse che qualcuno, il ciambellano, era intento a elen-care una lista delle precauzioni prese per impedire la diffusione della notizia che il palazzo fosse stato attaccato.

Non era stato autorizzato alcun dispaccio ai mezzi di comunicazione. A ogni

testimone era stato imposto il silenzio, sotto giuramento e con la minaccia di pene severissime. Prima dell'alba le riparazioni sarebbero state terminate, senza lasciare traccia e da allora in poi, ogni voce che si fosse diffusa avrebbe fatto l'impressione di una sfacciata menzogna, priva di fonda-mento e degna di irrisione.

Le contromisure, comprese, erano state veloci ed efficaci. E

questo era molto importante. Il prestigio della Casa Isher aveva rischiato di subire un gravissimo danno. Ma il successo della censura rendeva tutto remoto, secondario. Avrebbe dovuto di-stribuire premi e onori; ma quel che adesso importava, era che doveva farsi restituire Hedrock.

Lentamente, superò la depressione. Il suo seguito, vide, si era ormai allontanato dalle rumoreggianti macchine riparatrici e procedeva lungo il corridoio, teatro dell'assalto. Anche la sua mente cessò di rivolgersi a se stessa e prestò maggiore attenzione all'ambiente circostante. Pensò a come scoprire che cosa fosse accaduto, per poi agire. Aggrottando la fronte davanti a quel nuovo proposito, esaminò i danni subiti dal corridoio. I suoi occhi verdi ebbero un lampo. Disse, con una parvenza del suo antico umore sardonico: «Dall'inclinazione delle bruciature dei raggi, sembra che tutti i danni siano stati provocati dai nostri, a eccezione della prima breccia sulla parete del corridoio, vero?»

Uno degli ufficiali annuì, amaramente. «Cercavano soltanto il capitano Hedrock. Si servivano di uno strano raggio paralizzante, che faceva cadere i nostri soldati come birilli. Gli uomini si sono ripresi senza mostrare di avere subito effetti dannosi, pressappoco come accadde al generale Grall quando il capitano Hedrock sembrò essere causa della sua morte per arresto circo-latorio, a quella colazione di due mesi fa.»

«Ma che cosa è successo esattamente?» domandò Innelda in tono brusco. «Portatemi qualcuno che abbia visto ogni cosa. Il capitano Hedrock era addormentato quando iniziò l'attacco?»

«No...» L'ufficiale soppesò le parole con attenzione. «No, Vostra Maestà, era sceso nelle tombe.»

« *Dove?* »

Il militare parve a disagio. «Vostra Maestà, non appena voi e il vostro seguito usciste di palazzo, il capitano Hed... il vostro con...»

«Il principe Hedrock, per favore» ribatté con insofferenza l'imperatrice «Grazie, Maestà. Il principe Hedrock scese nelle tombe, in uno dei vecchi depositi e iniziò a staccare un pezzo di parete...»

«Che cosa ha fatto? Continui!»

«Sì, Vostra Maestà. Naturalmente, data la sua nuova posizione, le nostre guardie gli fornirono ogni possibile assistenza nel rimuovere una sezione di parete metallica e nel trasportarla fino ai montacarichi e poi a questo corridoio.»

«Naturalmente.»

«I soldati che hanno fatto rapporto mi hanno detto che la sezione di parete era priva di peso, ma offriva una sorta di resistenza al movimento. Era larga più di mezzo metro ed era alta due e quando il cap... il principe Hedrock entrò nella sezione e vi scomparve per poi riapparire, la cosa...»

«Quando fece che cosa? Colonnello, cosa sta dicendo?»

L'ufficiale le rivolse un inchino. «Vi chiedo perdono della mia confusione, signora. Io non ho visto tutto l'accaduto, ma ho messo insieme i vari rapporti. La mia mente, è ovvio, continua a considerare più importante ciò che ho visto di persona. Io l'ho visto con i miei occhi entrare nella sezione di metallo staccata dalla parete, sparire e poi ritornare un minuto più tardi.»

L'imperatrice non disse nulla, le sembrava di avere la mente del tutto vuota. Era certa che prima o poi sarebbe riuscita a farsi raccontare l'intera storia, ma in quel momento le pareva che l'accaduto fosse oltre la sua portata, sepolto profondamente in un groviglio di frasi senza senso. Il capitano Hedrock era sceso nelle tombe, nelle profondità dei sotterranei del palazzo, aveva staccato

dalla parete una sua sezione e poi cosa aveva fatto?

Rivolse questa domanda in tono tagliente e il colonnello rispose: «E poi, Vostra Maestà, la portò nel palazzo e rimase in attesa.»

«Questo avvenne prima dell'attacco?»

L'ufficiale scosse il capo. «Durante l'attacco. Era ancora nelle tombe quando il fuoco concentrato delle astronavi dei negozi d'armi aprì una breccia nel muro. Io lo avvertii personalmente, nella mia qualità di comandante della guardia di palazzo, di ciò che stava succedendo. L'avviso non fece altro che affrettare il suo ritorno alla superficie, dove fu poi catturato.»

Ancora una volta l'imperatrice si sentì scoraggiata. Ormai la descrizione sembrava chiara. Ma non aveva senso. Hedrock doveva avere saputo che qualcosa stava per accadere, poiché si era recato di proposito nei sotterranei, subito dopo che lei si era allontanata per incontrare Edward Gonish.

Quella parte degli avvenimenti era chiara. Pareva indicare che Hedrock avesse un piano. Ma la cosa assurda era che fosse risalito e che, sotto gli occhi dei soldati dei Negozi e delle guardie di palazzo, avesse usato la sezione di parete per tra-smettersi in un altro luogo, come si diceva potessero fare i Fabbricanti d'Armi. Tuttavia, invece di rimanersene al sicuro, era ritornato. Follemente, era ritornato e aveva permesso ai Fabbricanti di farlo prigioniero.

Infine disse, senza speranze: «Che cosa è successo a quella sezione di parete?»

«È bruciata subito dopo che il principe Hedrock ammonì il consigliere dei negozi d'armi Peter Cadron, che guidava l'attacco della squadra.»

«Ammonì...» Si rivolse a Del Curtin. «Principe, forse tu riu-scirai a ottenere una storia coerente. Io non ci riesco.»

Il principe disse, tranquillamente: «Siamo tutti stanchi, Maestà, il colonnello Nison è stato in piedi tutta la notte.»

Si voltò verso l'ufficiale, che era arrossito. «Colonnello, a quanto mi pare di avere capito, i cannoni delle navi da guerra dei negozi d'armi hanno aperto una breccia nel muro, alla fine del corridoio. Poi una delle navi si è avvicinata e ne sono discesi alcuni uomini, che sono penetrati nel palazzo. Questi uomini erano immuni al fuoco dei nostri soldati... è vero?»

«Assolutamente, signore.»

«Erano guidati da Peter Cadron del Consiglio dei Fabbricanti d'Armi e, a un certo punto del corridoio, trovarono ad atten-derli il principe Hedrock, che aveva con sé una sorta di piastra o scudo elettronico, di mezzo metro per due, che aveva prelevato da un nascondiglio nei sotterranei. Lui rimase fermo accanto alla piastra, attese che tutti potessero vedere le sue azioni, poi entrò *nella* piastra e svanì.

«La piastra continuò a rimanere ferma in quel punto, poiché c'era qualcosa che la bloccava dall'altra parte; questo spieghe-rebbe la resistenza riscontrata dai soldati che la portarono fin qui dai sotterranei, su suo ordine. Un minuto dopo la sparizio-ne, il principe Hedrock uscì dallo scudo e, fronteggiando gli uomini dei negozi d'armi, ammonì Peter Cadron.»

«È esatto, signore.»

«E quale fu l'ammonizione?»

L'ufficiale disse con voce ferma: «Chiese al consigliere Cadron se ricordasse la legge dei negozi d'armi che proibiva ogni interferenza, per qualsiasi ragione, con la sede del governo imperiale e lo avvertì che l'intero Consiglio si sarebbe pentito della sua azione illegale e che gli sarebbe stato insegnato a ricordare che i negozi d'armi non sono che una delle due facce della civiltà isheriana.»

«Ha detto *questo*!» La voce dell'imperatrice era ansiosa, i suoi occhi fiammeggiavano. Si voltò verso Del Curtin: «Principe, hai udito?»

Il principe le rivolse un inchino, poi ritornò a fissare il colonnello Nison. «Secondo lei, il principe Hedrock dava prova di essere in grado di portare a

compimento la sua minaccia contro i Fabbricanti d'Armi?»

«No, signore. Io stesso avrei potuto spararg li dal punto in cui mi trovavo. Fisicamente era, e suppongo sia ancora, completamente in loro potere.»

«Grazie» disse il principe. «È tutto.»

Rimaneva da salvare Hedrock. L'imperatrice cominciò a passeggiare avanti e indietro. Giunse l'alba: una luce grigia e nebbiosa che faceva capolino dalle ampie vetrate del suo appartamento-ufficio, gettando vaghe pozze di luce negli angoli più bui, ma incapace di farsi notare dove c'erano le luci artifi-ciali. Vide che il principe Del Curtin la guardava con ansia.

Rallentò i suoi passi e disse: «Non posso crederlo. Non posso credere che il capitano Hedrock pronunci quel tipo di minacce per pura spacconeria. È possibile che esista qualche segreta organizzazione di cui non conosciamo nulla. In realtà...» Lo fissò con occhi fiammeggianti. «Principe» aggiunse in tono appassionato «lui stesso mi ha detto una volta che non era, non era mai stato, non sarebbe mai stato un uomo dei negozi d'armi!»

Del Curtin aggrottò la fronte. «Innelda» le disse commosso «ti stai eccitando inutilmente. Non ci può essere niente. Gli esseri umani, essendo quello che sono, finiscono prima o poi per mostrare i poteri di cui dispongono. È una legge altrettanto immutabile quanto quella einsteiniana della gravitazione univer-sale. Se esistesse un'organizzazione come quella che tu dici, ne saremmo già a conoscenza.»

«Non abbiamo saputo interpretare i fatti. Non te ne accorgi?» La sua voce tremava per la disperazione. «È venuto qui per sposarmi. E l'ha fatto. Questo mostra la potenza della sua organizzazione. E che mi dici della sezione di parete che ha preso nei sotterranei... come vi era stata messa? Spiegamelo.»

«È indubbio» disse il principe, con voce ferma «che gli Isher non potranno che essere nemici mortali di qualsiasi organizzazione segreta che possa esistere!»

«Gli Isher» gli rispose la donna, in tono glaciale «stanno im-parando di essere

anche umani, oltre che governanti e che il mondo è grande, troppo grande perché una sola mente o un solo gruppo di menti possa comprenderlo nella sua totalità.»

Si fissarono: due persone dai nervi a pezzi. Fu l'imperatrice a riprendersi per prima. Terminò, stancamente: «Sembra incredibile, principe, che noi due, che siamo sempre stati quasi come due fratelli, dobbiamo trovarci sull'orlo di un litigio. Mi spiace.»

Fece un passo avanti e posò la mano su quella di lui. Il principe la sollevò e la baciò. Quando si raddrizzò, aveva le lacri-me agli occhi.

«Maestà» disse con voce roca «ti chiedo perdono. Avrei dovuto ricordare la tensione che devi sopportare. Non hai che da comandarmi. Abbiamo le forze. Un miliardo di uomini imbrac-ceranno le armi al tuo ordine. Possiamo minacciare di guerra per una generazione i Fabbricanti d'Armi. Possiamo distruggere chiunque abbia avuto a che fare con loro. Possiamo...»

Lei scosse il capo, disperata. «Mio caro, non comprendi ciò che stai dicendo. Viviamo in tempi che normalmente sarebbero rivoluzionari. La confusione delle prospettive mentali, che ne è la condizione necessaria, esiste già. E anche i mali sono già presenti: amministrazione egoista, tribunali corrotti, industria ingorda. Ogni classe vi aggiunge i suoi contributi amorali e immorali, sfuggendo al controllo di qualsiasi individuo. La vita è al seggiolino dei comandi, noi siamo unicamente dei passegge-ri.

«Finora la nostra meravigliosa scienza, l'immensità della produzione di massa, la complessa e superba organizzazione delle leggi, e...» ebbe un istante d'esitazione, poi proseguì, con riluttanza «l'influenza stabilizzatrice dei negozi d'armi, ha impedito che la situazione esplodesse apertamente. Ma almeno per una generazione non dobbiamo agitare le acque. Io faccio soprattutto assegnamento su un nuovo metodo di addestramento che è stato recentemente divulgato dai negozi d'armi e che rafforza le funzioni mentali, oltre a ottenere gli altri risultati per i quali sono famosi gli altri metodi. Non appena ci saremo sbarazzati della minaccia dei giganti, noi...»

Si interruppe poiché si era accorta dell'espressione di sorpresa che era apparsa

sul volto sottile del principe. Anche i suoi occhi si spalancarono. Mormorò: «È impossibile. Hedrock...

non può essere... il gigante. Aspetta... aspetta; non fare nulla.

Possiamo saperlo in un minuto.»

Si diresse in fretta al suo telestato personale e ordinò con voce piatta e stanca: «Portate il prigioniero, Edward Gonish, nel mio ufficio.»

Per cinque minuti rimase quasi totalmente immobile, finché la porta non si spalancò e non comparve Gonish, scortato da guardie che si allontanarono immediatamente. Si rilassò quel tanto che bastava per permetterle di fare la domanda.

L'uomo-No le rispose con fermezza: «Non capisco lo schermo elettronico in cui, a quanto mi dite, è scomparso, ma sì, Vostra Maestà, il capitano Hedrock è uno dei giganti, o meglio...» esitò e aggiunse lentamente «o meglio, e si tratta di un pensiero che soltanto adesso mi si è affacciato alla mente, è *il gigante.* »

Il significato della sua esitazione non sfuggì all'imperatrice.

Stancamente, faticando a mantenere l'equilibrio, chiese: «Ma perché voler sposare la donna di cui sta cercando di distruggere l'impero?»

«Signora» disse tranquillamente Gonish «non più di due mesi fa abbiamo scoperto che il capitano Hedrock continuava a ingannare i negozi d'armi. Fu la scoperta accidentale della sua intelligenza, notevolmente superiore, a dimostrare che era un uomo per il quale la dinastia Isher e i Fabbricanti d'Armi non sono altro che un mezzo per perseguire le proprie finalità. E

quali possano essere tali finalità, comincio solamente a sospet-tarlo. Se sarete disposta a rispondere ad alcune domande, potrò dirvi in pochi istanti chi è il capitano Hedrock; o meglio chi era! Dico "era" per necessità, poiché mi spiace dovervi dire che i Fabbricanti d'Armi avevano l'intenzione di interrogarlo entro una camera appositamente costruita e poi, immediatamente,

di giustiziarlo.»

Il silenzio cadde nella stanza. In realtà, la capacità dell'imperatrice di sostenere nuove scosse era esaurita. Rimase immobile, fredda e insensibile, senza poter formulare alcun pensiero, in attesa. Infine notò distrattamente come l'uomo-No fosse una persona dall'aspetto estremamente distinto. Lo osservò e poi dimenticò il suo aspetto quando riprese a parlare: «Io dispongo, ovviamente, di tutte le informazioni sul capitano Hedrock che siano note ai negozi d'armi. La mia ricerca mi ha condotto lungo strane diramazioni. Ma se esistono negli annali Isher sentieri altrettanto bizzarri, e io sono convinto che esistano, allora la sezione di parete che Hedrock ha tolto dalle tombe è solo l'indizio conclusivo. Ma permettetemi di fare una domanda: c'è qualche fotografia, o film, o qualsiasi altra documentazione dispo-nibile sul marito dell'imperatrice Ganeel?»

«Come... no!» La mancanza di fiato fu accompagnata da uno stordimento, come se il suo cervello si fosse messo a girare su se stesso; la sua mente fece un balzo assurdo. Disse precipi-tosamente: «Signor Gonish, Hedrock mi disse che, a parte i capelli scuri, gli ricordavo Ganeel.»

Serissimo in viso, l'uomo-No le rivolse un inchino. «Vostra Maestà, vedo che anche voi vi siete già tuffata in queste strane acque. Ora desidero che riandiate con la mente sempre più *indietro* nella storia della vostra dinastia e ricordiate... quali documenti fotografici mancano, di consorte o di imperatore?»

«Si tratta soprattutto di mariti di imperatrici» rispose Innelda lentamente, con voce ferma. «È così che cominciò la tradizione che i principi consorti dovessero rimanere nell'ombra.»

Aggrottò la fronte. «A quanto ne so, c'è soltanto un imperatore di cui manchino fotografie, ritratti o pellicole cinematografi-che. E la cosa è comprensibile. Essendo il primo della dinastia, lui...»

Si interruppe. Fissò Gonish con gli occhi sbarrati. «È pazzo?» domandò. «È pazzo?»

L'uomo-No scosse il capo. «Adesso potete considerarla una piena intuizione. Sapete quale sia il mio addestramento. Io prendo un dato qui e un dato là e non appena ho approssimati-vamente il dieci percento delle informazioni, la risposta viene automaticamente. La chiamano intuizione, ma in realtà è soltanto la capacità di coordinare decine di migliaia di fatti in un lampo e di individuare ogni possibile lacuna.

«Uno dei dati di questo caso è che nella storia dei negozi d'armi mancano non meno di ventisette importantissimi documenti fotografici. Ho concentrato la mia attenzione sugli uomini in questione e la somiglianza della visione mentale, l'am-piezza dell'intelletto erano inconfondibili.» E terminò: «Forse lo sapete, o forse no, ma esattamente come il primo e il più grande degli Isher è soltanto un nome, così il nostro fondatore, Walter S. de Lany, è soltanto un nome senza volto.»

«Ma chi è, allora?» disse il principe Del Curtin, stupefatto.

«A quanto pare, in qualche momento del passato la razza umana ha dato vita a un immortale.»

«Non gli ha "dato vita". Deve essere stato un fenomeno artificiale. Se fosse stato naturale si sarebbe ripetuto varie volte nel corso dei secoli. E deve essere stato accidentale e irripetibile, poiché ogni cosa che quell'uomo ha detto o ha fatto mostra un immenso e appassionato interesse per il benessere della razza.»

«Ma» chiese il principe «che cosa cerca di fare? Perché ha sposato Innelda?»

Per un istante, Gonish rimase in silenzio. Fissò la donna e lei gli restituì lo sguardo, mentre le sue gote arrossivano inten-samente. Infine fece un cenno d'assenso e Gonish disse: «Per prima cosa, ha cercato di far sì che il sangue degli Isher rimanesse *Isher*. Lui crede nel suo sangue e a ragione, come la storia ha dimostrato. Per esempio, voi due siete soltanto lontanamente Isher. Il vostro sangue è così diluito che la vostra affinità con il capitano Hedrock non può neppure essere chiamata una parentela.

«Una volta, Hedrock mi ha fatto notare che gli imperatori Isher tendevano a

sposare donne intelligenti e talvolta instabili e che ciò, di tanto in tanto, metteva in pericolo la famiglia. Erano sempre le imperatrici, mi disse, a salvare la dinastia sposan-do uomini posati, pratici, abili.»

«Supponiamo...» La donna non pensò a queste parole come a un'interruzione; il pensiero le era venuto e lo espresse a voce alta. «Supponiamo di proporre lo scambio, una vita per l'altra?»

Gonish alzò le spalle. «Probabilmente, in cambio di me, po-treste ottenere il suo cadavere.»

Questo la fece avvampare e poi raggelare, ma la breve feb-bre la lasciò ancora più fredda, maggiormente distaccata dalle emozioni. La morte era una cosa che aveva contemplato con occhi di ghiaccio e poteva affrontarla per entrambi.

«Supponiamo che io offrissi il viaggio interstellare?»

La sua passione parve spaventare l'uomo, che si tirò indietro e la fissò. «Signora» disse infine «non posso offrirvi alcuna intuizione, né in un senso, né nell'altro e neppure una speranza logica. Confesso che la faccenda dello schermo elettronico mi mette in imbarazzo, ma non riesco a ricavarne nulla, nessuna idea di quel che potrebbe essere, o del motivo per cui potrebbe essergli d'aiuto.

«Qualsiasi cosa abbia fatto mentre era *all'interno* dello schermo, non può certo aiutarlo, a quanto ne so, a fuggire dalle pareti impenetrabili di una nave da guerra dei negozi d'armi, o dalla stanza di metallo in cui è stato condotto. Tutta la scienza dei negozi d'armi e dell'impero di Isher sono schierate contro di lui. La scienza si muove a balzi e ci troviamo nel bel mezzo di uno di questi. Tra cento anni, quando questa attività si sarà fermata, un uomo immortale potrà cominciare a orientarsi, ma non prima di allora.»

«E se dicesse loro la verità?» Era stato il principe Del Curtin a parlare.

«Mai!» esclamò la donna. «Sarebbe come implorare. Nessun Isher penserebbe mai a una cosa simile.»

Gonish aggiunse: «Sua Maestà ha ragione, ma non è questo il solo motivo. Non desidero esporlo. Vi basti sapere che la possibilità di una confessione non esiste.»

Innelda fu soltanto vagamente consapevole di queste parole.

Si voltò di scatto verso il cugino. Si mantenne eretta, con la testa alta. Disse con voce spaventosamente chiara: «Continua a cercare di metterti in contatto con i Fabbricanti d'Armi. Offri loro Gonish, il motore interstellare e il riconoscimento legale, compreso un accordo per cui si stabilisca un legame tra i loro tribunali e i nostri. Tutto questo per il capitano Hedrock. Sarebbero pazzi se rifiutassero.»

La passione si smorzò. Lei vide che l'uomo-No la fissava con tristezza. «Signora» disse, amaramente «non avete dato ascolto alle mie precedenti affermazioni. L'intenzione era quella di ucciderlo entro un'ora. Vista la sua precedente fuga dai Fabbricanti d'Armi, non si è certo derogato da questa intenzione. La più grande vicenda umana dell'intera storia si è conclu-sa. E, signora...» l'uomo-No la fissò senza abbassare lo sguardo: «Per voi è bene che sia così. Sapete quanto me di non poter avere figli.»

«Che cosa?» chiese il principe Del Curtin, enormemente stupito. «Innelda...»

«Silenzio!» La sua voce era dura di rabbia e di mortificazio-ne. «Principe, riporta quest'uomo nella sua cella. È davvero divenuto insopportabile. E ti proibisco di discutere della tua sovrana con lui.»

Il principe si inchinò. «Come Maestà comanda» disse freddamente. Si voltò. «Da questa parte, signor Gonish.»

Si era chiesta se potesse venire colpita in modo ancora più profondo, ed eccola accontentata. Un istante più tardi, rimase sola nel suo mondo infranto. Lunghi minuti dovettero ancora passare prima che comprendesse che almeno il sonno sarebbe stato gentile con lei.

16

Quella in cui Hedrock si trovava non era una stanza, quanto piuttosto una caverna di metallo. Si soffermò sulla soglia, a fianco di Peter Cadron, con un sorriso sardonico sulle labbra.

Vide che il consigliere lo studiava con gli occhi socchiusi e le labbra arricciate.

Che rimanessero pure perplessi, in preda al dubbio. L'avevano sorpreso una volta con un arresto inatteso. Ma adesso era diverso. Questa volta era pronto. Il suo sguardo si soffermò con baldanza sui ventinove uomini seduti attorno alla tavola a "V"

che il Consiglio dei Fabbricanti d'Armi usava nelle udienze pubbliche. Attese che anche Peter Cadron, trentesimo di quell'alto consesso, giungesse al suo posto e si accomodasse; attese che il comandante delle guardie terminasse il rapporto in cui diceva che il prigioniero era stato spogliato di tutti gli anelli, che gli erano stati dati altri abiti e che il suo corpo era stato passato al trasparenziatore ed era stato trovato normale, senza armi nascoste.

Dopo avere parlato, il comandante e la sua guardia si ritira-rono, ma Hedrock continuò ad attendere. Sorrise quando Peter Cadron spiegò il motivo di tutte quelle precauzioni e poi, lentamente e con tranquillità, si fece avanti e fronteggiò il lato aperto della tavola a V. Vide che tutti gli occhi erano puntati su di lui. Alcuni parevano curiosi, altri erano in attesa, altri erano semplicemente ostili. Ma tutti sembravano desiderosi di ascol-tarlo.

«Signori» disse Hedrock con la sua voce echeggiante «desidero rivolgervi una sola domanda. Qualcuno dei presenti sa dove mi trovavo quando sono passato attraverso quello schermo? Se nessuno lo sa, vi suggerisco di mettermi immediatamente in libertà, poiché il potente Consiglio dei Negozi d'Armi sta per avere una brutta sorpresa.»

A queste parole fece seguito il silenzio. Gli uomini si fissarono l'un l'altro.

«Direi» fece il giovane Ancil Nare «che più in fretta si procederà all'esecuzione, tanto meglio sarà. In questo preciso istante gli possiamo tagliare la gola; possiamo strangolarlo, possiamo spaccargli la testa con un proiettile, disintegrarlo con una pistola a energia. Il suo corpo non ha alcuna difesa... se necessario potremmo addirittura finirlo a randellate. Noi sappia-mo che tutto questo si può fare in *questo istante*. Non sappia-mo, date le sue strane dichiarazioni, se lo potremo ancora fare tra dieci minuti.» Nella foga, il giovane consigliere si alzò in piedi, per pronunciare le ultime parole: «Signori, agiamo subito!»

Il sonoro applauso di Hedrock ruppe il silenzio che seguì.

«Bravo» disse. «Bravo. Un consiglio così ben formulato merita di venire ascoltato. Avanti, fatevi sotto e uccidetemi nel modo che più vi piace. Prendete la pistola e sparatemi, pigliate la sedia e datemela in testa, fatevi portare dei coltelli e inchiodatemi al muro. Ma qualsiasi cosa facciate, signori, proverete una forte scossa.» Il suo sguardo era raggelante. «E ve la sarete meritata.

«Silenzio!» La sua voce tonante soffocò un tentativo di parlare, fatto dall'individuo dal volto pieno, Deam Lealy. «Sarò io a parlare! È questo Consiglio a essere sotto processo, non io.

Potrà ancora ottenere clemenza per la sua azione criminale di avere attaccato il palazzo imperiale, se riconoscerà adesso, senza ulteriori infrazioni, di avere violato le proprie leggi.»

«Davvero» un consigliere riuscì a infilare queste parole «la cosa è intollerabile.»

«Lasciamolo parlare» disse Peter Cadron. «Apprenderemo molte cose sulle sue motivazioni.»

Hedrock si inchinò gravemente. «Davvero le apprenderete, signor Cadron. Le mie motivazioni riguardano unicamente l'ordine di attacco.»

«Posso capire» replicò Cadron, in tono ironico «il suo sde-gno nel vedere che

questo Consiglio non ha rispettato un rego-lamento vecchio di tremila anni, dato che evidentemente lei ha contato sulla nostra naturale riluttanza a violarlo e pertanto si sentiva al sicuro e pensava di poter perseguire i suoi scopi, qualunque essi siano.»

Hedrock disse senza cedimenti: «Io *non* contavo sul regola-mento o sulla vostra riluttanza. Io e i miei colleghi» era meglio dare ancora una volta l'impressione che non fosse solo «abbiamo notato con dispiacere la crescente arroganza di questo Consiglio, la sua crescente convinzione di non dover rispondere a nessuno delle sue azioni e pertanto di potersi impunemente beffare della sua stessa costituzione.»

«La nostra costituzione» disse Bayd Roberts, il consigliere anziano, con dignità «richiede che intraprendiamo qualsiasi azione necessaria per conservare la nostra posizione. La clau-sola che impone di farlo senza attaccare la persona o la residenza dell'Isher regnante, dei suoi eredi o successori, non ha significato in un'emergenza di estrema gravità come questa. Avrà notato come ci siamo assicurati dell'assenza di Sua Maestà nel corso dell'attacco.»

«Devo interrompere.» Era il presidente del Consiglio. «È incredibile, ma il prigioniero è riuscito a indirizzare la conversazione secondo i suoi desideri. Posso capire che tutti noi provia-mo un senso di colpa per l'attacco al palazzo, ma non abbiamo il dovere di giustificare le nostre azioni al prigioniero.» Parlò rapidamente nel telestato del bracciolo della sua poltrona. «Comandante, venga qui e infili un sacco sulla testa del prigioniero.»

Hedrock sorrise gentilmente quando entrarono i dieci uomini della guardia. Disse: «Purtroppo avrete una brutta sorpresa.»

Rimase perfettamente immobile quando gli uomini lo affer-rarono. Il sacco venne sollevato e...

Accadde.

Quando Hedrock, nel palazzo, mezz'ora prima, era entrato nella sezione di parete che aveva portato con sé dai sotterranei, si era trovato in un mondo di

mezze luci. Era rimasto immobile a lungo, per permettere al suo corpo di adattarsi all'ambiente, augurandosi che nessuno cercasse di seguirlo in quel campo elettronico di forze.

Non era preoccupato per se stesso. Lo schermo vibratorio era sintonizzato sul suo corpo e soltanto sul suo e nel corso di tutti gli anni in cui aveva costituito una parte del muro, nel sotterraneo del palazzo, l'unico pericolo era che una persona vi penetrasse inavvertitamente e si ferisse.

Hedrock si era spesso domandato che cosa potesse succede-re a un simile sfortunato innocente. Aveva ritrovato gli animali sperimentali - contrassegnati con una piastrina e infilati in un modello sperimentale - in località distanti anche più di diecimi-la chilometri. Altri non gli erano mai stati restituiti, nonostante la promessa di una lauta ricompensa.

Adesso che si trovava all'interno, non c'era fretta. Le leggi del tempo e dello spazio normali non avevano significato in quel mondo di mezza luce. Non era in alcun luogo, ed era dappertutto. Era un luogo dove si impazziva rapidamente, poiché solo chi era dentro sperimentava il trascorrere del tempo, mentre il mondo rallentava davanti a lui.

Aveva scoperto che una seduta di sei ore minava gravemente la sua salute mentale. La sua escursione, nelle ore precedenti, in cui si era servito dello schermo conservato nel suo nascondiglio, era durata per l'equivalente di due ore di tempo normale e il viaggio gli aveva rivelato che l'imperatrice aveva intenzione di sposarlo. Questo gli aveva assicurato la salvezza e, cosa più importante, gli aveva permesso di accedere allo schermo collocato nei sotterranei del palazzo. Quindi si era subito ri-tirato, tenendo in serbo le quattro ore che gli rimanevano delle sei che erano il limite umano.

Ora non doveva utilizzare più di quattro ore, preferibilmente tre, ancor meglio due. In seguito, per mesi si sarebbe dovuto tenere lontano da quello strumento che distruggeva la mente.

L'idea da cui era scaturita l'invenzione risaliva a uno dei periodi in cui era stato presidente del Consiglio dei negozi d'armi, una posizione di potere che gli aveva permesso di assegnare un intero laboratorio di fisici alle dipendenze

del brillante scienziato che l'aveva concepita.

Si trattava semplicemente di questo: il trasmettitore vibratorio dei negozi d'armi superava la distanza spaziale tra due punti lontani tra loro, accettando meccanicamente che lo spazio non avesse esistenza materiale. Perché allora, aveva detto l'inventore, non invertire il procedimento e creare un'illusione di spazio dove non c'era niente?

La ricerca era stata coronata da successo. L'inventore riferì i particolari a Hedrock, che, dopo una lunga riflessione, informò l'inventore e i suoi assistenti che il Consiglio aveva deciso che l'invenzione dovesse rimanere segreta. Al Consiglio, poi, aveva sottoposto un rapporto negativo. E tutto era finito lì.

L'argomento, una volta esaminato, venne considerato una strada senza sbocchi e come tale venne inserito negli archivi del Centro Informativo perché potesse servire da riferimento a coloro che potevano avere la stessa idea. Di conseguenza, non sarebbe mai stato sottoposto a ulteriori indagini da parte dei negozi d'armi. Un giorno Hedrock avrebbe divulgato la scoperta.

Mentre rimaneva immobile dentro lo schermo, attendendo che il suo corpo si adattasse, Hedrock rifletté che non era la prima volta che un'invenzione, dopo essere giunta in suo pos-sesso, veniva tenuta segreta al pubblico. La sua scoperta personale, la magnificazione vibratoria, era stata tenuta segreta per venti secoli, prima che la usasse per fondare i negozi d'armi come contrappeso agli Imperatori Isher.

E possedeva numerose altre scoperte. Prima di decidere se tenerle segrete o diffonderle si chiedeva sempre se una volta consegnata alla collettività, l'impiego pubblico di quella scoperta avrebbe contribuito al progresso dello spirito dell'uomo o se il potere conferito sarebbe servito soltanto a qualche gruppo di individui per rafforzare ulteriormente una tirannia già insopportabile. Durante gli sprazzi di inventiva che ogni tanti secoli si ripetevano nella storia, troppe invenzioni pericolose erano state divulgate con indifferenza da scienziati che non avevano mai pensato alle possibili conseguenze.

Maledizione, ma per quale motivo doveva morire un miliardo di persone soltanto perché un certo inventore non era capace di penetrare di un centimetro nella natura umana?

Ma, ovviamente, c'erano anche coloro che valutavano un'invenzione solo nei termini del loro personale benessere o di quello del loro gruppo. Se la nascondevano, così come ora stava facendo l'imperatrice nel caso del motore interstellare, occorreva costringerli con qualsiasi mezzo a diffondere il loro segreto. A volte la decisione era stata molto impegnativa, ma chi altri poteva avere la forza e l'esperienza necessarie per decidere? Bene o male che fosse, lui era il solo.

Lasciò che quei pensieri si allontanassero pian piano dalla mente. Il suo corpo era pronto. Era giunto il momento di agire.

Hedrock cominciò a procedere nella nebbia. Poteva vedere gli uomini all'interno del palazzo, immobili come statue al crepuscolo. La sua relazione con il tempo non era cambiata di un solo istante. Non fece caso alle persone intorno a lui, neppure quando si trovavano sulla sua strada, e passò attraverso di loro come se fossero state nuvolette di gas.

Le pareti si lasciavano attraversare, ma questo richiedeva molta attenzione. Sarebbe stato altrettanto facile sprofondare nel pavimento e proseguire giù fino al centro della Terra. Gli esperimenti condotti in laboratorio avevano prodotto per caso un simile incidente e una sua eventuale ripetizione non era assolutamente desiderabile. Per evitare il rischio, i ricercatori avevano infine deciso che la creazione del nuovo spazio doveva svolgersi soltanto parzialmente. Venne studiato un anello che, una volta attivato, avrebbe aumentato o diminuito a volontà la proporzione: un anello da usare quando si voleva penetrare nei materiali più pesanti.

Hedrock utilizzò quel secondo anello (il primo aveva uno scopo assai diverso) quando giunse alle pareti. Prima un salto, seguito, non appena il suo piede si staccava dal suolo, da un tocco al meccanismo; poi riportava subito l'anello alla posizione iniziale in modo da effettuare un morbido atterraggio su un pavimento che cedeva, sotto i suoi piedi, come una massa di fango. Era

semplice, per dei muscoli perfettamente coordinati come i suoi.

Raggiunse il nascondiglio delle macchine che aveva sintonizzato su quello spazio e poi nascosto nel palazzo, moltissimi anni prima. C'erano una piccola astronave, con strumenti per sollevare, calamite grandi e piccole e soprattutto decine di strumenti capaci di afferrare e stringere. C'erano diverse armi e naturalmente ogni attrezzo, ogni strumento, dalla nave alle dita meccaniche, aveva il proprio equivalente dei due regolatori ad anello, necessari per il loro completo funzionamento. E ciascuno strumento contenuto nella nave, la nave stessa e i due anelli regolatori che Hedrock aveva al dito, erano sintonizzati su un controllo generale, posto sul quadro dei comandi.

Il primo anello e i suoi regolatori inseriti sulle macchine, riguardavano l'altra funzione variabile dell'invenzione. Regolan-dolo, era possibile andare avanti e indietro nel tempo per una breve distanza. Teoricamente si sarebbero potuti coprire interi anni, in realtà, l'effetto distruttivo che l'intera esperienza veniva ad avere sul cervello umano limitava il viaggio a poche ore.

Hedrock aveva scoperto che nelle diciotto ore complessive, nove avanti e nove indietro nel tempo, il corpo viveva le normali sei ore che poteva sopportare senza dare segni di squili-brio. Tre per una. Questo metodo per il viaggio nel tempo non aveva alcun rapporto con il sistema dell'altalena temporale ca-sualmente scoperto dai fisici imperiali sette anni prima: nel sistema dell'altalena, il corpo raccoglieva un'energia temporale che non poteva più venire scaricata, con il risultato che il viag-giatore temporale veniva sempre distrutto. In *quello* spazio, il tempo non esisteva; il suo "tempo" era soltanto un metodo per regolare lo spazio su un dato tempo del mondo normale.

Hedrock portò la piccola astronave e ogni cosa che conteneva fino al punto dove era ormeggiata la nave da guerra dei negozi d'armi, accanto alla breccia aperta nella parete del palazzo.

Fece penetrare la sua macchina nel robusto scafo della nave più grande, poi spense i motori e regolò sulla piena potenza l'interruttore generale per il movimento nel tempo: tre volte il tempo normale. Attese con impazienza,

osservando i Sensitivi, che erano semplicemente dei ri-trasmettitori telestatici automatici, convertiti in modo da poter essere usati in questo spazio.

Non sarebbe occorso molto tempo. Le luci dei Sensitivi lampeggiarono e l'interruttore generale scese istantaneamente a un terzo della massima potenza, adattando così l'intera nave al normale flusso del tempo. Contemporaneamente, Hedrock sentì che si stava muovendo. La grande nave dei negozi d'armi si stava levando in volo e lui e la sua macchina la accompagnavano, perfettamente sincronizzati con lo scorrere del tempo e abbastanza fuori dello spazio speciale per non precipitare all'interno della nave da guerra.

Se aveva visto bene, adesso c'erano due Hedrock nella nave: lui stesso, nel regno grigio e cupo dello spazio speciale e la sua seconda copia, ritornata al palazzo dopo la missione di spionaggio, fatta prigioniera dai Fabbricanti d'Armi e portata a bordo della nave. Ma era pericoloso fidarsi senza eseguire un controllo. Una delle difficoltà di quel tipo di viaggi nel tempo era rintracciare le persone, o seguirle in mezzo alla folla, o anche soltanto non perderle di vista. Una volta aveva sprecato un intero periodo di sei ore cercando una persona che era entrata in un teatro. Pertanto, anche adesso, era meglio controllare. Osservò nel telestato e si vide nella cabina, circondato dalle guardie. L'Hedrock che appariva nello schermo del telestato era già ritornato dal viaggio nel tempo e sapeva ciò che era successo.

La qual cosa era più di quanto sapesse lui, ora come ora. Ma non gli sarebbe occorso molto tempo, comunque, per saperlo anche lui.

La nave da guerra si diresse fulmineamente verso la fortezza. Prigioniero e guardie uscirono dal velivolo e penetrarono nell'edificio, dove era stata costruita la stanza dalle spesse pareti di metallo. Hedrock spinse la propria nave nella parete massiccia e incominciò a darsi da fare. Per prima cosa fece uscire un microfono e mentre ascoltava la discussione, cominciò a scaricare alcune delle sue macchine. Quando le guardie fecero irruzione con il "sacco", che era semplicemente un bavaglio, attese fino a quando non furono in procinto di applicarlo, poi abbassò una mano meccanica e lo portò nel proprio spazio. Quindi rimase fermo, con la mano sul comando del tempo, in attesa

degli ulteriori sviluppi della situazione.

Nella stanza c'era un silenzio carico di tensione nervosa e di sguardi stupefatti. Hedrock, il prigioniero, rimaneva immobile, con un debole sorriso sulle labbra e non tentava di sciogliersi dalla stretta delle guardie che lo tenevano fermo. Non provava alcun rimorso. C'era da fare un lavoro e intendeva portarlo a termine, fino in fondo. Disse in tono glaciale: «Non sprecherò altro tempo in polemiche verbali. La decisione di uccidermi, presa da questa organizzazione, nonostante la macchina Pp abbia dimostrato la mia buona volontà e il mio altruismo, è indice di un conservatorismo difensivo che cerca sempre di distruggere ciò che non riesce a capire fino in fondo. Questo conservatorismo deve ora prendere atto, grazie a una forza superiore, che esiste un'organizzazione capace di rovesciare perfino lo strapo-tere dei Fabbricanti d'Armi.»

Peter Cadron disse, freddamente: «I negozi d'armi non rico-noscono alcuna organizzazione segreta. Guardie, distruggetelo!»

«Folle!» gli gridò Hedrock. «La credevo più intelligente, Cadron. Non pensavo che avrebbe dato un simile ordine dopo quel che le ho detto.»

Continuò a parlare, senza prestare attenzione a ciò che stava succedendo. Senza bisogno di guardare le guardie che gli stavano intorno, lui già sapeva.

Nell'altro spazio, la sua copia si limitò a disinserire la leva della regolazione temporale, immobilizzando così - rispetto a lei - tutto ciò che c'era nella stanza. Senza fretta, la sua copia tolse alle guardie le armi e poi passò a disarmare ogni membro del Consiglio, senza dimenticare di sfilare dalle loro dita gli anelli e di togliere i telestati da polso e da sedia in loro posses-so. Poi infilò ai loro polsi le manette, incatenandoli tutti insieme, in una lunga fila, intorno alla tavola. Ammanettò le braccia e le gambe delle guardie e le trasportò nel corridoio esterno.

Quindi chiuse la porta a chiave. L'intera operazione non richie-se neppure un istante. Alla lettera.

Ritornò al quadro dei comandi, riportò il flusso del tempo da zero alla

velocità normale e ascoltò il clamore dei membri del Consiglio che avevano scoperto la loro condizione.

Lo sgomento era immenso. Si udivano tintinnare le catene.

Gli uomini lanciarono esclamazioni di meraviglia e di allarme e poi affondarono nelle loro poltroncine, pallidi e atterriti. Hedrock sapeva che non temevano per la loro vita: era chiaro che a ciascuno degli astanti si era presentata improvvisamente la terribile immagine della fine dei negozi d'armi. Attese che l'attenzione ritornasse su di lui, poi parlò in fretta: «Signori, cal-mate le vostre ansie. La vostra grande organizzazione non corre alcun pericolo. Questa situazione non si sarebbe mai verificata se voi non mi aveste perseguitato con tale accanimento. Tanto perché lo sappiate, fu il vostro stesso fondatore, Walter S. de Lany, a riconoscere il pericolo per lo Stato di un consesso invincibile come i Fabbricanti d'Armi. Fu lui a predisporre un gruppo di osservatori amichevoli che sorvegliassero i Negozi.

Questo è quanto posso dirvi, oltre a sottolineare la nostra amicizia, la nostra buona volontà e la nostra decisione di non inter-ferire finché i Fabbricanti d'Armi non violano la loro costituzione. Questa costituzione è stata violata nel suo unico articolo intoccabile.»

Tacque e passò lo sguardo sulle facce che gli stavano davanti, ma mentalmente era intento a valutare con freddezza le proprie parole. Era complessivamente una buona storia e la mancanza di particolari era il suo aspetto più sicuro. L'unica cosa che gli premeva era nascondere che l'unico osservatore fosse un uomo immortale. Vide che molti uomini si erano sufficientemente ripresi e volevano parlare, ma li interruppe.

«Ecco cosa dovrete fare. Primo, mantenete il silenzio su ciò che è accaduto oggi. Gli Osservatori non vogliono che si conosca la loro esistenza. Poi rassegnate le dimissioni, in toto. Po-trete tutti presentarvi per la rielezione, non per il prossimo tur-no elettorale, ma per quello successivo. Le dimissioni in massa serviranno a ricordare al personale e agli archivi dei Negozi che c'è una costituzione e che occorre rispettarla. Infine non dovrete compiere altri tentativi di molestarmi. Domani, verso mezzogiorno, informate l'imperatrice

di avermi rilasciato e chiedetele di rivelare il segreto del motore interstellare. Personalmente ritengo che il segreto arriverà da solo, senza sollecita-zioni, ma concedetele la possibilità di mostrarsi generosa.»

La sua voce doveva averli tenuti in soggezione. Quando finì di parlare, si levò un clamore rabbioso, poi cadde il silenzio, infine un clamore più basso e nuovamente il silenzio. Hedrock non mancò di osservare come tre o quattro uomini, compreso Peter Cadron, non si fossero uniti a quelle manifestazioni di confusione. Fu a Cadron che si rivolse: «Sono certo che il signor Cadron possa farvi da portavoce. Da tempo lo considero uno dei membri più capaci del Consiglio.»

Cadron si rizzò in piedi, un uomo di corporatura massiccia, sui quarantacinque anni. «Sì» disse «credo di poter fare da portavoce. E ritengo di parlare a nome della maggioranza dicendo che accettiamo le vostre condizioni.»

Nessuno mosse obiezioni. Hedrock si inchinò e disse a voce alta: «Benissimo, Numero Uno, portami via!»

E suppose di essere svanito immediatamente.

Non tentarono alcun esperimento, i due Hedrock che si trovarono per breve tempo insieme, in quel nebuloso spazio parziale. Il cervello umano soffriva troppo, per la pur minima interferenza col tempo. Numerose prove l'avevano dimostrato già da secoli. L'Hedrock "precedente" sedette ai comandi della piccola nave e la riportò indietro nel tempo, alla massima velocità e in direzione del palazzo. L'altro Hedrock rimase fermo accanto a lui, con gli occhi bassi e lo sguardo cupo.

Aveva fatto il possibile. Come risultato, la direzione psicologica che gli eventi stavano prendendo era così nettamente de-lineata che non potevano più sussistere dubbi sul risultato. Era possibile che Innelda volesse ancora tenere segreto il motore interstellare, per poterlo scambiare nel modo a lei più favorevole. Ma questo non importava. La vittoria era certa.

Il guaio era che alcuni esseri più grandi dell'uomo lo avevano "liberato" per

osservare le sue azioni. In un punto indeterminato dello spazio, un'immensa flotta con un equipaggio di una razza di ragni si era soffermata a studiare l'uomo e le sue azioni.

Dopo averlo catturato, avevano immediatamente rintracciato il suo pianeta d'origine e l'avevano manipolato come se la distanza non fosse esistita. E adesso, dopo averlo osservato mentre portava a buon fine la sua missione originaria e comprendendo che c'era poco interesse nel proseguire le osservazioni su un uomo che aveva terminato il suo compito, avrebbero senza dubbio ripreso il controllo su di lui.

Anzi, in teoria potevano essersi ormai annoiati del genere umano e potevano voler distruggere il sistema solare e i suoi abitanti così profondamente emotivi. E una simile distruzione sarebbe stata un semplice incidente nella loro esistenza freddamente intellettuale.

Con una smorfia, a questo punto delle sue meditazioni, Hedrock vide di essere giunto a destinazione. Lo schermo elettronico si stagliava sullo sfondo grigio e nebuloso del palazzo e sembrava una forma rettangolare animata di una debole lumi-nosità. I due Hedrock non tentarono alcun trucco, alcun para-dosso. Fu la sua copia "precedente" ad attraversare lo schermo e a divenire una forma nebulosa tra le molte altre, nel corridoio del palazzo. Hedrock cosparse lo schermo, composto di materiale combustibile, di una polvere adesiva ed esplosiva e gli ap-piccò fuoco. Attese che fosse bruciato completamente e poi attraversò la città con la piccola nave, dirigendosi verso uno dei suoi numerosi appartamenti segreti.

Rapidamente, regolò i Sensitivi in modo che mantenessero la nave sul normale flusso del tempo, in vista di possibili im-pieghi futuri, poi concentrò su se stesso la forza del sollevatore e si fece deporre nell'appartamento.

Quando si rimise in piedi, si diresse verso una comoda poltrona. E una volta che si fu accomodato, gridò selvaggiamente:

«D'accordo, amici ragni, se avete altri piani su di me, è meglio che cerchiate di realizzarli adesso!»

Lo scontro peggiore doveva ancora avvenire.

17

La sua prima coscienza della presenza degli alieni fu un pensiero, non indirizzato a lui, ma formulato in modo che potesse comprenderlo. Il pensiero era espresso alla solita maniera ciclopica, così violento che il suo cervello venne squassato dall'urto.

"*... un interessante esempio di un impulso energetico che si protrae come se non subisse l'influsso di alcuna forza esterna..."*

"No!" La risposta fu gelida. *"L'uomo era consapevole. Ha portato a termine il suo compito nonostante fosse a conoscenza della nostra esistenza."*

"Chiaramente, dunque, ha agito in modo illogico."

"Forse. Ma riportiamolo indietro... qui..."

Hedrock riconobbe che era giunto il momento critico. Da molte ore pensava a ciò che avrebbe fatto una volta che questo momento fosse arrivato e, da quando si era seduto, aveva continuato a farlo.

Aveva gli occhi chiusi, il corpo tranquillo, la mente lenta e vuota. Non la condizione che gli antichi fachiri indù chiamava-no nirvana, ma era in uno stato di profondo rilassamento e, millenni prima, i grandi istituti per lo studio della mente e dei sensi se ne erano serviti come base di ogni addestramento mentale.

Seduto laggiù, Hedrock si accorse di una titanica pulsazione continua, che con il suo rimbombo gli scuoteva il cervello. Prese coscienza del tonfo del suo cuore, dei mormorii del flusso sanguigno e delle decine di migliaia di tensioni muscolari, ciascuna con i suoi minutissimi suoni... ma anche questa fase passò. Rimase solo, in una calma profonda e in una pace assoluta.

La sua prima impressione, successivamente, fu quella di sedere su una poltrona... ma non era la poltrona del suo appartamento. L'immagine divenne

così chiara che, in pochi secondi, capì che la poltrona era situata nella cabina di comando della scialuppa che si trovava all'interno di una delle grandi navi co-mandate dagli alieni.

Hedrock sospirò e spalancò gli occhi. Rimase fermo a sedere, lasciando che la familiarità dell'ambiente che lo circondava penetrasse in tutto il suo essere. Dunque, la sua opposizione era stata inefficace. Era un vero peccato, ma era ovvio che non avesse contato su un successo. Continuò a sedere tranquillo nella poltroncina multi-funzionale, poiché il rilassamento era l'unica forma di resistenza e lui intendeva resistere, da quel momento in poi.

Mentre attendeva, rivolse una pigra occhiata ai telestati ac-cesi. Tre delle piastre visive mostravano lo spazio stellato, ma c'era l'immagine di una nave nella piastra retrovisiva. Strano, si disse. La sua scialuppa non doveva più trovarsi all'interno della macchina aliena. Meditò su questo fatto, corrugando leggermente la fronte e poi si accorse di qualcosa d'altro. C'era solamente una nave. E allora, dov'erano finite le altre centinaia?

Cercò di dominare la crescente eccitazione, mentre si faceva strada in lui la comprensione. Il processo di rilassamento aveva funzionato, entro un certo limite. I ragni erano riusciti a ripor-tarlo nella sua scialuppa, ma il loro dominio sulla sua mente si era parzialmente spezzato e, in questo modo, molte illusioni erano svanite.

La prima illusione era che le navi fossero più di una. Adesso, fuori del loro controllo, poteva vedere che ce n'era una sola.

La seconda era che la sua scialuppa si trovasse all'interno della loro astronave. Adesso, fuori del loro controllo, poteva vedere che non era così. Era in procinto di continuare in questo modo ordinato, quando la sua mente esplorò la possibilità che in quel momento il controllo su di lui fosse probabilmente assai limitato. Chiuse gli occhi e già cominciava a immaginare di poter ritornare nel suo appartamento, quando ci fu un'interruzione.

"Uomo, non costringerci a distruggerti."

Si era aspettato un'interferenza mentale, contraendosi istintivamente davanti

all'urto titanico che pensava di dover sopportare. Ma lo shock fu assai diverso da quanto si aspettava. Il pensiero degli alieni era privo di forza. Sembrava lontano, debolissimo.

Con stupore, un'incerta, sbalorditiva comprensione si fece strada: questa era la realtà. In precedenza dovevano avere stabilito su di lui un rapporto completo e istantaneo, ora, invece, dovevano raggiungerlo dall'esterno.

La situazione mostrava un progressivo miglioramento. Gli esseri ragno, che gli erano sembrati così eccelsi, rimpiccioliva-no di minuto in minuto. Le quattrocento navi erano divenute una sola. Un controllo mentale apparentemente sovrumano si riduceva a una taglia più comprensibile. E non aveva dubbi che la loro minaccia di distruggerlo riguardasse un livello puramente fisico: intendevano dire che avrebbero usato raggi di energia contro di lui.

Era una situazione ben lontana dal loro irresistibile controllo sul suo intero sistema nervoso, ma pericolosa come prima. Doveva giocare la sua partita con enorme attenzione e aspettare l'occasione favorevole. Attese, e, infine, arrivò un pensiero diretto verso di lui:

"È vero che ti sei felicemente sciolto dal nostro dominio mentale e hai scoperto che c'è una sola nave. Ma abbiamo ancora bisogno di te e pertanto ti dobbiamo chiedere di collaborare, in caso contrario verrai immediatamente distrutto."

«Naturalmente» disse Hedrock, abituato a cooperare con successo da lunga data «farò ciò che mi è richiesto, a meno che non comporti qualcosa di molto vicino alla distruzione, come ad esempio uno smembramento.»

"Abbiamo in mente" gli giunse la precisazione *"un nuovo studio sensoriale dei gemelli Neelan. Poiché sei entrato in fase con il loro rapporto quando eri sotto il nostro controllo, possiamo fare a meno del gemello che è sulla Terra e agire direttamente per tuo tramite. Non ci sarà dolore, ma dovrai arrenderti alla nostra indagine."*

Hedrock protestò: «Da uno di voi ho sentito dire che Gil Neelan è morto,

questo prima che mi rimandaste sulla Terra.

Come potete lavorare con un morto?»

La risposta fu glaciale: *"Ti preghiamo di lasciare a noi i problemi di crescita cellulare. Ti sottometti?"*.

Hedrock esitò. «Mi lascerete vivere... dopo?»

"Naturalmente no."

Già si aspettava questa risposta, ma fu ugualmente uno shock.

Hedrock ribatté: «Non vedo come possiate aspettarvi una collaborazione da parte mia, partendo da una simile base.»

"Ti avvertiremo del momento della morte. Questo ti darà l'eccitazione emotiva che tanto desideri e perciò risponderà perfettamente alle tue esigenze."

Hedrock non disse nulla, per un istante. Era affascinato.

Quei mostri pensavano di poter esaurire le necessità emotive umane comunicandogli il momento deciso per la sua morte.

Ecco il risultato del loro studio sulla natura delle emozioni.

Sembrava incredibile che qualcuno potesse mancare così clamorosamente il bersaglio. La linea di pensiero adottata da quelle creature nell'affrontare la vita e la morte doveva essere stoica all'estremo. Invece di cercare di mordere la mano che li afferrava per distruggerli, i ragni probabilmente esaminavano tutte le possibilità di fuga e se non ne trovavano alcuna, accet-tavano la morte senza lottare.

Hedrock disse infine, con rabbia e sarcasmo: «Mi sembra che vi sia andata abbastanza bene, sia a voi in particolare, sia alla vostra specie. Eccovi qua, con un'astronave grande come una piccola luna. E ovviamente provenite da una civiltà mentalmente superiore. Mi piacerebbe vedere il pianeta dove siete

nati, le sue industrie, la sua vita quotidiana. Dovrebbe risultare molto interessante.

«Senza dubbio, il vostro tipo di logica vi è stato di grande aiuto, la Natura può davvero congratularsi con se stessa, siete un fortunato esperimento per produrre l'intelligenza. Ma non avete assolutamente capito l'uomo, se pensate che l'unica cosa che mi interessi sia quella di sapere il momento esatto in cui devo attendermi la morte.»

"Che altro ti occorrerebbe sapere?" C'era un certo interesse in quella domanda.

Hedrock rispose stancamente: «D'accordo, avete vinto. Vorrei sapere dove posso trovare qualcosa da mangiare.»

"Cibo!" La creatura che lo interrogava era tutta eccitata.

"L'hai udito ...Xx-Y...?" (nome incomprensibile).

"Molto interessante" gli giunse un altro pensiero. *"In un momento di crisi, il bisogno di cibo domina su ogni altra preoccupazione. Dagli delle rassicurazioni e si proceda con l'esperimento."*

Hedrock disse: «Non c'è bisogno che mi rassicuriate. Che cosa volete che faccia?»

"Sottomettiti."

«In che modo?»

"Abbandonati. Pensa al corpo morto."

Era un sollievo poterlo fare e l'immagine divenne straordinariamente chiara. Hedrock pensò improvvisamente: povero Gil, che giace privo di vita in uno sconfinato mare di sabbia, le sue cellule già disfatte sotto la coltre di calore sempre più pesante, mentre il pianeta si avvicina con moto rapidissimo al sole da cui è nato.

Era un'immagine stranamente dolorosa per lui, eppure, nello stesso tempo, ringraziava Dio di essere morto.

La sofferenza era terminata. I resti mortali avevano ormai superato il dolore della temperatura torrida, l'interminabile tor-tura della sabbia pungente, la sete e la fame, la paura e l'irragio-nevole speranza. La morte era sopraggiunta per Gilbert Neelan così come sarebbe sopraggiunta per ogni uomo. Dio lo benedi-ca e lo tenga con sé.

Hedrock a questo punto interruppe deliberatamente la profonda reazione emotiva. «Un istante» disse, sbalordito. «Comincio a sentirmi come se fossi suo fratello!»

"Questa" giunse a lui il pensiero *"è una delle straordinarie caratteristiche degli esseri umani. La facilità estrema con cui un sistema nervoso reagisce agli impulsi provenienti da un altro sistema nervoso. Il corredo sensoriale necessario non trova uguali nel mondo dell'intelligenza. Ma adesso rizzati* a *sedere e dai un'occhiata intorno a te."*

Hedrock osservò le piastre telestatiche. Vide che si era prodotto un cambiamento nella scena. La grande nave, di cui era prigioniero, si era spostata in alto, ora la sua immensa mole riempiva le piastre anteriori e posteriori, ed era visibile anche nella parte alta dei pannelli laterali.

Nel punto in precedenza occupato dalla nave c'era adesso un abisso di spazio interstellare e nel profondo di quell'abisso si scorgevano due stelle di colore bianco, con minime sfumature gialle. Minuscole, come stelle fisse.

Ma le stelle divennero più grandi. E lontano, a sinistra, apparve un altro sole, più piccolo. Dopo qualche tempo, le due stelle più grandi mostrarono un diametro, sullo schermo, di venti centimetri. La loro distanza fu originariamente circa trenta centimetri; ma si allontanarono tra loro. Una delle stelle rimase piccola, mentre l'altra si avvicinò e di conseguenza s'ingrandì. Questo sole si allontanò sempre di più, verso sinistra.

Infine i goniometri automatici di Hedrock indicarono che la sua distanza era circa quattro miliardi di chilometri.

Alcune misurazioni indicarono a Hedrock che il diametro angolare dei due soli di quel sistema che gli erano più vicini era più grande di quello di Sol, ma che soltanto uno era più lumi-noso. Il terzo sole era soltanto un tremolio di luce nella distanza.

Con i suoi strumenti inadatti, gli sarebbe occorso molto tempo per calcolarne le caratteristiche. Ma il fatto che esistesse un terzo sole fece aggrottare la fronte a Hedrock, che cercò e infine riuscì a scorgere un puntino rosso nella distanza; il quarto sole del sistema. Cominciava a provare eccitazione, quando la mente aliena indirizzò nuovamente verso di lui le sue vibrazioni.

"Sì, uomo, hai ragione. Sono i soli del sistema da te chiamato Alfa del Centauro. I due più vicini a noi sono Alfa A e Alfa B. Il terzo sole bianco è Alfa C e il puntino rosso, ovviamente, è l'insignificante Proxima centauri, nota da secoli per essere la stella più vicina al sistema solare.

"Ma queste due ultime stelle non ci interessano. Ciò che ci interessa è che il fratello morto si trova su un pianeta dall'orbita irregolare, appartenente a questo sistema. Ce n'è solo uno del genere. È un pianeta che, descrivendo un numero 8, gira intorno ai soli del Centauro Alfa A e Alfa B.

"Per poterlo fare, si muove all'inconsueta velocità di cin-quemila chilometri al secondo. Nella sua orbita eccentrica, passa assai vicino alle due stelle, come potrebbe fare una cometa. Ma a differenza di una cometa, non è mai capace di allontanarsi dai due soli.

"I campi gravitazionali di Alfa A e Alfa B alternativamente lo riportano sulla sua orbita. Adesso si sta avvicinando sempre di più ad Alfa A, la stella quasi direttamente davanti a noi e dobbiamo agire in fretta se vogliamo resuscitare il corpo morto..."

«Se vogliamo cosa?» disse Hedrock.

Non ottenne risposta e del resto non gli sarebbe occorsa. Si riappoggiò debolmente allo schienale e pensò: "Ma certo, era ovvio fin dall'inizio. Pensavo che avrebbero cercato di instaura-re una sorta di collegamento sensoriale tra un corpo vivo e uno morto, ma questa supposizione si basava

sulla convinzione che un uomo morto da due giorni non è soltanto morto, ma decom-posto".

Si sentiva genuinamente intimorito. Per migliaia di anni, si era sforzato di prolungare la vita degli esseri umani in modo da fargli raggiungere una parvenza dell'immortalità che lui stesso aveva ottenuto accidentalmente. E adesso aveva incontrato degli esseri che non solo avrebbero potuto risolvere quel problema, ma che erano addirittura capaci di resuscitare i morti.

Stranamente, quella scoperta fece crollare la sua speranza di riuscire a sopravvivere alla loro decisione di ucciderlo. Aveva cercato di immaginare qualche espediente per sconfiggerli, basandosi sulla loro incapacità di affrontare l'esistenza se non in modo logico. Ma, sebbene questa gli sembrasse ancora l'unica via d'uscita, diveniva una possibilità sempre più remota, un'occasione che avrebbe richiesto un'attenta preparazione, di fronte a un'alternativa tanto spietata. I loro successi scientifici rendevano estremamente problematico il risultato.

"Adesso" gli giunse un impulso di pensiero *"ti sottoporremo alla prossima fase."*

Giaceva sotto una luce. Dove esattamente si trovasse, o anche soltanto dove volessero fargli credere di trovarsi, non lo sapeva. Il suo corpo era comodamente appoggiato a quella che sarebbe potuta essere una bara perfettamente aderente. Il paragone gli fece correre lungo i nervi un'orribile sensazione, ma riuscì a padroneggiare il nervosismo. Rimase immobile, freddo e deciso a perseguire le proprie intenzioni e fissò la luce.

Era sospesa nell'oscurità sopra di lui, oppure - quel pensiero gli fece venire in mente una bizzarra immagine - era lui che la stava fissando, dall'alto? La cosa non aveva importanza. C'era unicamente la luce, che brillava nell'oscurità, brillava, brillava.

Dopo un lungo periodo notò che non era una luce bianca, anche se non pareva avere un colore definito. Non era troppo luminosa e neppure calda. Il corso dei suoi pensieri si interruppe, rab-brividì. Fu l'idea del calore a causare quel brivido, a dargli coscienza di quanto facesse freddo. Era una luce

glaciale.

La scoperta fu come un segnale, come un ordine. *"L'emozione"* dissero le vibrazioni mentali di un ragno, da lontano *"è una manifestazione d'energia. Agisce istantaneamente, a qualsiasi distanza. Il motivo per cui il collegamento emotivo tra i due gemelli diminuì d'intensità, deriva dal fatto che entrambi im-maginavano che diminuisse in quel modo. Questa aspettativa fu quasi completamente inconscia. I loro rispettivi sistemi nervosi riconobbero, naturalmente, la distanza sempre maggiore, quando uno dei due partì per il Centauro. Istintivamente ri-nunciarono al collegamento, sebbene il rapporto emotivo tra loro rimanesse forte come prima. E ora, poiché tu sei divenuto parte del rapporto... accetta il collegamento."*

Parve istantaneo. Era disteso, si rese conto Hedrock, su un argine erboso, accanto a un ruscello. L'acqua mormorava e gor-gogliava tra le pietre. Una brezzolina gli soffiava sul viso e al di là di una macchia di alberi alla sua sinistra, un sole radioso si levava alto sull'orizzonte.

Tutto intorno a lui, sul terreno, c'erano scatole e casse da im-ballaggio, vari strumenti e quattro uomini che giacevano tranquillamente addormentati. Il più vicino era Gil Neelan.

Hedrock frenò ancora la sua mente, pensando con disperazione: "Fermati, pazzo, è soltanto un'immagine, una *cosa* che ti hanno ficcato nel cervello. Gil è sulla sabbia, su un pianeta dall'orbita irregolare, diretto verso le fiamme. Questo è un mondo di sogno, l'Eden, la Terra nella sua estate più dolce".

Passarono vari secondi e il corpo di Gil Neelan continuò a dormire con la faccia arrossata, respirando rumorosamente, come se non riuscisse a inspirare una quantità d'aria sufficiente, come se la vita stesse ritornando nel modo più faticoso e si ab-barbicasse a stento. Un debole pensiero si affacciò nella mente di Hedrock. "Acqua" diceva. "Oh, Dio, acqua!"

Non era stato lui a pensarlo. Letteralmente, Hedrock si lanciò verso il ruscello. Per due volte, le sue mani a coppa trema-rono così violentemente che il liquido prezioso si rovesciò sull'erba verde. Infine ritornò padrone di sé, cercò in una delle scatole e trovò un recipiente.

Continuò a far scivolare l'acqua nella bocca di Gil Neelan e intorno a essa. Varie volte, il corpo emaciato si scosse in una tosse convulsa. Ma anche questo era positivo: i muscoli morti ritornavano in vita con una forte contrazione. Hedrock, con gli occhi lucidi, continuò. Poteva sentire il lento battito del cuore di Gil, poteva vedere tutte le immagini mentali che si spingeva-no esitanti nel suo cervello, ancora non in grado di comprendere. Era il rapporto sensoriale che fino a quel momento era ap-partenuto esclusivamente ai fratelli. Gil lo fissò, riacquistando conoscenza.

"Dan..." Nei pensieri di Gil c'era un enorme stupore. "Vecchio briccone, da dove salti fuori?"

«Dalla Terra» disse Hedrock, mentre la brezza gli soffiava sul viso. In seguito avrebbe spiegato di non essere Dan.

La risposta parve soddisfare completamente i bisogni di Gil.

Sospirò, sorrise, si voltò su un fianco e si ritirò in un sonno profondo. Hedrock cominciò a frugare nelle scatole, alla ricerca di compresse di destrosio. Trovò una boccetta di quel cibo a rapidissima assimilazione e ne fece scivolare una compressa nella bocca di Gil. Si sarebbe dissolta gradualmente, pensò.

Poi, soddisfatto di avere compiuto tutto ciò che poteva per il momento, dedicò la propria attenzione agli altri uomini. A tur-no, fece scivolare un po' d'acqua nella bocca di ciascuno dei tre e poi destrosio. Si stava rialzando dopo aver compiuto quel lavoro, quando un pensiero di uno dei ragni lo toccò, con i suoi toni pratici e inflessibili:

"Vedete" diceva *"si è occupato anche degli altri. L'emozione coinvolta è più di una semplice estensione artificiale della reazione di risonanza tra due spermatozoi accoppiati."*

Non ci fu altro, solo quel commento. Ma ebbe il potere di immobilizzare Hedrock. Non che si fosse dimenticato dei ragni. Ma il loro ricordo era stato spinto sul fondo della sua mente, a causa dell'urgenza degli eventi. E ora

ritornava alla realtà.

Alzò lo sguardo verso il cielo azzurro, verso quel radioso sole giallo-bianco e maledisse il popolo *dei* ragni.

Ma questo, comprese, era uguale al comportamento degli antichi selvaggi, che scuotevano i pugni e lanciavano maledi-zioni all'indirizzo dei malvagi demoni che si nascondevano nei cieli.

Si calmò e tornò a nutrire i suoi malati, questa volta con suc-chi di frutta altamente digeribili, sciolti in acqua. Uno degli uomini, un individuo snello e di bell'aspetto, si rianimò quel tanto che bastava per rivolgergli un sorriso perplesso, ma non fece domande, né Hedrock gli fornì spiegazioni.

Quando i pazienti ripresero a dormire, Hedrock salì sull'albero più alto che gli riuscì di trovare ed esaminò il territorio circostante. Ma vide soltanto alberi e collinette curve e lontano lontano, quasi perduto nelle nebbie della distanza, un più vasto luccichio d'acqua.

Ma quelle che gli parvero più interessanti furono alcune macchie colorate, su un albero a circa mezzo chilometro da lui, lungo il ruscello. Scese a terra e si avviò in quella direzione, lungo l'argine, assai incuriosito. Ma l'albero doveva essere più lontano di quanto non gli fosse sembrato, poiché, quando fece ritorno con un recipiente pieno di frutti, il sole aveva già oltre-passato lo zenit.

La passeggiata gli aveva fatto bene. Si sentiva meglio, più vivace, con la mente schiarita. Gil e Kershaw - se una di quelle persone era Kershaw - dovevano avere visitato quel pianeta e dovevano avere controllato la frutta che vi cresceva. Non appena si fossero sufficientemente ristabiliti, gli avrebbero potuto dire se quei frutti gialli erano commestibili. Anzi, forse in una delle scatole ci poteva essere un analizzatore tascabile.

Ma anche se c'era, non riuscì a trovarlo. Trovò invece un certo numero di attrezzi, compreso un incisore di dischi di comunicazione, usati per ispezionare e contrassegnare gli appez-zamenti di terreno. Probabilmente avevano lasciato molti di quei dischi nei vari punti dove erano atterrati.

Il sole si abbassò in direzione... be', ovest. L'avrebbe chiamato così, decise Hedrock con un sorriso. Verso la fine del pomeriggio, il secondo sole si levò da est: una sfera minuscola, pallida.

Per un certo tempo, dopo il levarsi del secondo sole, l'aria continuò a intiepidirsi gradualmente, ma subito si raffreddò quando il sole più grande fu tramontato e cadde la "notte". Fu come una giornata invernale sulla Terra, con un sole spettrale che faceva capolino tra le nubi pesanti; ma ora il cielo non era affatto rannuvolato e non c'erano l'umidità e l'oppressione di una brutta giornata.

Soffiavano leggerissime brezze. Si alzò il terzo sole, ma la sua fievole luce non parve dare alcun contributo. Cominciarono ad apparire alcune pallide stelle. Quel lucore ultraterreno innervosì Hedrock. Prese a passeggiare lungo l'argine del ruscello e infine si domandò: "Quanto durerà ancora questa... questa indagine sensoriale?". E perché mai volevano ucciderlo?

Non l'aveva intesa come una domanda rivolta direttamente a coloro che l'avevano catturato, ma, stranamente, ricevette subito una risposta. Parve scivolare fino a lui dal cielo chiaro e senza nuvole, ed era precisa e sovrannaturale per la sua assenza di passioni:

"Noi non siamo affatto quello che sembriamo" diceva l'ema-nazione mentale dei ragni. *"La nostra razza non è, come tu hai affermato, uno dei massimi successi della Natura.*

"Questa nave contiene in realtà i superstiti del nostro popolo. Tutti noi qui presenti siamo immortali, siamo i vincitori nella lotta per l'esistenza e la supremazia sul nostro pianeta.

"Ciascuno di noi ha la supremazia nel proprio campo poiché ha annientato ogni possibile competitore. E intendiamo rimanere in vita, senza che le altre razze dell'universo sospettino della nostra esistenza. A causa di un incidente che ti ha fatto cadere in mezzo a noi, tu devi morire. È chiaro?"

Hedrock non fece commenti, poiché finalmente aveva ricevuto una risposta totalmente comprensibile. Doveva essere ucciso perché sapeva troppo.

"È nostra intenzione" continuò la mente imperturbabile, rivolta a lui *"compiere un'ultima indagine sul corredo sensoriale dell'uomo, sulla base di ciò che abbiamo scoperto grazie a te e poi lasciare per sempre questa zona dello spazio.*

"L'indagine richiederà un certo tempo. Vorrai dunque pa-zientare fino al nostro ritorno. Per tutto questo tempo i tuoi meschini richiami non avranno risposta. Comportati di conseguenza."

Anche questo era chiaro. Hedrock fece lentamente ritorno all'accampamento. L'uomo snello e dall'aspetto affaticato, che in precedenza gli aveva sorriso, era adesso seduto.

«Salve» disse in tono cordiale. «Mi chiamo Kershaw. Derd Kershaw. Grazie per averci salvato la vita.»

«Mi ringrazia troppo in fretta» disse Hedrock, burbero.

Ma il suono di una voce umana produsse in lui una crescente emozione, e, di punto in bianco, un'idea. Ora che la speranza s'era presentata, lavorò con ansia. Si aspettava di venire ucciso da un momento all'altro.

Il lavoro era abbastanza semplice. Con la pistola a energia di Gil, tagliò alcuni alberi e ne ricavò dei dischi rotondi, spessi un paio di centimetri. Continuò a infilare quei dischi nella macchina registratrice, che stampigliò su ciascuno di essi un messaggio in cui veniva comunicata la posizione sua e dei compagni e in cui veniva descritta la razza dei ragni e la minaccia da loro pronunciata.

Per alcuni dei dischi, regolò la macchina su varie pressioni antigravitazionali: tre metri, dieci, venti... fino a duecento... e li osservò innalzarsi nel cielo, fino a stabilizzarsi al livello su cui erano stati regolati i loro atomi.

Vagarono alla deriva, trascinati dalle capricciose correnti dell'atmosfera. Alcuni si limitarono a rimanere sospesi sopra di lui e lo fecero sudare di rabbia per la lentezza con cui si disperdevano. Altri guizzarono via con soddisfacente rapidità.

Alcuni di essi, Hedrock si disse, si sarebbero assestati sul fianco di qualche collina, altri su alberi, altri ancora avrebbero continuato a galleggiare per anni, preda di ogni brezza che si fosse mai messa a soffiare e a ogni ora che passava sarebbero stati sempre più difficili da rintracciare.

I ragni avrebbero dovuto sudare sette camicie per evitare che si diffondesse la notizia della loro esistenza.

I giorni preziosi si trascinarono e presto ebbe la sicurezza che fosse passato un tempo sufficiente perché i dischi si spar-pagliassero su un'ampia zona.

La guarigione dei suoi pazienti procedeva con molta lentezza. Era chiaro che il loro organismo non era in grado di assor-bire bene il cibo che gli somministrava e inoltre che avrebbero avuto bisogno di cure mediche che non erano disponibili.

Kershaw fu il primo a sentirsi sufficientemente bene per voler sapere che cosa fosse successo. Hedrock gli mostrò il messaggio inciso su uno di quei dischi che, dopo tre settimane, continuava ancora a diffondere nella maggiore quantità possibile. Kershaw lo lesse, poi si appoggiò alla sedia, pensoso.

«Così, è questo il pericolo contro cui dobbiamo lottare» disse lentamente. «Che cosa le fa pensare che i dischi possano sortire un risultato positivo?»

Hedrock disse: «I ragni seguono la logica. Sono disposti ad accettare un fatto compiuto. Il problema è questo: quand'è che la diffusione dei dischi avrà raggiunto un punto tale da far loro comprendere di non poterli ragionevolmente trovare tutti?

«Ogni tanto mi dico che ne ho gettato un numero sufficiente e poi comincio a chiedermi il grado di complessità che dovrà avere la loro diffusione, prima che i ragni si convincano che l'impresa è superiore alle loro forze.

«Il motivo per il quale non ci hanno disturbato fino a questo momento è che adesso si trovano nei pressi della Terra, per studiare la struttura delle emozioni umane. Almeno, questa era la loro intenzione e mi hanno detto che per qualche tempo non li avrei più sentiti. Suppongo che siano troppo lontani

per il loro tipo di telepatia.»

«Ma che cosa vogliono?» domandò Kershaw.

Era difficile spiegare cosa gli avevano insegnato le sue esperienze con i ragni, ma Hedrock cercò di farlo. E con molta attenzione cercò di evitare ogni accenno alle sue attività sulla Terra. Terminò: «Posso spezzare in qualsiasi momento il loro controllo mentale, così l'unica minaccia che possono rivolgermi è quella di usare la forza fisica.»

Kershaw chiese: «Come spiega la loro capacità di richiamarla sulla scialuppa a dispetto della sua resistenza?»

«Posso solo ipotizzare che il sistema nervoso è molto lento ad assumere certe configurazioni. Ero già sulla scialuppa, prima ancora che fosse entrato veramente in azione il mio metodo di resistenza. E quando entrò in azione, compresero cosa stesse succedendo e minacciarono di distruggermi se non avessi colla-borato.»

«Crede che approderanno a qualcosa, nel loro tentativo di comprendere la natura emotiva dell'uomo?»

Hedrock scosse il capo. «Da migliaia di anni, gli uomini cercano di acquisire la padronanza dei loro impulsi emotivi. Il segreto, naturalmente, non consiste nell'eliminare l'emozione dalla vita, ma nell'incanalarla là dove è sana e salutare: sessua-lità, amore, buona volontà, entusiasmo, attenzione, personalità e così via.

«Tutti questi, a quanto pare, sono aspetti dell'esistenza che non rientrano tra le esperienze delle creature ragno. Non vedo come possano mai giungere a capirli, soprattutto se si considera che non hanno modo di distinguere tra loro, ad esempio, un uomo disposto a rischiare la propria vita per una causa e un uomo che si assuma un rischio per denaro.

«Questa incapacità di capire le variazioni della natura umana è una loro deficienza fondamentale e impedirà per sempre che possano giungere a un'effettiva comprensione.»

Kershaw meditò su quelle parole; infine disse: «Quali sono le nostre speranze di venire salvati?»

Hedrock rispose, con un sorriso: «Ottime, credo. So che la nostra situazione non sembra per niente favorevole, ma i ragni hanno detto che intendevano lasciare definitivamente questa regione dello spazio.

«Perché mai se ne dovrebbero andare, a meno che non abbiano qualche motivo di credere che tra poco cominceranno a vedere sulle rotte del Centauro le grandi astronavi provenienti dalla Terra?

«Sono convinto che l'imperatrice cederà il segreto del volo interstellare e in tempi come i nostri, in cui le costruzioni sono rapidissime, in poche settimane si potranno installare i propul-sori interstellari su centinaia di navi. Il viaggio in sé e per sé si potrà effettuare in poco più di due giorni, se necessario.»

«Allora» disse Kershaw, tranquillo «credo che sia meglio darci da fare. Ha disseminato un mucchio di dischi, ma qualche migliaio in più non può farci male. Lei tagli gli alberi e metta in pila i dischi. Io li infilo nella macchina.»

S'interruppe e vacillò in modo strano. Il suo sguardo si sollevò di scatto, al di sopra della testa di Hedrock. A sua volta, anche Hedrock si voltò e alzò gli occhi al cielo. Vide una nave.

Per un attimo pensò che fosse la nave dei ragni, vista da una grande distanza. E poi il suo riflesso cangiante sotto i raggi del sole, le grandi lettere dipinte sul fondo richiamarono la sua attenzione. Le lettere dicevano: NDA - CENTAURO - 719.

La nave non era lontana, ma volava bassa. Scintillò sulle loro teste, a meno di un chilometro di altitudine; e ritornò lentamente indietro nella loro direzione, in risposta alle loro freneti-che chiamate telestatiche.

Effettuò il viaggio di ritorno in poco più di quarantun'ore.

Hedrock aveva preso la precauzione di farsi identificare da Kershaw e Neelan come il fratello di Gil e atterrò senza incidenti a Città Imperiale, per poi

dirigersi a uno dei suoi appartamenti.

Pochi minuti dopo, collegò il telestato dell'appartamento a uno dei suoi sistemi di ri-trasmissione. In questo modo indiretto chiamò i Fabbricanti d'Armi.

18

L'immagine che comparve sullo schermo fu quella di Peter Cadron. Non stava guardando lo schermo nel momento in cui entrarono in comunicazione, bensì parlava animatamente a qualcuno che Hedrock non poteva vedere. Non giungeva alcun suono, ed Hedrock non tentò di scoprire chi fosse la persona a cui stava parlando l'ex consigliere. Ebbe il tempo di chiedersi ancora una volta come Cadron l'avrebbe accolto.

Era passato quasi un mese dalla notte in cui era stato costretto a prendere dei provvedimenti contro i Fabbricanti d'Armi, per difesa personale. Nonostante la sua personale ammirazione per la maggioranza dei consiglieri, non aveva rimorsi. L'unico uomo immortale della Terra doveva dare per inteso che la sua vita valesse la pena di essere salvata. Bene o male che fosse, lui era quello che era e tutto il mondo doveva tirarsi indietro, di fronte all'esigenza di proteggere la sua persona.

Cadron si voltò verso lo schermo del telestato. Si immobilizzò nel vedere chi fosse e poi si affrettò ad azionare il comando dell'audio. «Hedrock!» disse. «È lei!»

Un sorriso di soddisfazione gli illuminò il volto. I suoi occhi si accesero. «Hedrock, dove è stato? Abbiamo cercato di metterci in contatto con lei, con ogni mezzo.»

Hedrock disse: «Qual è la mia posizione presso i Fabbricanti d'Armi?»

Cadron si raddrizzò un poco. «Sono stato autorizzato» disse «dal Consiglio *dimissionario* a presentarle le nostre scuse per le azioni isteriche intraprese nei suoi confronti. Possiamo solo pensare di essere stati tutti travolti da una sorta di follia collet-tiva, dovuta alla tensione. Personalmente sono dispiaciuto di ciò che è successo.»

«Grazie. Questo significa che non ci saranno inganni, senza possibilità di equivoco?»

«Sulla nostra parola d'onore.» Si interruppe. «Hedrock, senta, siamo stati sulle spine, in attesa che si mettesse in contatto con noi. L'imperatrice, come sa, ha svelato il segreto del motore interstellare, senza condizioni, la mattina stessa dell'attacco.»

Hedrock l'aveva saputo sulla nave, mentre ritornava sulla Terra. Ma disse soltanto: «Continui.»

Cadron era emozionato. «Abbiamo ricevuto da lei un'offerta importantissima. Riconoscimento per i Negozi e una partecipa-zione al governo. È una resa su tutta la linea.»

Hedrock disse: «E voi, naturalmente, avete rifiutato.»

«Eh?» L'immagine di Cadron lo fissò ad occhi sbarrati.

Hedrock continuò, con fermezza: «Non vorrà davvero dirmi che il Consiglio pensasse di accettare. Dovete comprendere che non ci potrà mai essere un punto d'incontro tra due forze così diametralmente opposte.»

«Eppure» protestò Cadron «è una delle cose che lei stesso ha suggerito come motivo per recarsi a palazzo!»

Hedrock disse, incrollabile: «Si trattava di un pretesto; durante questa crisi della civiltà, noi *dovevamo* avere qualcuno che stesse contemporaneamente nei Negozi e nel palazzo.

Aspetti!»

Proseguì con voce sonora, prima che l'altro potesse inter-romperlo: «Cadron, i negozi d'armi costituiscono un'opposizione permanente. Il difetto dell'opposizione dei vecchi tempi era che continuava a tramare per il potere, troppo spesso le sue critiche erano disoneste, le sue intenzioni erano malvagie, *brama-va* il comando.

«I negozi d'armi non devono permettere che questo tipo di emozioni sorga tra i loro seguaci. Che l'imperatrice ricostruisca il proprio caos. Non dico che sia

responsabile della corruzione del suo impero, ma è giunta per lei l'ora di una vigorosa pulizia.

«E per tutta la durata di questo processo, i Fabbricanti d'Ar-mi rimarranno distaccati, interessati, ma serbando i loro grandi principi per venire incontro, in tutta la galassia, a coloro che devono difendersi dall'oppressione.

«I Fabbricanti d'Armi continueranno a vendere le loro pistole e a stare lontani dalla politica.»

Cadron disse, lentamente: «Vuole quindi che noi...»

«Continuiate a svolgere il vostro lavoro, niente di più e niente di meno. E ora, Cadron...» Hedrock sorrise. «Cadron, sono stato lieto di conoscerla personalmente. Trasmetta i miei saluti al Consiglio dimissionario. Intendo presentarmi a palazzo tra un'ora e nessuno di voi udrà altre mie notizie. Addio a tutti e buona fortuna.»

Chiuse il telestato con uno scatto e si mise a sedere, consapevole del suo vecchio, vecchissimo dolore. Ancora una volta si stava ritirando dal mondo. Infine costrinse la solitudine a uscire dalla sua anima e scese a palazzo con il suo autopiano, esattamente un'ora più tardi. Aveva già avvertito Innelda e venne ammesso subito al suo appartamento.

La osservò socchiudendo le palpebre, mentre parlavano. Lei sedeva rigidamente al suo fianco: una donna alta e graziosa, dal viso lungo, dagli occhi verdi che nascondevano i suoi pensieri.

Sedevano sotto una palma, nel giardino che era la sala di rice-vimento del trentaquattresimo piano. Leggere brezze soffiava-no verso di loro, le luci indirette illuminavano in modo delicato la scena tranquilla. Per due volte la baciò, accorgendosi che la diffidenza di Innelda aveva un significato interiore: un significato che avrebbe dovuto portare alla luce. L'imperatrice accettò i baci con la passività di una schiava.

Hedrock si ritrasse. «Innelda, che hai?»

Lei tacque, ed Hedrock continuò: «La prima cosa che vengo a sapere, al mio ritorno, è che il principe Del Curtin, che è sempre stato il tuo braccio destro, quasi alla lettera, è stato allontanato da palazzo. Perché?»

Queste parole parvero capaci di sollevarla da qualche abisso. Ella rispose, con un'ombra di fuoco nella voce: «Mio cugino ha avuto la temerarietà di criticare un mio progetto e di op-porvisi. Non intendo essere molestata neppure da coloro che amo.»

Hedrock disse: «Molestarti, lui? Non mi pare il suo tipo di comportamento.»

Silenzio. Hedrock la guardò di sbieco, poi disse, insistente:

«Hai praticamente rinunciato al motore interstellare per riaver-mi, eppure, adesso che sono qui, non mi pare che te ne importi molto.»

Durante il lungo silenzio che fece seguito a queste parole, ebbe il primo sospetto di quale potesse essere la ragione di quella freddezza. Possibile che sapesse la verità su di lui? Prima che potesse parlare, udì la sua voce bassa: «Forse, tutto ciò che dovrei realmente dirti, Robert, è che ci sarà un erede Isher.

Un erede *Isher*. »

La parte di questa rivelazione che si riferiva al bambino non lo toccò, o quasi. Innelda sapeva. E questo era ciò che contava.

Infine, Hedrock trasse un sospiro. «Dimenticavo. Hai preso Gonish, vero?»

«Sì, l'ho catturato e non ha avuto bisogno di molte informazioni, oltre a quelle che aveva già. Poche parole e l'intuizione fu completa.»

Hedrock disse, dopo un po': «Che cosa hai intenzione di fare?»

La sua risposta aveva un tono lontano. «Una donna non può amare un uomo immortale. La relazione finirebbe per distrug-gerle l'anima e la mente.» E continuò, quasi come se parlasse tra sé: «Ora capisco di non averti mai

amato. Tu mi affascinavi e forse provavo anche un po' di repulsione. Sono orgogliosa, comunque, di averti scelto senza saperlo. Mostra l'enorme, istintiva vitalità della nostra dinastia. Robert!»

«Sì?»

«Quelle altre imperatrici... com'è stata la tua vita con loro?»

Hedrock scosse il capo. «Non te lo dirò. Desidero che tu de-cida senza neppure pensare a loro.»

Lei rise in tono incerto. «Mi credi gelosa. Non si tratta... non si tratta di questo.» E aggiunse, in modo incoerente: «D'ora in poi, sarò una madre di famiglia che intende avere il rispetto e l'affetto del proprio figlio. Un'Imperatrice Isher non può fare altrimenti. Ma non voglio farti imposizioni.» I suoi occhi si rat-tristarono. Disse, in tono che si era fatto improvvisamente pesante: «Dovrò pensarci a lungo. Adesso lasciami sola, ti prego.»

Gli tese la mano. Pareva senza forza, sotto le sue labbra, ed Hedrock raggiunse, profondamente accigliato, il proprio appartamento. Seduto laggiù in solitudine, ricordò Gonish. Chiamò il centralino dei Fabbricanti d'Armi e chiese all'uomo-No di venire a palazzo. Un'ora più tardi, i due sedevano l'uno di fronte al-l'altro.

«So già» disse Gonish «che non mi sarà data alcuna spiegazione.»

«Più tardi» disse Hedrock, poi: «Che cosa intende fare?

Anzi, che cosa ha fatto?»

«Niente.»

«Vuole dire che...»

«Niente. Sa, capisco perfettamente l'effetto che la notizia potrebbe avere sugli esseri umani normali e anche su quelli di intelligenza superiore. Non dirò mai

una parola, né al Consiglio, né ad altri.»

Hedrock si sentì sollevato. Conosceva quell'uomo, la sua enorme integrità. Dietro quella promessa non c'era la paura, ma la semplice onestà di una visione del mondo che si sarebbe potuta eguagliare, ma non superare.

Vide che lo sguardo di Gonish lo esaminava attentamente.

L'uomo-No disse: «Con il mio addestramento mentale, non mi verrebbe mai in mente di sincerarmi dell'effetto che la conoscenza della mia immortalità farebbe sulle altre persone. Ma lei ha fatto la prova, vero? Dove l'ha fatta e quando?»

Hedrock trangugiò a vuoto. Quel ricordo era come fuoco puro. «Su Venere» disse con voce incolore «nei primi giorni del viaggio interplanetario. Allestii una colonia isolata di scienziati e li misi al lavoro per aiutarmi a scoprire il segreto della mia immortalità. Fu orribile, oh...» La sua voce divenne roca per l'angoscia. «Non sopportavano la vista della mia perpetua giovinezza mentre loro diventavano vecchi. Mai più.»

Rabbrividì e l'uomo-No si affrettò ad aggiungere: «E sua moglie?»

Hedrock rimase in silenzio per un lungo minuto. Poi disse, lentamente: «In passato, le Imperatrici Isher sono sempre state orgogliose del loro legame con l'uomo immortale. Per il bene dei bambini, mi accettarono com'ero. Non posso dire altro.»

Aggrottò ancora di più la fronte. «A volte ho pensato che dovrei sposarmi con maggiore frequenza. Il ceppo "immortaliz-zabile" da un altro incidente uguale al mio potrebbe, dico potrebbe, ripetersi in questo modo. Questo è soltanto il mio tredi-cesimo matrimonio. Chissà come, non ho mai saputo decider-mi, anche se...» sollevò gli occhi «ho trovato un ottimo metodo per invecchiarmi d'aspetto, quel che basta per avere un certo effetto psicologico anche su coloro che conoscono la verità.»

Sul viso di Gonish era comparsa un'espressione che allarmò Hedrock. Si affrettò a chiedere: «Che cosa c'è?»

L'uomo-No rispose: «L'imperatrice la ama, credo, e questo rende molto triste la cosa. Vede, non può avere figli.»

Hedrock si alzò dalla sedia e fece un passo avanti, come se intendesse aggredire fisicamente l'uomo-No. «Lo dice seriamente? Ma come, Innelda stessa mi ha detto...»

Gonish era pallidissimo. «Noi dei negozi d'armi studiamo l'imperatrice fin dalla giovinezza. Il suo dossier, ovviamente, è accessibile soltanto ai tre uomini-No e ai consiglieri. Non ci possono essere dubbi su quanto ho detto.»

Lo sguardo dell'uomo-No si fissò, tagliente, su Hedrock:

«So che questo manderà all'aria i suoi piani, ma non deve pren-dersela tanto. Il principe Del Curtin è il primo nella linea di successione e porterà avanti la dinastia, in modo degnissimo, ne sono convinto. Ci sarà un'altra imperatrice nel giro di poche generazioni e potrà sposare quella.»

Hedrock smise di passeggiare avanti e indietro. «Non sia così maledettamente insensibile» disse. «Non stavo pensando a me stesso. Sono queste donne Isher. Il tratto non si è ancora mostrato chiaramente in Innelda, ma c'è. Non sarà mai disposta a rinunciare a quel figlio, ed è questa la cosa che mi preoccupa.» Di nuovo si voltò verso Gonish: «Ne è assolutamente certo? Non si burli di me, Gonish!»

L'uomo-No disse con decisione: «Hedrock, non mi burlo affatto. L'Imperatrice Isher è destinata a morire di parto, e...» Si interruppe; i suoi occhi si fissarono su un punto alle spalle di Hedrock.

Hedrock si voltò lentamente e fronteggiò la donna che era ferma accanto alla porta. La donna disse con un tono di voce freddissimo: «Capitano Hedrock, prenderà con lei il suo amico, il signor Gonish e lascerete il palazzo entro un'ora, per non ri-tornarvi fino a...»

Tacque e per un istante parve una statua di pietra. Terminò in fretta: «Mai più» disse, con voce spessa. «Non ritornate più.

Non potrei sopportarlo. Addio.»

«Aspetta!» Hedrock gridò, disperato. «Innelda, non devi avere quel bambino.»

Ma stava parlando a una porta chiusa.

19

Fu il principe Del Curtin a introdurre Hedrock a palazzo l'ultimo giorno. «Dobbiamo farlo» aveva bisbigliato il principe.

«Dobbiamo portare qualcuno accanto a lei. Deve arrendersi alla ragione. I miei amici avvertiranno quel suo nuovo medico, Telinger, che lei è qui. Stia nelle sue stanze finché non la chia-meremo.»

L'attesa fu terribile. Hedrock continuò a percorrere a grandi passi il pavimento ricoperto da uno spesso tappeto, ripensando ai mesi in cui era stato bandito da palazzo. In realtà, i peggiori erano stati gli ultimi giorni. Il mormorio si era diffuso. Hedrock l'aveva udito dappertutto.

La notizia non era stata mai data per telestato. Non era mai stato diramato alcun comunicato ufficiale e come si fosse potuta diffondere, era impossibile a dirsi. L'aveva udita mentre sedeva ai ristoranti che frequentava occasionalmente. L'aveva sentita ripetere mentre camminava lungo strade tranquille. Si alzava sulle ali delle deboli brezze e gli giungeva dai frammenti di discorsi che poteva cogliere tra il brusio delle conversazioni, negli autopiani pubblici.

E non aveva né intenzioni né effetti cattivi. Era semplicemente la notizia che stava per nascere un erede Isher da un giorno all'altro e il mondo di Isher ne attendeva con eccitazione l'annuncio. Nessuno lo sapeva, ma il giorno era arrivato. La crisi giunse alle dieci della sera. Un messaggio del dottor Telinger fece uscire Hedrock dallo studio e lo fece salire agli appartamenti imperiali.

Telinger, notò, era un uomo di mezza età, con un volto sottile che adesso era corrugato per la costernazione mentre saluta-va il visitatore. Il dottor Telinger, si accorse Hedrock, non era colpevole di nulla, se non della sua debolezza. Era stato costretto con la forza a servire l'imperatrice come sostituto del dottor Snow, che era stato frettolosamente allontanato dopo essere stato il medico di corte per trent'anni. Hedrock ricordava ancora la

volta che, a pranzo, Innelda aveva inveito contro il dottor Snow, definendolo: "Un medico sorpassato che si spaccia ancora per un professorone per il fatto di avermi aiutata a venire al mondo".

Non c'era dubbio che il vecchio dottor Snow le avesse fatto il quadro esatto della situazione e a Innelda non era garbato.

Come non c'era dubbio, comprese Hedrock mentre ascoltava il dottor Telinger, che al nuovo medico non era mai stato dato il privilegio di un esame troppo approfondito. Lei se l'era scelto bene. Telinger sembrava il tipo di persona troppo rispettosa e piena di soggezione per poter superare la resistenza della sua imperiale paziente.

«Ho appena scoperto la verità» disse a Hedrock, quasi bal-bettando. «È sotto anestesia, ma può comunicare. Principe Hedrock, deve convincerla. O lei o il bambino. La sua convinzione di poter sopravvivere non ha nessuna base. Mi ha addirittura minacciato» terminò, bianco come un cencio «di morte, se il bambino non sopravvivrà.»

Hedrock disse: «Lasci che le parli.»

Innelda giaceva sul letto, tranquilla e immobile. Sulle sue guance non c'era traccia di colore e il movimento del suo petto era così impercettibile da farla parere già morta. Hedrock provò sollievo quando il medico posò gentilmente la maschera del comunicatore su quel viso sereno e deciso insieme. Povera tiranna, pensò Hedrock. Povera, sfortunata, infelice creatura, travol-ta da forze interiori troppo grandi perché le potesse dominare o superare con la ragione.

Prese il suo capo del comunicatore. «Innelda» disse con te-nerezza.

«Sei tu... Robert.» La risposta fu lenta a giungere, ma era ancora bellicosa. «Avevo detto... di non... lasciarti... venire.»

«I tuoi amici ti vogliono bene. Vogliono salvarti.»

«No... mi odiano. Mi... credono... pazza. Ma glielo farò vedere. Io voglio

vivere, ma il bambino deve vivere.»

«Il principe Del Curtin ha sposato una donna incantevole, meravigliosa. Avranno dei figli bellissimi, degni della successione.»

«Nessun bambino che non sia il mio... e il tuo... regnerà mai nel nome di Isher. Non capisci, è la discendenza diretta che conta. Non c'è mai stata frattura. Non ci sarà adesso. Non capisci?»

Hedrock non disse nulla, era oppresso dallo sconforto. Lo capiva ben più chiaramente di quanto non potesse capirlo lei.

Nei tempi antichi, quando aveva convinto, sotto varie identità, gli Imperatori Isher a sposare donne per le quali il senso della famiglia avesse importanza vitale, non gli era parso possibile che quella caratteristica potesse diventare così forte. E davanti a lui c'era la prova che poteva divenire una tragedia. E quello che la donna infelice non capiva, era come le sue parole sulla "discendenza" fossero soltanto una razionalizzazione. Lei voleva un figlio. Ecco la semplice realtà.

«Robert... vuoi restare... e tenermi la mano?»

Lui restò e vide la sua forza vitale spegnersi lentamente. Attese finché la morte giacque pesantemente sul corpo ormai freddo e il bambino fu una cosa le cui urla rauche lo riempiro-no di rabbia.

A mezzo anno luce di distanza, una nave lunga duecento chilometri riprese la rotta. Nel suo interno, i pensieri vibravano da una mente all'altra.

"... Il secondo esame complessivo è risultato quasi altrettanto inutile quanto il primo, in quelli che sono i risultati fondamentali. Conosciamo alcune delle leggi... ma perché questa sovrana che possedeva un mondo ha dato la vita per un figlio, quando in realtà non desiderava la propria morte?

"La spiegazione che dovesse personalmente far continuare la dinastia risulta logicamente insufficiente. Si tratta solo di una questione di piccoli riassestamenti atomici. Sono in vita molti individui, uomini e donne, che

potrebbero continuare la sua progressione tribale.

"Non rimane altro che riportarla in vita, per registrare le reazioni emotive di coloro che le stanno intorno, quando assi-steranno alla sua resurrezione.

"... X-x??... ha indagato sulla ricomparsa del nostro ex prigioniero Hedrock a palazzo e appare evidente come abbia annullato con un metodo ingegnoso la logica che richiedeva la sua distruzione. Pertanto, possiamo lasciare questa galassia entro un periodo di...

"Ecco tutto ciò che abbiamo appreso. Abbiamo incontrato la razza che dominerà questa parte dell'universo."

FINE